DELLE OPERE DI GABBRIELLO CHIABRERA: TOMO PRIMO. CONTENENTE...

Gabriello Chiabrera

OPERE

DI

GABBRIELLO CHIABRERA

Divise in Tomi cinque.

DELLE OPERE

DI

GABBRIELLO CHIABRERA

In questa ultima impressione tutte in un corpo novellamente unite

TOMO PRIMO.

CONTENENTE

LE

CANZONI

EROICHE, LE LUGUBRI, LE MORALI, E LE SACRE.

IN VENEZIA MDCCCV.
Nella Stamperia Baglioni.
CON LE DEBITE PERMISSIONI.

L' EDITORE

A CHI LEGGE.

QUell' Adunanza della maggior parte de' Letterati di ogni condizione, che nel tempo che viveva Monſ. Sevaroli, ſi raccoglieva inſieme nelle ore della ſera in ſua Caſa, finì colla morte di così degno Prelato, che ſuccede l' anno di noſtra ſalute 1707. *onde rimanendo diſperſa, e chi un luogo ſcegliendo, e chi un l' altro ſecondo la propria inclinazione, o il proprio comodo per ragunarſi, io feci opera di raccorre, e reſtringere inſieme nelle ſtanze, che dalla benignità del Sig. Card. Gio: Battiſta Spinola Camerlingo di S. Chieſa, e mio antico Signore, e Padrone mi ſono ſtate, preſſo di lui aſſegnate, tutti quegli Amici, che non diſſimili dal mio genio, e dalla mia condizione, e chiari per letteratura, ed erudizione, teneanmeco un' antica, e ſtrettiſſima conoſcenza. Ed è avvenuto poi, che di tempo in tompo, ſopravvenendo altri ſoggetti, dei quali non è mai ſtata penurioſa queſta gran Città, ſiccome molti ne ſono mancati o per cagione di morte, o perchè i loro intereſſi gli hanno obbligati a portarſi in altri luoghi, così con ſopravvenirne dei nuovi, ſi è non ſolamente queſta onorevole, e civile unione, ſino a queſti dì conſervata dentro i limiti di un diſcreto, ma ſcelto numero di perſone, ma ſi è veduto anche praticarſi, e frequentarſi con diletto, e con quella ingenua libertà, che ſuol naſcere per lo più dalla ugua-*

glianza della condizione, e dei costumi, e da una vera, e letteraria amicizia. E per far menzione di gran parte di quelli, che presentemente la nobilitano con assiduità, e che colla virtù loro, fanno chiaro il lor nome, sono li Sig. Vincenzo Leonio, Canonico Gio: Mario Crescimbeni, Avvocato Gio: Battista Zappi, Giacomo Viccinelli, Avvocato Francesco Maria dei Conti di Campello, Filippo Laers, Pier Jacopo Martelli. Abate Francesco Maria della Volpe, Malatesta Scrinati, Cesare Bigalotti, Francesco Lorenzini, Avvocato Antonio Coloretti, Eustachio Manfredi, Angelo Antonio Somai, Girolamo Gigli, Abate Giuseppe Conti, Marchese Abate Cammillo della Penna, Francesco Ludovisi, Marc' Antonio Sabbatini, Avvocato Jacopo Lanfredini, Abate Francesco Giustiniani, e per tacer di tutti gli altri, tre Prelati, dei quali basta dire il sol nome, per compimento dell'onore di questa conversazione, essendo uno Monsignor Giacomo Sardini, Monsignor Niccolò Forteguerra, e l'altro Monsignor Francesco Bianchini.

Ora questa nobile ed erudita schiera di Uomini di lettere, per passar con diletto, e con qualche utile quelle poche ore, che sogliono avanzare alle faccende del giorno, ne impiega l'uso in trattare, per lo più, di cose appartenenti alle buone lettere, ed alla varia erudizione, o in leggere libri sì d'Istorie, come di buoni Oratori, e Poeti. Ed essendo in una delle dette sere capitate alcune composizioni non date alle stampe di Gabbriello Chiabrera Poeta assai noto, e chiaro per vivacità, e bizzarria di stile, con che si è di gran lunga allontanato da tutti gli altri nella Poesia Lirica

Ita-

Italiana, e con che ha dato a molti norma, e lume da farsi strada a gran nome, porsero queste occasione di rileggerne molte altre stampate, e quindi poi, quantunque non vi fosse nella brigata, chi bene spesse fiate non avesse lette, e considerate le rime di così grande Autore, pure nacque in più di uno desiderio di rileggerle interamente, per raccorne, nell' esaminarne le bellezze, e l' artificio, tutto quel frutto, che puol nascere dall' udirsi le cose da più, insieme, a questo fine, ragunati; avendo ciascheduno il campo libero di spiegare i suoi sentimenti, con dare ad altri motivo di meglio riflettere a ciò, che forse non avea in altra occasione osservato. Ma accrebbe la difficoltà di eseguire questo pensiero, il sapersi, che molti erano i tomi, nei quali andavano raccolte le dette rime, contandosene fino a dodici, ed anche più, e che alcuni di essi non sono di comodo ritrovamento. Quindi fu discorso, che opera molto utile stata sarebbe, e non di poca lode di colui, che con qualche fatica, e studio, si fosse messo all' impresa di tutte insieme raccorle, e dar loro un convenevole ordine. Non mai certamente giunsemi all' orecchio suono di questo più grato, poichè bene io sapeva quante volte il suddetto Signor Card. Spinola avea meco tenuto discorso di questo Autore, lodandone al più alto segno le opere, e l' ingegno, con esagerarmi il fermo pensiero, che da lungo tempo nutrito avea di farlo ristampare tutto insieme unito, ed in quella forma migliore, che più si potesse, e che non gli era stato ciò ancora permesso, a cagione delle tante, e gravi occupazioni, che del continuo gli recavano i molti impieghi, e ca-

 riche,

riche, che sosteneva, le quali esigevano tutta la sua attenzione; ma che nondimeno sperava un giorno di render paga la brama, ch' egli ne avea. E diceami insieme, che a questa sua buona intenzione dava molto stimolo il trovarsi tanti esemplari incorretti, i quali non solo rendono confusi i sentimenti di questo Poeta, ma talora grandemente alterati; oltre a che rifletteva ancora, che quantunque questo illustre Poeta nascesse alla metà del secolo XVI. *e vivesse quasi fino alla metà del* XVII. *nel qual tempo la Poesia diede così rovinoso tracollo, non meno per ciò, che riguarda lo stile, ed i sentimenti, che per la poca onestà dei sentimenti medesimi, e dei concetti, dei quali andavano sparse le Poesie di taluni più celebrati in quei tempi, che poi aprirno una larga strada ad altri di far lo stesso, nondimeno questo grand' Uomo niun conto facendo del quasi comun plauso, che a quei tali con così poca giustizia vedea ogni giorno più farsi, avesse saputo con tanta sua lode tentare una nuova, e nobile strada, ancorchè lontana da quella del Petrarca, per tre secoli già universalmente approvata, e seguita; contenendosi però sempre dentro i confini della stessa onestà, e modestia praticata da quel Principe dei Lirici. e trattando gli argomenti amorosi in guisa, da recar bensì diletto, ma non mai nausea, anche agli animi più schivi, e ritrosi; nè pericolo, ed inciampo alla gioventù; ed anche aggiungeva, che con questa così piena, quanto alle cose Liriche, forse anche intiera ristampa, si sarebbe data quasi una nuova vita al Chiabrera, mentre essendo finora le sue Opere andate in giro, in più, e diverse stampe, e tometti, e*

tomet-

questi divenuti anche rarissimi, verrebbe la presente edizione riguardata dagli studiosi di tal arte, come cosa nuova e da porgere loro lume, e norma da regolare i lor passi. Onde io con questa sicurezza non tardai di portarmi subito all' Em. S. e significatole il discorso tenuto tra i miei Amici, ed il medesimo desiderio, ch' essi aveano della detta ristampa, ne prese questo Signor un sommo piacere, e mi ordinò, che immantinente ne eseguissi il pensiero, e ch' egli per la sua parte non mi avrebbe mancato di tutto quell' ajuto, e favore, che abbisognato mi fosse, come in effetto ha prontamente, e generosamente fatto; poichè scrisse immantenente a Genova, ed a Firenze a' suoi Amici per avere tutte quelle Composizioni, che di tale Uomo aver si poteano e che manoscritte fossero. Nè questa diligenza andò vota di effetto, mentre il Sig. Silvestro Grimaldi di lui Nipote, si prese la cura di ricercarle. Nè potea a soggetto migliore appoggiare l' inchiesta essendo questi un Cavaliere, che all' antica nobiltà di sua Famiglia, avendo congiunta una piena cognizione delle buone lettere, ed uno studio di scelta erudizione, fa, che per senno, prudenza, e credito, con altri considerabilissimi meriti, venga reputato uno dei più riguardevoli Soggetti, che ora illustrano, e compongono quella nobilissima Repubblica. A lui dunque è accaduta così felicemente l' opera, che ne trasmise in Roma tantosto un intero volume, di mano dello stesso Autore, e sono le Lettere famigliari, in verso scialto; che noi chiamiamo Sermoni (così anch' egli nominandoli nella Lettera XIV. *al Sig. Angelo Gavotti) avendo di più osservato, che in que-*

ſta ſorta di Componimento egli ha avuta la principal mira d'imitare Orazio, le cui Epiſtole con nome generale, furon da eſſo dette Sermoni. Due Poemetti, cioè la Lotta di Anteo, ed il Muzio Scevola, e gli Epitaffj, tutti parimente in verſo ſciolto, oltre a molte Canzoni non più vedute alle ſtampe. Ha in ciò anche contribuito Monſ. Pier Luigi Caraffa, già Nunzio in Firenze, il quale intendendoſi colà col Signor Ab. Salvini, ed altri eruditi Soggetti, ha ricavato da quelle nobili Librerie particolari altri Componimenti, che tu, o corteſe Lettore, vedrai in queſta nuova edizione ſolamente ſtampati. Sicchè con queſti ajuti, e colla fatica di più meſi, eſſendomi riuſcito di ridurre inſieme tutto quello, che andava ſparſo in tanti libri, e che ſi è potuto ſinora trovare d'inedito, eccoti finalmente l'Opera compita, ed impreſſa nella miglior forma, che al pregio di eſſa ſi conveniva. Dovrà però avvertirſi, che quantunque le dette Compoſizioni non ſiano di un eguale peſo, e che in alcuna poſſa deſiderarſi maggior coltura, ed uguaglianza di ſtile, o perchè non ſieno compiutamente ſtate da lui rivedute, o egli le componeſſe per ſuo mero divertimento, o a compiacenza di chi ne lo richiedeva, ſenza il penſiero di pubblicarle, anzi alcune non ſiano ne meno del tutto condotte al fine, come quella, che comincia Spirito d'un ſolo vento, *ſtampata già nella raccolta fatta dal Pignattelli, con tutto ciò, conſideratiſi la natura, e la franchezza di queſto ingegno, che ha, con tanta facilità tentato tanti nuovi modi di comporre, ed aperta la ſtrada a forme di dire così leggiadre, e ſpiritoſe, e tutte ſue, come pure per ritrovarſi*

varsi in tutte qualche bella cosa da ammirarsi, e da recar utile a' Giovani studiosi, per qualche eccellente prerogativa, si è stimato bene di porle tutte alla luce. Ed intendo non solamente delle manoscritte, che mi sono capitate, ma di tutte l'altre, che ho ritrovate in tanti esemplari impresse, avendosi avuta principalmente la mira di non fare scelta, perchè, in questo caso, avrei avuta più di una occasione di cattar brighe col genio, e gusto di diversi più inclinati ad una cosa, che all'altra, ma di dar fuori tutto quello, che di tal Poeta si è trovato, dai Poemi grandi in fuori, perche possa ciascheduno prendere ad imitare quel che più gli aggrada: oltre a che, avendo questo grand'Uomo preso a trattare nuovi metri poetici, e moltissimi corrispondenti à quelli dei Greci, era convenevole, che di tutti anche se ne desse l'esempio. E per quello, che riguarda gli Elogj, o sieno Epitaffj, come l'istesso Autore gli appella, quantunque certamente il meglio sarebbe stato di scegliere i migliori, nondimeno, per non defraudare la memoria di quegli Uomini ilustri, in lode dei quali furono composti, ed i quali vissero in quei tempi, e goderono la stima del Chiabrera, si è creduta ottima risoluzione di stamparli tutti anch' essi. Incontrerai ancora, nel leggere, alcune cose, che ti sembreranno oscure, per non trovarvisi intera la costruzione; ma essendosi confrontati i passi con quasi tutte le migliori edizioni, e particolarmente con quella del Pavoni, stampata nell'anno 1605., che fu ordinata, e fatta imprimere dall'Autore medesimo, e che noi, per quanto abbiamo potuto, più di ogni altra

 ab-

abbiamo seguitato, ancorchè anch' essa non sia senza molte scorrezioni, non dovrà attribuirsi a nostra colpa, se altri vi credessero errore. Ma chi non sa quanto questo Poeta sia stato mai bizzarro, e felicemente ardito, e nemico della soggezione, lasciandosi per lo più guidare da quell' estro, che a lui era famigliarissimo, obbligando spesse volte la locuzione a servire al sentimento, ed a' concetti della sua mente, senza farsi far paura dalla rima; e deesi parimente riflettere quante frasi greche abbia trasportate nell' idioma Toscano, in che ci pose sempre un grandissimo studio; e quindi addiviene, che molte forme di dire o non si comprendono a prima vista, o pajono irregolari, e mancanti di qualche sua parte: e quando pure qualche passo non avesse ragion di difesa, può esser ciò facilmente anche avvenuto o per ignoranza dei Trascrittori, o per poca attenzione di coloro, che impresero a stampar queste Poesie, secondo che loro capitavano alle mani; onde alcune cose di questa fatta a noi non è paruto conveniente di ridurre a più chiara intelligenza, per non aver taccia di troppo presuntuosi. Della trascuraggine poi degli Impressori, il medesimo Chiabriera si richiama altamente nella Lettera, che va in fronte all' edizione del citato Pavoni, così spiegandosi: Perciocchè alcuni, io voglio credere miei amorevoli, in diversi tempi hanno preso a raccorre le mie Poesie, e senza ordine, mutando i titoli, e scambiando i nomi, tutte, o disperse, o confuse l'anno stampate, o fattosene padroni, ne hanno, come lor patrimonio, e lor talento disposto; e più oltre, vaghi sola-

lamente di ſtampare, come elle ſi ſtampaſſero non hanno preſa cura niuna; ſicchè cariche di ſcorrezioni, non che a porgere diletto, non ſono atte ad eſſere inteſe. *E quindi ſi comprende, come egli ſteſſo fu obbligato di farne fare dal ſuddetto Pavoni in Genova una particolare riſtampa, più corretta, che farſi poteſſe, e ſotto gli occhi ſuoi. Ma nè pur eſſa è in tutto priva, come ho detto, di errori: e le Compoſizioni Liriche contenute in queſta, ſono così poche di numero, che non giungono alla quarta parte di tutte quelle, che poi o in vita ſua, o dopo la morte hanno meſſo fuori il Comb°. nell'anno* 1610. *il Pignoni nell' anno* 1627. *il Longhi nell' anno* 1664. *e per laſciar gli altri tutti, che molti ſono, il Franchi nell' anno* 1698.

Non credere però, che queſta nuova riſtampa, alla quale abbiamo atteſo con tanto ſtudio, ed attenzione debba andare anch' eſſa immune da qualunque errore, poichè per quanta diligenza poſſa mai uſarſi, ognun ſa, che non può ſempre averſi l'occhio a tutto; talchè ſono ſicuro, che non ſarai così poco diſcreto da non compatire qualche leggier mancamento.

Rimane ora di dare qualche notizia dell' ordine che abbiamo tenuto nel diſporre le preſenti Poeſie, intorno a che avendo oſſervato in tutte le edizioni, che ciaſcheduno ha ſeguito il proprio genio, con tener metodo diverſo e così abbiamo fatto ancor noi procurando però di dar loro più convenevole ordine; e perchè riputiamo, che le Canzoni Eroiche, come più nobili per ſoggetto, per ſentimenti, e per iſtile, ſieno da conſiderarſi per le più degne, così le abbiamo poſte avanti a tutti gli altri Componimenti, dividendole in Eroiche, Lugubri,

Sa-

Sagre, e Morali: e queste compiono la I. Parte, cioè il Tomo I.

Nel II. abbiamo poste tutte le Canzonette, così Amorose, e Morali, come Ditirambiche, i Madrigali, che egli chiama Scherzi, i Sonetti, gli Epitaffj, ed i Sermoni.

Nel III. poi tutti i Poemetti, o siano Idillj, così sagri, come di altro argomento, ai quali anderà unita la Vita dell' Autore da lui medesimo scritta colla giunta solamente di alcune poche cose, che riguardano le attestazioni di molti Letterati, che di lui hanno onorevolmente parlato. Io poi sono stato sinora persuaso, e lo sono tuttavia, che questa mia fatica, non debba, o Lettore cortesissimo, dispiacerti; ma se pure m' ingannassi, darò almeno con tale esempio stimolo ad altri di farla molto migliore, e corrispondente alla gran fama, ed al merito del Chiabrera, e vivi felice.

VITA
DI
GABBRIELLO CHIABRERA
SAVONESE.

Da lui medesimo scritta.

Gabbriello Chiabrera nacque in Savona l'anno della nostra salute 1552. ai 8. Giugno, e nacque quindici giorni dopo la morte del Padre. Il Padre fu Gabbriello Chiabrera, nato di Corrado Chiabrera, e di Mariola Fea: la Madre fu Gironima Murasana figlia di Piero Agostino Murasana, e di Despina Nattona, Famiglie in Savona ben conosciute. La Madre rimase vedova in fresca età, passò ad altre nozze, e Gabbriello rimase alla cura di Margherita Chiabrera sorella del Padre, e di Giovanni Chiabrera fratello pure del Padre di lui, ambedue senza figliuoli. Giunto Gabriello all'età di nove anni, fu condotto in Roma, ove Giovanni suo *Zio* faceva dimora, ed ivi fu nudrito con Maestro in casa, da cui apparò la lingua Latina. In quegli anni lo prese una febbre, e dopo due anni lo percosse un'altra, la qual sette mesi lo tenne senza sanità, e l'inviava a morire, onde Giovanni suo *Zio*, per farlo giocondo con la compagnia d'altri Giovanetti, lo mandava al Collegio dei PP. Gesuiti, ed ivi prese vigore, e fecesi robusto, ed udì le lezioni di Filosofia,

anzi

anzi più per trattenimento, che per apprendere, e così visse fino all'età di venti anni. Quì rimase senza Giovanni suo Zio, il quale morissi, ed esso Gabbriello andò a Savona a vedere, e farsi rivedere dai suoi; e fra pochi mesi ritornossene a Roma. Allora vendendo un Giardino al Cardinal Cornaro Camerlingo, prese l'occasione, ed entrò in sua corte, e stettevi alcuni anni. Avvenne poi, che senza sua colpa, fu oltraggiato da un Gentiluomo Romano, ed egli vendicossi, nè potendo meno, gli convenne d'abbandonar Roma, nè per dieci anni valse ad ottener la pace, ma egli si era come dimenticato di Roma: assunto dal grande ozio in Patria, erasi dato alla dolcezza degli Studj, e così menò sua vita senz'altro pensare; e pure in Patria incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase ferito leggermente; la sua mano fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando; e quietossi poi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo, Prese Moglie su cinquant'anni della sua vita Lelia Pavese figlia di Giulio Pavese, e di Marzia Spinola, ed allora egli ebbe a perdere tutto il suo avere in Roma, ivi condannato per Pasquini chi maneggiava suoi affari: il Fisco gli occupò il tutto; ma con mostrar ragioni, e col favore del Cardinal Cintio Aldobrandini il trasse di nuovo a se, e finalmente con riposo visse in Patria secondo il suo grado, e con esso sua moglie oltre ottant' anni, ma senza figliuoli, sano in modo, che oltre quelle febbri primiere raccontate, non mai stette in letto per infermità, salvo due volte, per colpa di due febbri terzanelle, nè ciascuna di loro passò sette parosismi: in questo

ſto fortunato; ma non già nell'avere, perchè nato ricco, anzi che no, diſperdendoſi la roba per molte diſavventure, egli viſſe, non già biſognoſo, ma nè tampoco abbondantiſſimo. Ebbe un fratello, ed una ſorella legittimamente nati, i quali morirono innanzi lui, ed il fratello non mai ſi maritò. Queſto è quanto ſi poſſa raccontare di Gabbriello, come di comunale Cittadino, e poco monta il ſaperlo. Di lui, come di Scrittore, forſe altri averà vaghezza d'intendere alcuna coſa, ed io lealmente dirò in queſta maniera.

Gabbriello da principio, che giovinetto vivea in Roma, abitava in una caſa giunta a quella di Paolo Manuzio, e per tal vicinanza aſſai ſpeſſo ſi ritrovava alla preſenza di lui, ed udivalo ragionare. Poi creſcendo, e trattando nello ſtudio pubblico, udiva leggere Marc'Antonio Mureto, ed ebbe ſeco familiarità: Avvenne poi che Sperone Speroni fece ſtanza in Roma, e ſeco domeſticamente ebbe a trattare molti anni. Da queſti Uomini chiariſſimi raccoglieva ammaeſtramenti. Partito poi di Roma, e dimorando nell'ozio della Patria, diedeſi a leggere libri di Poeſia per ſolazzo, e paſſo paſſo ſi conduſſe a volere intendere ciò ch'ella ſi foſſe, e ſtudiarvi attorno con attenzione. Parve a lui di comprendere, che gli Scrittori Greci meglio l'aveſſero trattata, e di più ſi abbandonò tutto ſu loro; e di Pindaro ſi maravigliò, e preſe ardimento di comporre alcuna coſa a ſua ſomiglianza, e quei componimenti mandò a Firenze ad un Amico. Di colà fugli ſcritto, che alcuni lodavano fortemente quelle ſcritture: Egli ne preſe

se conforto, e non discostandosi dai Greci scrisse alcune canzoni, per quanto sosteneva la lingua volgare; e per quanto a lui bastava l' ingegno, veramente non grande alla sembianza di Anacreonte, e di Saffo, e di Pindaro, e di Simonide: Provossi anche di rappresentare Archiloco, ma non soddisfece a se medesimo. In sì fatto esercizio parveli di conoscere, che i Poeti volgari erano poco arditi, e troppo paventosi di errare, e di quì la Poesia loro si faceva vedere come minuta, onde prese risoluzione, quanto ai versi, di adoperare tutti quelli, i quali dai Poeti nobili, o vili furono adoperati. Di più avventurossi alle Rima, e ne usò di quelle, le quali finiscono in lettera dai Grammatici detta consonante, imitando Dante il quale rimò *Feton*, *Orizzon*, in vece di dire *Fetonte*, *Orizonte*; similmente, compose Canzoni con Strofe, e con Epodo all' usanza dei Greci, nelle quali egli lasciò alcuni versi senza rima, stimando gravissima peso il rimare, Si diede ancora a far vedere, se i Personaggi della Tragedia più si acconciassero al popolo, tolti dai Poemi volgari, e noti, che i tolti dalle Scritture antiche; e mise Angelica esposta all' Orca in Ebuda, quasi a fronte di Andromeda; ed ancora alcune Egloghe, giudicando le composte in volgare Italiano troppo alte, e troppo gentili di facoltà, e ciò fece non con intendimento di mettere insieme Tragedie, ed Egloghe, ma per dare a giudicare i suoi pensamenti. Similmente nei Poemi narrativi, vedendo che era questione intorno alla favola, ed intorno a verseggiare, egli si travagliò di dare

dare esempio a giudicare. Intorno alla favola, stimavasi non possibile spiegare un'azione, e che un sol Uomo la conducesse a fine verisimilmente; ed egli si travigliò di mostrare, che ciò fare non era impossibile. Quanto al verseggiare, vedendo egli, che Poeti eccellenti erano stati, ed erano in contrasto, e che i Maestri di Poetica non si accordavano, egli adoperò l'ottava rima: ed anche versi rimati, senza alcun'obbligo, Stese anche versi affatto senza rima; provossi in oltre di far domestiche alcune bellezze dei Greci poco usate in volgare Italiano, cioè di due parole farne una, come: *Oricrinita Fenice, o riccaddobbata Aurora;* parimente provò a scompigliar le parole come: *Se di bella ch' in Pindo alberga Musa*. E ciò fatto essendo già vecchio, radunò alcune Canzoni in due volumi, e componimenti in varie materie in due altri; rannò similmente un volume di poemetti narrattivi, e sì fatte poesie egli scielse, come desideroso, che si leggessero; il rimanente lasciò in mano d'amici. Con sì fatto proponimento, e con sì fatta maniera di poetare, egli passò la vita fino al termine di lunghissima vecchiezza, ed acquistossi l'amicizia d'Uomini letterati, quali a suo tempo vivevano, ed anco pervenne a notizia di Principi grandi, dai quali non fu punto disprezzato, e da ciò puossi far questo conto. Essendo lui in Firenze con amici per sollazzo, Ferdinando primo chiamollo a se, e fecegli cortese accoglienza, e poi comandogli fare alcuni versi per servire sulla scena ad alcune macchine, le quali voleva mandare al Principe di Spagna per dilettarlo. Avutili, mandò a Gabbriello una catena d'oro con meda-

daglia, ove era impressa l'immagine sua, e di Madama sua Moglie, ed insieme una cassetta, con molti vasi di cose stillate per delizie, e sanità. Poi per le feste della Principessa Maria maritata al Re di Francia, comandogli, che avesse cura delle poesie da rappresentare in sulla scena, ed allora avvenne, che provandosi alcune musiche nella Sala dei Pitti, vennevi ad udire la Serenissima Sposa, Madama la Gran Duchessa, la Duchessa di Mantova, il Cardinal Monti, ed altro numero di chiari Personaggi, e finalmente venne Ferdinando, e vedendo egli Gabbriello, il quale con altri suoi pari stava in piedi, e colla testa scoperta, comandogli, che si coprisse, e che sedesse. Fornite poi le feste, commise ad Enea Vaino suo Maggiordomo, che notasse fra Gentiluomini della Corte Gabbriello, con onorevole provvisione, senza obbligo niuno, e dimorasse dovunque egli volesse: Nè meno Cosimo suo Figliuolo mostrò disprezzarlo, anzi provandosi per le sue nozze pubblicamente una favola in scena, e vedendo Gabbriello, chiamollo, e fecelo sedere a lato a se, finchè finisse di provarsi quel componimento, e sempre per lo spazio di 35. anni diedero segnò quei Serenissimi Signori di averlo caro, nè mai l'abbandonarono delle loro grazie. Carlo Emmanuele Duca di Savoja, vedendo che Gabbriello scriveva l'Amadeida, invitandolo a farsi vedere, gli fece per bocca di Giovanni Botero intendere, che se egli voleva rimanere in sua Cortè, gli darebbe qualunque comodità egli desiderasse; ma Gabbriello scusandosi rifiutò, ed il Duca dettogli quanto desiderava intorno a quel Poema, lasciollo partire, e donogli
una

una catena, e di sua stalla commise, che se gli apparecchiasse una Carrozza a quattro Cavalli, dimostrazione di onorevolezza, la quala quale soleva farsi ad Ambasciatori dei Principi: ancora scrivendogli, gli scriveva direttamente, parlandogli il Duca, e non il Secretario; e sempre che Gabbriello fu alla Corte gli faceva contare lire 300. che egli diceva per il viaggio, il qual non era, che lo spazio di 50. migliar. Ben è vero che non mai gli fece dare alloggiamento, nè mai, parlandogli, il fece coprire. Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova pure si valse di lui, e nelle nozze di Francesco suo Figliuolo, il chiamò, e lasciò a lui i pensieri di ordinar macchine, e versi per intermedj sulla scena. Da questo Signore fu in tal guisa onorato, sempre alloggiato, e spesato in suo Palazzo, e sempre udillo colla testa coperta, ed andando a pescare sul lago, ve lo condusse sulla propria Carrozza sua, e pescando fece entrarlo nel suo proprio Navicello, e desinando tennelo seco a tavola; poi spedite quelle allegrezze, rimandollo a Savona, e volle, che senza obbligo di niuna servitù, pigliasse un onorevole stipendio su la Tesoreria di Monferrato, e così fu; ed ogni volta che Gabbriello fu a quella Corte sempre accarezzollo. Corsero anni, e fu creato Papa il Cardinal Barberino, Gabbriello ebbe con lui amicizia fin dagli anni giovenili, e sempre durò; ma non con molta familiarità, per la lontananza delle loro dimore; andò dopo a baciargli i santissimi Piedi, fu raccolto con cortesissima Maestà, e diede sua Beatitudine segni di amore sempre, che Gabbriello capitò in Roma, perchè egli non volle farvi conti-

nua-

nuamente ſtanza. La prima volta, che ſe ne dipartì, mandogli un bacile pieno di Agnuſdei, e due medaglie, ove era il ſuo volto ſcolpito, ed un quadretto dentrovi l'Immagine di Noſtro Signore miniata: poi ſotto l'Anno ſanto egli ſcriſſe un Breve come ſuole agli Uomini grandi grandi, e con eſſo invitavalo a Roma, ed il Breve è di queſto tenore.

U R-

URBANUS PP. VIII.

DIlecte Fili, salutem, & Apostolicam benedictionem. Pontificii amoris monumentu, & celeberrimæ virtutis extare volumus Apostolicam hanc Epistolam tibi inscriptam; quamvis enim ejusmodi honoribus non nisi Principes viros dignari solet Majestas Romani Pontificatus, attamen Gabrielem Chiabreram ex aliorum litteratorum vulgo secernimus, cujus arma sapientiæ paraverunt regnum in tam multis Italiæ ingeniis. Arcibus, & legionibus potentiam suam muniant dominantes. Tu carminum vi studiosam juventutem sub ingenii tui devotionem redigis, dum sibi imitatione tuorum poematum aditum patefieri arbitramur ad immortalitatem nominis consequendam. Interest autem Reipublicæ quamplurimos reperiri imitatores studiorum tuorum; lyrica enim Poesis, quæ ante vino, lustrisque confecta in triviis; & tenebris sordido Cupidini famulantur, per te nunc Græcis divitiis aucta, deducta est modo in Capitolium ad ornandos virtutum triumphos, modo in Ecclesiam ad Sanctorum laudes concinendas. Nec minus feliciter sibi consulent, qui mores tuos non imitabuntur negligentius, quam carmina; Prudentiam enim cum sapientia conjungens, & severitatem facilitate leniens, demeruisti Italicos Principes, & docuisti populos, posse poetica ingenia. sine dementiæ mixtura, & vitiorum fæce fervere. Quare Nos non obliti veteris amicitiæ, & faventes laudibus nominis tui, singulare hoc tibi damus paternæ nostræ pignus charitatis, cupientes quam nobis de-

ce-

cedens, fidem sponsione obligasti, eam, adventu tuo quam primum liberari; tibique Apostolicam benedictionem peramanter impertimur.

Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem sub annullo Piscatoris die 29. *Novembris* 1623. *Pontificatus nostri anno secundo.*

Joannes Ciampulus.

Andò dunque in Roma, e fu con accoglienze più cortesi ricevuto: in quel tempo era il giorno della Candelara, in che dispensandosi le candele benedette ai Cardinali in Capella di Sisto, il Papa dal seggio, ove egli solennemente sedeva, comandò, che una se ne portasse all' alloggiamento di Gabbriello. Ancora incontrandolo per la via di San Giovanni, la quale mena a Santa Maria Maggiore, piena di Passeggieri, per la giornata solenne, egli quasi scherzando mandò a Gabriello una Palafreniere, il quale espose queste parole di Nostao Signore: che, poichè lo vedeva in peregrinaggio, gli mandava quella elemosina; ciò fu di medaglietti di argento, entrovi impressa la Porta santa; s'aggiunse a questi grandi, un grandissimo favore: Predicavasi in sala di Costantino, ed aveva sua Santità fatto divieto ad ognuno, che non fusse Prelato, l'entrarvi ad ascoltare; Gabbriello per voglia di udire, fece fare preghiere al Papa, il quale gia erasi posto nella stanza di legno, chiamata Bussola; Nostro Signore rispose, che a lui pareva male rompere l'ordine fatto, e fece chiamare Gabbriello, e tennelo seco in quel singolarissimo luogo con esso lui, quanto fu lunga la Predica. E' da notarsi ancora, che, andato il Chiabrera

brera a Roma, a baciare i piedi ad Urbano, dopo la ricevuta del soprascritto Breve, e ringraziato riverentemente il Sommo Pontefice dell' onore ricevuto, con dire, che sì alte lodi erano effetti dell' amicizia che passava tra Monsignor Ciampoli Segretario dei Brevi, e lui; rispósegli Urbano: *Lo abbiamo dettato noi*. Nè la Signoria Serenissima di Genova fu meno cortese in favorirlo, e quante volte egli favellò ai Serenissimi Collegi, sempre comandò il Serenissimo Duce, ch' egli coprisse il capo, ed i Sudditi sogliono in quel luogo star col capello in mano. E l' anno 1625. per la ragione della guerra col Duca di Savoja, guardandosi Savona con gran quantità di soldati, il Serenissimo Senato privilegiò la sua casa, ed i suoi poderi, sicchè soldato niuno vi prese alloggiamento, e per quella ragione, radunandosi monete per molte vie, egli ne fu franco per decreto del Principe; e con sì fatte grazie egli si condusse oltre ottanta anni. Fu di comunale statura, di pelo castagno, le membra ebbe ben formate, solamente ebbe difetto d' occhi, e vedea poco da lunge, ma altri non se ne avvedea; nella sembianza, pareva pensoso, ma poi usando con gli amici, era giocondo; era pronto alla collera, ma appena ella sorgeva in lui, che ella si ammorzava; pigliava poco cibo, nè dilettavasi molto de' condimenti artificiosi; ben bevea molto volontieri, ma non già molto, ed amava di spesso cangiar vino, ed anco bicchieri; il sonno perder non potea senza molestia. Scherzava parlando, ma d' altri non diceva male con rio proponimento. A significare, ch' alcuna cosa era eccellente, diceva, ch' ella era poesia Gre-

ca, e volendo accennare, che egli di alcuna cosa non si prenderebbe noja, diceva; *non per tanto non beverò fresco*; scherzava sul poetar suo in questa forma; diceva ch' egli seguia Cristofaro Colombo suo Cittadino, ch' egli voleva trovar nuovo mondo, o affogare; diceva ancor cianciando; la Poesia esser la dolcezza degli uomini, ma che i Poeti erano la noja, e ciò diceva riguardando l' eccellenza dell' arte, all' imperfezione degli Artefici, i quali infestano altrui col sempre recitare suoi componimenti, e di quì egli non mai parlava nè di versi, nè di rime, se non era con molto domestici amici, e molto intendenti di quello studio. Intorno ai Scrittori egli stimava nei Poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte, e chi giudicava altrimente, egli in suo segreto, stimava s' odorasse di sciocchezza. Di Virgilio prendeva infinita maraviglia nel verseggiare, e nel parlar figurato. A Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare, e particolareggiar le cose, le quali egli scrisse; ed a Lodovico Ariosto similmente. Per dimostrare, che il poetare era suo studio, e che d' altro egli non si prezzava, teneva dipinta, come sua impresa, una cetra, e queste parole del Petrarca: *Non ho se non quest' una*. Prese gran diletto nel viaggiare, e tutte le Città d' Italia egli vagheggiò, ma dimora non fece solo che in due, Firenze, e Genova. In Firenze ebbe perpetuamente alloggiamento dai Signori Corsi Marchesi di Cajaso: In Genova talora dal Marchese Brignole, e talora dal Signor Pier Giuseppe Giustiniani, dalli quali con ogni cortesia era famigliarmente raccolto, ed i quali egli ama-

va,

va, e riveriva sommamente, e sopra la porta della camera, dove alloggiava nel Palazzo di Giustiniani in Fossolo, fu da questo Signore fatto scolpire l'intrascritto distico:

Intus agit Gabriel, sacram ne rumpe quietem.
Dum strepis, ah periit, nil minus Iliade.

Del rimanente egli fu peccatore, ma non senza cristiana divozione, ebbe Santa Lucia per Avvocata per ispazio di 60. anni, due volte il giorno si raccomandava alla pietà, nè cessò di pensare al punto della sua vita.

Così senza taccia di mendacio, e di prosunzione scrisse, come attesta il Giustiniani, di se stesso il Chiabrera, il quale giunto felicemente all'età di 86. anni e quattro mesi gloriosamente morì, e fu onoratamente riposto il suo corpo nella Chiesa di S. Giacomo dei Riformati di S. Francesco nella propria Cappella, e fu eseguita la volontà di lui essendosi fatto scolpire sopra il suo sepolcro le seguenti parole.

A M I C O.

Io vivendo cercava il conforto per lo Monte Parnaso.

Tu, meglio consigliato, fa di cercarlo sul Monte Calvario.

In questa breve, ed umile iscrizione si vede di qual tempra, e di qual moderata, e cristiana pietà fosse ripieno l'animo di lui, quando potea essere ben persuaso, che alla dottri-

na, e virtù sua non sarebbero mancati Uomini di gran merito, che con singolari Elogj avvrebbero fatta pubblica attestazione del valor suo; ed in prova non furon pochi; ma io mi contenterò di riportarne quì un solo, di cui non può esserne altro più glorioso per il Chiabrera, per essere stato dettato dal medesimo Sommo Pontefice Urbano VIII. che è di questo tenore:

Siste Hospes.
Gabrielem Chiabreram vides:
Thebanos modos fidibus Hetruscis
adaptare primus docuit:
Cycnum Dircæum
Audacibus, sed non deciduis pennis sequutus
Ligustico Mari
Nomen æternum dedit:
Metas, quas Vetustas Ingeniis
circumscripserat,
Magni Concivis æmulus ausus transilire,
Novos Orbes Poeticos invenit.
Principibus charus
Gloria, quæ sera post cineres venit,
Vivens frui potuit.
Nihil enim æque amorem conciliat
quam summæ virtuti
juncta summa modestia.
Urbanus VIII. Pont. Max.
Inscripsit.

Ma quantunque l'Italia rimanesse priva di sì grande ornamento, e di uno dei maggiori lumi, che abbia illustrato la volgar Poesia, nondimeno egli è per vivere alla gloria, e nella memoria degli Uomini per molti secoli. E

per

per vero dire, non vi è Scrittore, che abbia avuta occasione di parlar di questo Ingegno, che non ne abbia celebrate altamente le lodi: nè io lascierò di notar quelli, che sono a mia notizia. Gio: Vittorio de' Rossi, col nome di Giano Nicio Eritreo Pinnacoth. Parte prima pag. 63. Udeno Nisieli Prog. volume quinto pag. 37. 38. 39. 40. Ghilini nel Teatro degli Uomini Letterati volume 2. pag. 98. Il Cavalier Gio: Battista Marini in una delle sue Lettere al Castello. Il Cardinal Pallavicino nella Lettera 29. Il Soprani degli Scrittori della Liguria pag. 109. Il Giustiniani degli Scrittori Liguri pag. 253. e nelle Lettere memorabili part. 3. lettera 40. Il Brusoni nelle Glorie degli Incogniti pag. 165. Caferri Sintag. Vetust. pag. 174. Meninni Ritratto del Sonetto, e Canzone pag. 412. Lorenzo Crasso negli Elogj. Alessandro Adimari nel Pindaro Toscano. Nell' Oldoino Ateneo Ligure. Carlo Dati nella Prefazione alle Prose Toscane. Crescimbeni Istoria della volgar Poesia carte 41. 65. 151. 215. 363. Il medesimo Comment. volume primo carte 63. 154. 158. 160. 166. 240. 297. Il medesimo Com. parte 2. car. 421. Il medesimo Bellezze della volgar Poesia, edizione seconda carte 52. 61. 64. 201. 202. Menzini Art. poet. lib. 4. terzetto 60. Muratori della Perfetta Poes. Ital. pag. 86. 94. 271. 356. 416. 421. 475. Martelli Poetica serm. 6.

Fu questo ingegno, come egli di se stesso attesta, fin dagli anni più giovanili inclinato alla Poesia Greca, e vi fece tutto il maggiore studio, e se ne sono veduti gli effetti, avendo arricchita la Poesia di leggiadre, e bellissime forme tolte da Pindaro, da Anacreonte, da

Alceo, e da altri. Non è però che non siasi anche veduto a tempo, e luogo, e secondo gli argomenti, che imprendeva a trattare, dei migliori modi, di cui si sono serviti i più rinomati, ed accreditati Rimatori Toscani, comparendo or tutto grave, or dolce, ora spiritoso, e bizzarro, ed ora forte, e sonoro, tal che può senza esagerazione dirsi di lui, ciò che il famoso Cardinal Pallavicino pronunciò in sua lode: *Che per iscorgere, se uno ha buono ingegno, bisogna vedere se gli piace il Chiabrera*. Fu alquanto nemico della rima; perchè diceva egli di ritrovarvi difficoltà, e fatica; e pure nessun direbbe dal leggersi le sue composizioni, che non ne fosse affatto signore: ma secondo, che ho veduto da una sua lettera al Sig. Gio: Battista Strozzi il Cieco, egli era di ferma opinione, che solo nei Poemi narrativi si dovesse star lontani dalla rima, come si può raccogliere dal tenore della suddetta lettera, ricavata da un libro manoscritto di lettere seg. num. 973. esistente nella libreria del Signor Carlo Tommaso Strozzi a carte 409. della quale riporterò quì quelle medesime parole, che a ciò conferiscono: *Ho pensiero di stampare il Poema di Firenze, ridotto a quel segno, che per me si può, secondo il mio dogma, cioè non popolare, e non capitare innanzi a S. A., senza fargliene dono, in segno della mia servitù cominciata coll' Avo, e cresciuta col Padre, gloriose memorie; e dico a V. S. che io l' ho voluta tessere senza rime obbligate: Le ragioni sono molte, e secondo me di peso; e ne ho compilato un dialoghetto, in cui V. S. parla, e l' ho consegnato al Sig. Beccalandri nostro in Livorno, acciò lo mandi in Fi-*

Firenze. Leggalo per l'amor mio; e leggalo posatamente, perciocchè io parlo con pari suoi, il quale, se io guadagnassi, stimerei col tempo, che dovesse farsi fare dei popolari. Quanto a me, manet alta mente repostum, *che con terze, ottave rime, o con altra maniera obbligata, non si possa fare narrazione poetica, con somma dignità; e però io propongo a V. S. di esaminare questo articolo, e la consiglio a portare in versi sciolti: e lealmente affermo, che Torquato Tasso mi disse volere scrivere un Poema in verso sciolto, non si soddisfacendo dell' ottave. La Poesia eroica finora è imperfetta; cerchisi dunque di ridurla a perfezione; ed una delle cagioni, onde ella si fa imperfetta, è, non le dare il suo verso vero*: Così si spiega egli, ma io so bene, che dal Trissino, o pochi altri in fuori, nessuno ha abbracciato questo sentimento: ed il Tasso citato, quando già vecchio, prese a rifare la Gerusalemme, la rifece parimente in ottava rima, se pure non fu il Poema delle sette giornate, quello, di cui tenne discorso col Chiabrera, forse non anche allora uscito alla luce. Che che poi siasi di ciò, io non voglio entrare in tal disamina, lasciando ciascheduno nella sua geniale opinione; dirò bene, che il Chiabrera fu dubbio in questo sentimento, perchè si vede, che ora non usò la rima, come nei Poemetti da noi stampati, e negli altri Poemi grandi quali sono il Foresto, ed il Ruggiero, e l'usò all' incontro in molti altri, come nell' Amadeide, nella Gothiade, nello Scio, e nella Firenze medesima, quantunque dall' accennata lettera puossi arguire, che egli ben la stendesse prima in verso sciolto, ma che poi pentito, la rifor-

masse in ottava rima, nella forma, che distinta in nove canti, e stampata, da ciascheduno si legge; e perchè egli medesimo non si assicurava di dare un fermo giudizio sopra la prerogativa, che egli attribuiva al verso sciolto, volle uno stesso argomento trattarlo in rima, e senza, come la Giuditta; e lasciare ad altri l'approvazione di quella maniera, che fosse riuscita più atta alla sua intenzione, e fe' publico questo sentimento nella lettera, che indrizza al Sig. Vincenzo Imperiale, stampata dal Pavoni in fronte della Parte 3. impressa nel 1606. in Genova, nella quale dopo avere spiegata la forza della terza rima, dell' ottava, e poi del verso sciolto, conclude: *A ciò pensando alcuna volta io mi mossi a fare di questi tre modi diversi una piccola prova, e composi alcune Poesie Epiche con ottava, con terza rima, e senza rima*: E poco più sotto soggiunge: *Ora non avendo niuna maniera dei miei versi tra se vantaggio, per opera dell' Autore, mostra, che esse possano esaminarsi, quasi nella lor naturalezza, e di quì giudicarsi, qual sia per la narrazione accomodata o meno, o più*; E di ciò sia detto abbastanza.

La nuova maniera del compor del Chiabrera, siccome ha apportato e maraviglia, e diletto insieme al buon gusto della Italiana Poesia, così ha dato motivo a molti begli ingegni di far comenti, e riflessioni sopra alcuni dei suoi componimenti, tra' quali uno è il nostro sempre lodabile Crescimbeni sovra il Poema dell' Amadeide nell' Istoria della vol. Poes. a carte 363. 364. Il medesimo sulle Canzoni delle vittorie delle Galere di Toscana, ed in queste.

Da

Damigella tutta bella. Com. vol. primo carte 266.

Certo avverrà che di Nettun fremente, nelli medesimi Com. carte 63.

Del mio Sol son ricciutegli. Istorie carte 41.

Allor che d'ira infuriato ardea: Istoria a carte 215. Più diffusamente poi d'ogni altro, e di proposito il Muratori dottamente disaminò le seguenti Canzonette.

Quando l'Alba in Oriente, nel tomo 2. della perfetta Poesia Italiana carte 356.

Vagheggiando le bell' onde, a carte 472.

Belle rose porporine, a carte 473.

Se il mio Sol vien che dimori, a carte 475.

Dico alle Muse, dite, a carte 421.

Quando nel grembo al Mar terse la fronte, a. carte 416. e quantunque per brevità io tralasci di riportar quì distesamente le loro parole, non voglio per gloria del nostro Autore lasciar di riferire i vantaggiosi sentimenti, coi quali nel riflettere alla bellezza della sopraccennata; canzone; *Quando nel grembo ec.* il suddetto Muratori, del cui purgatissimo giudicio io ho sempre fatta, e fo molta stima, applaude alla grande arte di chi la compose, così spiegandosi; *Chi vuol sentire un estro non ordinario, e mirare un componimento infinitamente poetico, legga questa canzone. Niuno ha saputo meglio di questo Autore, usare splendentissimi epiteti, e aggiunti delle cose. Niuno dare alle cose medesime, tutto che triviali, un' aria di grandezza, e novità, e ciò specialmente colla forza delle locuzioni magnifiche. Niuno far versi più armonici, e più maestosamente arditi. Gli si convien bene il nome di Pindaro Italiano. In tutto appare nel componi-*

nimento presente, *che a me sembra bellissimo*, *e tale dovrebbe parere a qualunque intendente di Poesia*, *di Dipintura*, *e di Musica*: alla qual sincerissima attestazione mi sia anche lecito per compimento di questa vita, aggiungere un altro Elogio, che gli fa il sopraccitato Udeno Nisieli; il quale tanto più apparirà grande, quanto che vien proferito da un Uomo, che è andato sempre così parco nell' approvare le opere altrui, che per lo più trovasi maggiore il biasimo, che la lode data a quegli Autori, i di cui componimenti prende ad osservare. *Gabbriello Chiabrera*, dice egli nel Progin. 37. del 5. volume, *ingegnosissimo Maestro dei scherzi lirici*, *e in simil poesia unico ai tempi nostri*, *compose in particolare un' Idillio*, *a cui pose nome*: Vendemmie di Parnaso, *dove sono tante considerazioni*, *e tante lodi*, *quante vi son parole*, e nel susseguente Progin. con forme di dire da lui poco usate, così pur segue a celebrarlo: *Le Vendemmie fatte in Parnaso per man delle Muse al suon della Lira di Apollo*, *spremute*, *e convertite in soavissimo nettare dall' industria del nostro Chiabrera*, *mi avevano per modo inebbriata*, *la mente*, *che io aveva*, *troppo licenzioso ismoduto di là dai soliti confini dei Proginasmi nostri*. *E non avendo ancor digerito i vapori di sì prezioso vino*; *anzi più che mai assetato nelle delicatezze di sì nobil simposio*, *di nuovo mi rimetto a gustare alquanto il dilettoso attraimento di questo verso*. Qui dovrei far punto; ma perchè la curiosità di chi legge non abbia da desiderare anche la notizia di quelle opere da lui composte, oltre le Liriche, che han fatto conoscere al mondo la vasta, e dovi-

ziosa

ziosa idea della sua gran mente, io le riporterò qui sotto, ancora che la medesima diligenza sia stata usata dal Ghilini, dell' Oldoini, e dal Giustiniani sopraccitati.

POEMI EROICI COMPOSTI DA GABBRIELO CHIABRERA.

L'*Italia liberata, ovvero la Gotiade, con gli argomenti di Scipion Pontio*. In Venezia 1852. in 12. In Napoli alla libreria di Enrico Bacco 1604. in 4. In Venezia appresso Bernardo Giunti 1608. in 12.

L'Amadeide. In Genova per Giuseppe Pavoni 1620. in 4. In Napoli per Lazzaro Scoriggio 1637. in 8. *Con gli argomenti del Forastiero Idrontino, e colla vita dello stesso Autore*, ed in Genova per il Guasco 1654. in 12.

La Firenze. In Firenze per Zanobio Pignoni 1616. in 8.

Il foresto. In Genova per Benedetto Guasco 1656. in 12.

Il Ruggiero. In Genova per il suddetto.

OPERE DRAMMATICHE.

Amore sbandito Dramma musicale rappresentato in Firenze innanzi all' Altezza di Toscana sotto nome dell' istesso. In Genova per il Pavone 1622. in 8.

Alcippo Favola boschereccia. Genova per il Pavone 1914. e Venezia per Gio: Battista Ciotti 1615.

Il Ballo delle Grazie Dramma musicale rappresentato in Firenze sotto nome di vegghia. Genova presso il Pavone 1622. in 12.

Erminia Tragedia. In Genova per il Pavone 1622. in 8.

Gelopea Favola boschereccia. In Venezia appresso Sebastian Combi 1607. in 12.

Meganira Favola boschereccia, In Firenze per Gio: Antonio Caneo 1608. in 8. Venezia per Sebastian Combi 1609. in 12. *con altre poesie boscareccie*.

Orizia Dramma musicale rappresentato in Firenze avanti all' Aleezze di Toscana sotto nome di vegghia, per il Pavone 1622. in 8.

Il Pianto di Orfeo Dramma musicale rappresentato innanzi all' Altezze di Toscana sotto nome di vegghia. In Genova per il Pavone 1722. in 8.

La Pietà di Cosmo Dramma musicale rappresentato all' Altezze di Toscana, con nome di vegghia. In Genova per il Pavone 1622. in 8.

Polifemo Geloso Dramma musicale rappresentato all' Altezza di Toscana sotto nome di vegghia: In Genova per il Pavone 1622. in 8.

Il Rapimento di Cefalo Dramma musicale rappresentato per le nozze della Cristianissima Regina di Francia, e di Navarra Maria de Medici. In Venezia appresso Sebastiano Combi 1605. in 12.

Andromeda insieme con l' *Egloghe Piscatorie*. In Venezia in 12. sta registrata in alcune memorie mss. del Sig. Appostolo Zeno, e riferita nel Tomo XXXVIII. del Giornale dei Letterati d' Italia, dove sono annoverati i segg. Poemetti separatamente dalle sue opere impressi.

Pae-

POemetti *alla Sereniss. Mad. Cristina di Lorena Gran Duchessa di Toscana*. In Fiorenza per Filippo Giunti 1598. in 4.

Narrazione della morte di S. Giovanni Battista, Poemetto, al Sereniss. Gran Duca di Toscana suo Signore. In Firenze presso i Giunti 1602. in 4. Sta nella Biblioteca Imperiali, e citasi da Cinelli nella Scanzia V. della Biblioteca volante.

Alcune Poesie boschereccie. In Firenze per Gio: Antonio Caneo 1608. in 8. e in Venezia, appresso Sebastiano Combi 1609. e 1610. in 12.

Le Nozze di Zefiro Idillio. In Venezia appresso Giacomo Violati, al segno della Nave, 1613. in 12.

Favolette. In Firenze, appresso Zanobio Pignoni. 1615. in 8.

Vivajo di Boboli. In Genova per Giuseppe Pavoni 1620. in 4.

Galatea, ovvero le Grotte di Fassolo. In Genova ec. 1623. in 4.

Caccia delle Fiere. In Firenze, per il Cecconcelli, 1627. in 4.

Le Feste dell' anno Cristiano all' Illustriss. Sig. il Sig. Giovanni Ciampoli, Secretario di N. S. Papa Urbano VIII, In Roma, per Giacomo Mascardi 1628. in 4.

Romolo. In Genova, per Giuseppe Pavoni 1629. in 4.

PRO-

PROSE.

Orazione nell' incoronazione del Serenissimo Andrea Spinola, recitata nel Palazzo Ducale. In Genova per Benedetto Guasco 1630. in 4.

Delle lodi di S. Apollonia ragionamento alla Signora Maria Giovanna Giustiniani, per Giuseppe Pavoni 1630. in 4.

MANOSCRITTI.

Nella Libreria Barberina si trovano originalmente quaranta discorsi sopra la Passione di Cristo.

In Genova si conserva un volume di discorsi sopra la stessa materia.

Un trattato della Poesia Lirica.

Otto Panegirici di Sante Vergini, ed alcuni discorsi Accademici, ed in Savona molto maggior numero di Sermoni.

LO

LO STAMPATORE
A' LETTORI.

SE bello adornamento sono le Toscane lettere, le quali nella fine del secolo passato all'altezza primiera risorte, ora sembra, che di giorno in giorno vie più allettino con la natia bellezza gli Italiani Uomini alla coltura di esse, non vulgare lode a colui per mio giudizio si dee, per lo cui mezzo escono alla luce le opere di chiarissimi Autori state per lo addietro sempre nascoste, o si toglie col ristamparle la rarità di quelle, che furono una volta pubblicate, ma per la infinita disagevolezza, che provasi nell'andarle ritrovando dal comun desiderio sollecitamente ricercate. Fra questi se di tanto pregiarmi lece, son ora anch'io, facendo dalle stampe uscire le pregevolissime Rime di Gabbriello Chiabrera impresse in tre volumi in Roma nel 1718. e divenute oggimai così rare, che trovandosene difficilmente pochissime, rimane delusa la brama universale degli Studiosi di leggere le Opere di sì rinomato Poeta. Ma perchè nel collazionare le diverse edizioni antiche di questo Autore, ci accorgemmo, che molte composizioni di lui furono dal primo Raccoglitore tralasciate, forse perchè non gli riuscì vedere tutte le impressioni, che in nostre mani pervennero, di esse Rime da lui omesse abbiamo composto il IV. Volume, nel quale se la quantità dei versi mancanti nella prima edizione di Roma alla grossezza del libro giustamente sup-

plir

plir non potesse, altre cose del medesimo Autore si aggiugneranno per insino a tanto che all' eguaglianza di ciascuno degli altri Tomi pervengasi. Quì fine aver potrebbe l' impegno assunto, ma perchè negli Amadori delle belle lettere un piacevole desiderio scorgemmo di avere anche gli altri Poemi, e le Poesie Drammatiche del Chiabrera, le quali Opere lodevolissime per se, quasi in una indegna dimenticanza giacciono miseramente sepolte, avendo loro nociuto l' essere state meno felicemente delle Liriche dal loro Autore cantate, partito prendemmo di ristamparle con sicurezza di ricevere universale aggradimento, poichè quantunque le predette Eroiche e Drammatiche composizioni sieno (come si è detto) inferiori alle Liriche, evvi però in esse un certo non so che di magnifico e nobile, che l' animo dei Leggitori sorprende. e sovente fa conoscere quanto il Chiabrera nello scrivere versi fosse grave e robusto, e di felicissimo calore ripieno. I suoi Poemi pertanto e le sue Favole verranno per ordine da noi nei Volumi susseguenti al quarto accuratamente ristampate, riserbandoci a render ragione in cadaun luogo dell' edizioni da noi preferite, delle lezioni che variano da noi rigettate o ricevute, e finalmente delle Giunte, che arrichiranno la presente nostra edizione; il qual uffizio è necessario principalmente pel quarto Volume di Rime aggiunte, e di altre minute cose composto, dove ragion vuole che si dichiari donde sia preso l' accrescimento.

DEL-

LE CANZONI EROICHE

I

Alla Sereniſſima GRAN DUCHESSA *di Toſcana*,

CEtra de' canti amica,
Cetra de' balli amante,
D'altrui muſica man dolce fatica,
Io dalla ſpiaggia di Parnaſo aprico
Movo ſull' Arno errante:
E ſe le membra ho polveroſe, umile
Pur ſulla fronte porto
Edera, e lauro attorto,
Vago riſtoro di ſudor gentile:
E te fra le le mie dita,
Cetra, dagli alti Eroi ſempre gradita.
Tu le campagne ondoſe,
Ampio regno de' venti,
Tu meco fai varcar l'Alpi nevoſe,
Tu, s'invermiglia April vergini roſe
In ſul mattin ridenti,
E tu, ſe il Ciel ſotto l'Aquario verna,
E col gel frena i rivi
Rapidi fuggitivi,
Fiſſa al fianco mi ſtai compagna eterna;
Nè ſorte rea traſs'arco,
Che mai da me t'allontanaſſe un varco.
Già per la prima etate
Cantaſti in forme nove
L'acerba d'una Dea vaga beltate.
Indi tra 'l ſangue delle ſchiere armate
Vittorioſe prove,
Quando temprava alle ſtagion più liete

Dell'

Dell' alta Roma i danni,
E i Gotici Tiranni
Dieder le braccia; e 'l collo al gran Narsete,
E per Italia allegra
Tonò Vitellio come Giove in Flegra.
Or de' soavi Amori
Lascia le corde in pace,
Fin ch' Amor desti in me novelli ardori;
E lascia il suon dell' arme a i rei furori
D' altra stagion pugnace,
E perch' io sia d' un' alta gloria degno,
Le corde a gl' inni tendi,
E tal concerto rendi,
Ch' alta orecchia real nol prenda a sdegno;
Anzi benigna intenda
Quanto l' arco discenda, e quanto ascenda.
Ma se nota non hai,
Che giunga Aquila viva,
Quando del Sol poggia dorato a rai?
Val sopra l' oro un bel silenzio assai,
Quando viltà n' è schiva.
Là nel Permesso, che Toscana inonda,
Strozzi nettare beve
Puro Cigno di neve,
Ch' ove canta primier, Febo seconda,
E i duo nobili augelli
Cara coppia di Clio Pitti, e Martelli.
Questi con varj accenti,
Che Anfriso udir solea;
Quando il Rettor del Sol reggeva armenti,
Tengon dell' alta donna i sensi intenti,
Onde l' Arno si bea:
Ed ella in terra dolcemente avvezza
All' Armonia celeste,
Come tuoni, e tempeste
Udrebbe canto di minor dolcezza:
Che 'l guardo anco s' adira,
Se dopo gemma un vetro vil rimira.
Cetra, che stai penosa?
Tu del gran corso temi,

E sti-

E ſtimi il tuo valor troppo vil coſa;
Raſſembri legno, ove ingolfar non oſa,
Ch'altro ſoſpenda i remi:
Sù sù vien meco, e mie veſtigie ſegna,
Che ſmiſurato ardire,
Suolſi quaggiù gradire,
S'Amore, e Fe tra ſua famiglia il degna.
Io dell' umil tuo ſuono
Al regio piè dimanderò perdono:
Reina, il cui bel crine
Giunſer Fati benigni
Compagni al gran valor gemme divine:
L'anime a te congiunte peregrine
Ben ſon canto da Cigni;
Ma s'impeto di fede altrui conſiglia
Alzar la voce frale,
Benigna alma reale,
Come colpa d'amore in grado il piglia,
Nè patiſca rifiuto
D'una povera man picciol tributo.
Per foce erma, e negletta
Volveſi rivo ancora,
E pur ricco del Gange il mar l'accetta;
E dove a Febo innanzi Alba s'affretta
Stridulo augel s'onora.
Queſta di cetra umil roca armonia
Anco deſtar diletto
Potrà nel nobil petto,
Se con ſorte s'accorda. Intanto ſia,
Se 'l ripregar mi lice,
Teco quanto fedel, tanto felice.

I I.

Per la medeſima.

MArte, invincibil Marte,
Che ſprezza in Arme alte querele e pianti,
Che bagna lunge de' deſtrier volanti
Sull' atre membra ſparte;

Poi-

Poichè ha tinto di ſangue ampio terreno,
Prende ripoſo a Citerea nel ſeno.

Per quei dolci ſorriſi
Eſca ben degna all' immortal deſio
Il ſofferto ſudor mette in obblio
Fra gl' inimici anciſi;
E bee nel guardo de' bei lumi ardenti
Soave Lete de' guerrier tormenti.

A che penſar ne tiri
Muſa con tai luſinghe alme e divine?
Se tu mi dì, che gli aſpri affanni han fin
Là ve chiara ſi miri
Fiamma ch' in due begli occhi arde e sfavilla
E che beltà goduta i cor tranquilla.

Ed io ſoggiungo: O Dea,
Che ben del mio Signor lieta è la ſorte;
Perchè ſe invitto al minacciar di morte
Da dura ſorte e rea
Ei ſen ritorna emulator degli Avi,
Ha chi gli affanni ſuoi rende ſoavi.

Vago d' eterni allori
Erga trofei ſu region lontana,
Soſpinga a ſuo voler l' aſta Romana
Entro a' barbari cori,
Che poi le piaghe, e le fatiche armate
Conſolar può nel ſol d' alma beltate.

I cui pregj immortali,
S' io tentaſſi illuſtrar co' verſi miei,
Certamente Fenice io la direi,
Ch' al Ciel diſpiega l' ali,
Se non ch' ognora inverſo il Ciel più ſola
Di ciaſcuna Fenice ella ſen vola.

Ma ſe 'l Nil, che s' affretta
Con gran rimbombo, i peregrin ſpaventa;
E ſe puro ruſcel con onda lenta
Mormorando diletta:
Fia ſicuro da biaſmo il mio conſiglio,
S' a men ſonante cetra oggi m' appiglio.

Qual ſe varia fioriſce
Fertile piaggia, onor di primavera,

L' oc-

L'occhio ch' intera se la guarda intera
Guardandola gioisce,
E quando a parte a parte la rimira,
A parte a parte pure ancor l'ammira.
Tal dolce meraviglia.
Porge il crin' d'oro, o quelle labbra accese,
O 'l vivo avorio della man cortese,
O la guancia vermiglia;
E se ciò tutto agli occhi altrui s'espone,
Altri di sè bear trova cagione.
Così, madre feconda,
Cresca all' Italia onor co' figli altèri;
Così fiamma nudrendo a' suoi pensieri
Arda sposa gioconda;
Ed or del suo Signor colga gli Amori,
Ed or n'ascolti i celebrati onori.

III.

Per Vittorio Capello *Generale de' Veneziani nella Morea.*

Vinse Aulide, Pireo, travagliò que' Paesi inimici, e n'ebbe statua dalla Repubblica.

Alta rocca munita,
Ove si eterna libertà diletta;
Trono, onde aurate leggi impone, e detta
Alma Giustizia, di quaggiù sbandita:
Tempio di pace, sede
Immmobil di pietade:
Sacrato altar di fede,
Scola di Marte alle crudel giornate,
Ond'ha palme, ed allor la nostra etate.
O d'Italia dolente
Eterno lume, ed immortal sostegno,
Venezia! Io di Parnaso a te ne vegno,
Calle ben noto alla tua nobil gente:
Tu benigna il sentiero
Apri ne' salsi umori
Di Febo al messaggiero,

Che

Che ſpargo nuovi d'Elicona i fiori
Del buon Cappello a i numeroſi onori.
Ei con lo ſcettro egregio,
Onde tuoi regni alta virtù mantiene,
Diritto or premj miniſtrando, or pene
Colſe degli oſtri manſueti il pregio,
Ma ſulle Greche foci
Là ve Ottomano il tira
Alle ſtagion feroci
Scolpiſſi marmo, in cui ſe torvo il mira,
Rimira il tempo reo, caduca ogn'ira.
Ned io canti, o parole
Teſſo alla morte de' patrizj tuoi,
Perchè tua ſtirpe Italiani Eroi
Goda men glorioſa a' rai del Sole:
Ma nel terreno manto,
Si par ch'altri rifiute,
Quaſi luſinga il vanto.
E ſente a noi ſpartita altrui virtute
Via men d'invidia le ſaette acute.
Quinci intenta raccoglie
Vaga ogni orecchia di Vittorio i gridi,
Com'ei nuovi Quirin ſu' patrj lidi
D'Aulide al ſuo Leon ſacrò le ſpoglie:
Com'ei corſe l'Egeo,
Come ſu' legni alati
Scoſſe Atene, e Pireo,
Come tra' campi d'Oriente armati
Deriſe il guerreggiar gli archi lunati.

IV.

Per la Principeſſa D. MARIA MEDICI *Regina di Francia*.

SE per l'antica etate
Nella foreſta delle valli Idee
Conteſa fu tra le ſuperne Dee
Per pregio di beltate,
E ſe ſtimato di bellezza il vanto
Dive, che d'ogni bene avean cotanto:

E s'al

E s' al nobil Paſtore,
Che la ſentenza memorabil diede
Nè d' imperio, nè d' oro alta mercede
Nulla non moſſe il core;
Ma promeſſa beltà sì lo ſoſpinſe,
Che 'l caro premio d' or Venere vinſe.
Se così fu, Reina,
Che ſei ſull' Arno, qual ſull' Indo il Sole,
Benignamente al ſuon di mie parole
L' altera orecchia inchina;
Nè diſdegnar, ch' altre tue glorie io taccia,
E ſol di tua beltà memoria faccia.
Ben numerar potreſti
Per meraviglia altrui numero d' Avi,
Scettri, Regi, e Corone, inclite Chiavi,
Reami almi celeſti;
E d' acerbo avverſario i Duci eſtinti,
O per trionfo incatenati e vinti.
Ma quante al Mondo furo
Per imperio, o per or Donne poſſenti,
Per cui la fama intra l' umane genti
Copre rio nembo oſcuro,
Là 've par ch' ad ognor fiammeggi, e viva
Per ardor de' begli occhi Elena Argiva.
E ſe tanto s' apprezza
Rara beltà, ch' Europa afflisse, ed arſe
Aſia così, ch' in ſulla terra ſparſe
Sua più ſublime altezza,
E per cui di dolor ſoſpira ancora
Tetide in mare, e ſu nel Ciel l' Aurora.
Quanto, o quanto ſconvienſi
A cari tuoi coſtumi, amabil Clio,
Se da donna real del cantar mio
Molto pregiar non penſi,
Dalle cui luci al Ciel care e dilette
Altera pace, altero Amor promette.
Perchè beando avvampi,
Ha nella bella guancia avorj, ed oſtri;
E perchè chiara ſtrada ella ne moſtri
Verſo i celeſti campi.

E le

Se vestendo usbergo in guerra
Ei con opra non succede
Al retaggio degli onori.
Bella Clio, del vero amica,
Tu dal Ciel rispondi, o Dea:
Al mio Re, dirassi, è tale?
Non per certo, che a fatica
Sulla terra il piè movea,
Che alla gloria ei spiegò l'ale.
A gran notte in sulle piume,
D'Ottoman le turbe oppresse
Il tenean del sonno in bando;
Nè mai l'Alba addusse il lume,
Che la mente ei non volgesse
Verso il gran trofeo Vormando.
Or la fiamma orrida impura,
Di che Francia arsa ruina,
In van torbida risuona,
Or l'Italia ei fa sicura,
Poscia umil Saluzzo inchina
Di Torin l'alta Corona.
Freme invidia, e morde il freno,
Irta i crin viperea i guardi,
Arma l'arco, e la faretra;
Ma s'agghiaccia, e si vien meno
Ascoltando il suon de' dardi
Sulle corde della cetra.
Frale usbergo al buon Vulcano
Per armar l'orribil figlio
Chiedea Tetide marina,
Se 'l gran Cieco di sua mano,
Per lui trar d'ogni periglio,
Non apriva altra fucina.

V.

Per lo medesimo Duca di Savojo difensore della Provenza.

QUando il mel de' lor concenti
Presso Dirce i gran Poeti
Dier per oro lusinghieri

Differ sol, come possenti
Furo i Greci infra gli Atleti,
O veloci in sui i destrieri.
Non cur' io sì basso vanto,
Che se Dedalo m'impenna
Di cader non ho temenza;
Carlo, i fulmini tuoi canto
Infra l'Alpi di Gebenna,
E sull' onde di Durenza.
Se d'Italia ogni antro oscuro
Per ornar tuoi regj affanni
Stancherà più d'una incude,
Dall' obblio non sei sicuro;
Perocchè di vincer gli anni
Vil martel non ha virtude.
Ma la falce empia mortale,
Che immortal valor disdegna,
Sa schernir mio nobil verso;
Che se al piè gli metto l'ale,
Come Clio dolce m'insegna,
Vola ognor per l'universo.
D'Amedeo l'inclita gloria
Là di Rodi in sull' arene
Venia scura al Mondo omai;
Ma rifulse sua memoria,
Quando al fonte d'Ippocrene
Dolcemente io la lavai.
Del qual Re per certo parmi
Per cammin di lunga etate
Che non sei l'erede in vano;
Così forte hai cinto l'armi
Contro all' alme scelerate
Per la Fè del Vaticano.
Ciascun' alma vincitrice
Di mio stil non degnerei,
Sol ne' turbini funesti
Quella spada appar felice,
Per cui s'ergono trofei
Cari al guardo de' Celesti,
Quinci a te sacro mia lira,

Ricca ognor d'eterei suoni,
Onde è Clio nuova maestra;
Or tu dunque infiamma l'ira,
L'ira, ch' arma di gran tuoni
L'invincibile tua destra.

VI.

Per l'Altezza Serenissima di FERDINANDO II. *Gran Duca di Toscana.*

Lodasi la sua benignità.

AVea più volte udito
Di Climene la prole,
Che fu suo Padre il Sole;
Onde tutto invaghito
Di vagheggiare il Genitor sovrano,
Volse le piante all' immortal sua Reggia,
Onde splendor fiammeggia,
Che sostener non può lo sguardo umano;
Quindi, perché Fetonte
Renda contento il suo desire audace,
Senza che il troppo lume i dì gli oscuri,
Tolse dall' aurea fronte
Il diadema di rai Febo sagace,
Quasi per lui non più risplender curi;
E sicuro fisò l'avido figlio
Nel temprato splendor l'infermo ciglio.
Or Febo a me consenti,
Ch'io prenda i lampi istessi,
Che hai deposti, e con essi,
Rischiari altrui le menti;
E mostri a' Grandi, che del fasto altero
Denno i lampi depor, che ogni occhio abborre,
E più benigni accorre
Chi servo nacque al lor sovrano Impero:
E 'n tal guisa temprata
Tener la maestà del regio aspetto,
Che non offenda con sovverchio lume;
Poichè stende e dilata
Sovra d'ogni soggetto

Il dominio, che ha l'uom, sì bel costume,
Mentre non pur sulle corporee salme,
Ma gli dà nuovo scettro anco sull' alme.
Ah neghi l'aria il suono
All' esecrabil voce,
Che superbia feroce
Chiama a regnar sul trono:
Quasi rassembri maestà cadente
Quella, che non sostien l'arco del ciglio,
E non chiama a consiglio,
In qualunque opra sua fasto insolente:
Stoltezza! ha d'uopo solo
Mendicar dall' orgoglio onore e stima,
Chi senza lui di vilipendio è degno.
Ma taccia il folle stuolo,
Che cotanto lo stima,
Che de' Regnanti il fa primo sostegno;
E perchè muto resti a forza, in prova
Di mostrargli Fernando, o Clio, mi giova.
Mira com' ei s'affida
Sulla propria grandezza,
Nè mai vana alterezza,
Entro al suo cor s'annida,
Ve' come affabil regna, e con qual arte
I lampi, ond'ei risplende, in se nasconde,
E l'Invidia confonde,
Che si sente cangiar natura in parte,
Mentre per lui si vede,
Senza l'usato fiele, oggi compagna
Dell' altrui merto e dell' altrui fortuna,
Che d'essa ei fatto erede,
Perchè grande rimanga
Col dolce sol senza amarezza alcuna:
Io, che di ciò son testimon fedele,
Nel mar delle sue lodi apro le vele.
Ma nel mover dal lito
Ecco vento che spira,
E ben tosto ritira
Dal corso il legno ardito,
E bella Clio, che a' miei pensier dà legge,
E ne

E ne vien meco, dal cammin m'arretra:
Dice, che roca cetra:
Mal fa, se d'un Eroe l'imprese elegge;
Che a sublime virtude
Chiara tromba si dee, che quando suona,
Le sue sconfitte intimi a morte istessa.
Mentr'ella i labbri chiude,
Ogni rio d'Elicona
Seco a mio pro tosto diventa, e cessa
L'audace suono, e de' suoi pregi intanto
Dura in me lo stupor, se ha fine il canto;

VIII.

Loda il Gran-Duca di Toscana:
FERDINANDO II.

GIà co' bei raggi dato bando al gelo,
Febo rinnova in terra almo diletto,
Nè fra' mortali è chi non empia il petto,
D'alto piacer sotto il seren del Cielo.
Ed io, di vaghi fior cinto le chiome,
O che risorga, o che Piroo tramonti,
Apriche piagge e solitarj monti
Fo risonar d'un' adorato nome.
Non mica Filli, che lamenti in darno
Far mi lasciò di sue bellezze altera;
Ma Ferdinando, onde illustrarsi spera,
E di più glorie incoronarsi l'Arno.
Mirabile valor! su quella etate
Ove Alcide fe guerra a i due serpenti,
Ei colma di terror barbare genti,
Pur con l'insegna di sue navi armate.
L'arte real delle battaglie orrende
Fanciullo Achille dal Centauro apprese;
Ma fanciullo il mio Re ponsi all'imprese,
E trionfando a guerreggiare apprende,

IX.

Per Francesco Maria della Rovere *Duca d'Urbino*.

QUesta, che tra le man nuova mi suona,
Cetra, onde i versi hanno soave impero,
Diellami il biondo Arciero,
Re di Permesso eterno, e d'Elicona:
Ed io sulle sue corde auree e canore
Tesso d'Italia il più sublime onore.
Ma per via calpestata orme novelle
Sempre segnar forse cammin fia vile;
Dunque un volar gentile
Facciamo or sulle nubi, e sulle stelle;
E dell'immortal Pindo aura vivace
Erga ne' corsi immensi il volo audace.
Fugga timor, che su del Ciel nell'alto
Innocenza mortal non trovi schermo;
Come vil vetro, è infermo
Contra virtute insidioso assalto;
Ma se in campo talor malizia è forte,
Valor s'avanza per contraria sorte.
Chi mai da rio pensier più grave inganno,
Che 'l vecchio in Argo regnator sofferse?
Ei lusingando offerse
Bellerofonte a sanguinoso affanno;
E pur da gire il Ciel gli erse le scale,
E lassuso a volar gl'impennò l'ale.
Lunge sospinto da' paterni chiostri
L'alto Garzon per la real preghiera,
Non paventò chimera
Ineffabile immagine de' mostri,
Usa con denti, e con ardenti artigli
Di certa morte minacciar perigli.
Vinto l'atro soffiar degli Etnei lampi,
A quel comune orror la vita ei tolse;
Indi il corso rivolse
A trionfar del Termodonte a' campi;

Al-

Altrove armato con fulminea ſpada
D'Erebo a tanti fe calcar la ſtrada.
Quinci di lucid'or creſpa le chiome
La bella Clio tutta odorata il grembo,
D'auree viole un nembo
Gli ſparge eterno, e ne fa conto il nome:
E ſe rio tempo a depredar s'affretta,
Con l'arco della cetra ella il ſaetta.
Aggia Cocito, e ſcura morte a ſcherno
Chi di Parnaſo i dolci canti ha ſeco
Ma ſciocco il vulgo e cieco
Cangia con gemme frali un ſuono eterno,
Quaſi il nocchier della fatal palude
Con altro varchi, che con l'ombre ignude.
Or per queſta d'onor montana via,
Buon Greco, l'orme tue non ſaran ſole;
Che teco giunger vuole
Compagno di valor, Savona mia,
Poſſente in gioſtra di crudel deſtino,
Pregio eterno di lei, pregio d'Urbino.
O quanto incontro a lui dura battaglia
Odio ed invidia ſuſcitaro in terra!
Ma travagliando in guerra,
Qual furor altro al ſuo furor s'agguaglia?
Non borea in mar, non Ocean mugghiante,
Non fu per l'alto Ciel fiamma tonante,
Muſà, corto cantar ſai ch'è bell'arte;
Lungo dar noja; ove volar ti ſcerno?
Dì, come chiaro eterno
Il bel nome di lui, gloria di Marte;
Su per val di Metauro alto riſuona,
Ove d'invitto ardir colſe corona.
Tempo era allor, che ſull'orribil corno
Traea l'arida piaggia, e'l boſco ombroſo,
E torbido e ſpumoſo,
Fremea tra gli ampj gorghi il fiume intorno;
Nè men tra' ferri in ſulla ſponda avverſa
Fremea gran gente incontro a lui converſa.
Ed ei fervido il cor d'alto diſdegno
Spinſe nel gran torrente il gran deſtriero,

Come ſpinge nocchiero
Per la calma del mar ſicuro il legno;
Ma non, come nocchier, la ſpada ſtrinſe,
Ch'atra fe l'onda, e l'inimico eſtinſe.
Così poſar ſenza anelar non lice,
Che a bella gloria con ſudor perviensi;
Per tutto ciò non penſi
Farſi per lungo ſpazio alma felice:
Quaggiù da nona a veſpro il piacer dura,
Solo è nel Ciel felicità ſicura.

X.

Per EMMANUEL FILIBERTO *di Savoja. Vinſe i Franceſi a S. Quintino, di che seguì la pace univerſale, ed egli conquiſtò il ſuo Stato perduto.*

VIva perla de' fiumi,
Dora, che righi umil la nobil Reggia,
Ove eterna fiammeggia
Bella virtù de' più ſplendenti lumi;
Ed ove a i cari ſuoi
Addita il Sol degl'immortali Eroi.
Come ſaetta al ſegno,
Al dolce ſuon de' tuoi criſtalli io volo;
Nè taciturno il volo
Porto dentro i confin del tuo gran Regno;
Ma ſcelſi aurea corona,
Inimica di morte in Elicona.
O chiara, ò regal figlia
De' gioghi infra le nubi alti e canuti!
Io meco ho ſtrali acuti,
Che ſanno altrui ferir di meraviglia;
Ma qual per lo ſentiero
Dell'aria pura farò gir primiero?
Vecchio ſuon di molti anni
Fa tra gli umani cor freſca memoria,
Che il bel fior della gloria
Domatrice del tempo e degli affanni,
Sfavilla in quelle cime,
Ove poca orma piè mortale imprime.

Glo-

Gloria, che a' ſuoi fedeli
Virtute vuol, ch' eternitate aſperga,
Schiva dal vulgo alberga
Monte, che il colmo ha quaſi uguale ai Cieli;
E d'ogni intorno il ſerra
L'ondoſo ſcotitor della gran terra:
Nè per Egeo sì grave
Moſſe ardito nocchier remi volanti,
Che di moſtri ſpumanti
Non provaſſe furor l'altera trave;
E intorno, e ſulle porte,
Non ſentiſſe gli eſerciti di morte.
Ma pur viltà non preſe
Il Cavalier, che di Medea fu ſpoſo;
Ei di rapir bramoſo
Del ſacro Friſſo il peregrino arneſe,
Sparſe le vele ardite
Per gl'inoſpiti campi d'Anfitrite.
Vi fece eterno in Colco
Il ſonno entrar nell'incantata fera;
Poi di meſſe guerriera,
Per ſtrano eſempio, diventò bifolco,
E traſſe a giogo audace
Le corna d'alte fiamme ampia fornace.
Or ſu di Cielo è il detto:
Virtù nell'opra e nel ſudor s'affina;
E quinci il Mondo inchina
Chi volſe a' moſtri avverſi invitto il petto,
Tra' quali, o nobil Dora,
Tu tanti hai poſti, e lor n'aggiungi ognora.
Fama veloce e pronta,
Che via più d'Argo a' chiari fatti è deſta,
Con cotanti occhi in teſta,
Tue pacifiche olive indarno conta;
E i verdi lauri alteri
Creſciuti infra 'l ſudor de' gran Guerrieri.
Ma voi, ſacre Sirene,
De' gorghi di Caſtalia, e di Permeſſo,
Altrui non gite preſſo,
Pur numerando in riva al mar l'arene;

Date ſol canti all' opra,
Che all' opre di quaggiù poſta è di ſopra.
Quando infra mille e mille
Schiere frementi, e Duci eccelſi e grandi,
Sul Xanto de' Normandi
Folgoreggiò l' Italiano Achille;
Allor forſe in que' piani.
Abila, e Calpe de' trionfi umani.
Monti d' armi, e di membra
Da' fiumi accolſe il gran Nereo nel ſeno;
Pallida ancor vien meno
Ogni Ninfa di Senna, ove il rimembra;
Non già così ſen duole
Italia mia, ch' indi rivide il Sole.

XI.

Per lo medeſimo.

NOn è viltà ciò, che dipinge in carte
Fama alata cerviera;
Ove dunque pugnando il grande Alcide
Fu per lo Mondo errante peregrino,
Gloria veloce ardente
L' orme ſegnò delle robuſte piante.
Ei là, dove Nettun Libia diparte
Dalla gran terra Ibera,
Anteo l' immenſo, e Gerione ancide;
Alza le mete del mortal cammino;
Indi con man poſſente
Spegne ſul Tebro il rio Ladron fumante.
Or poichè vincitor per ogni parte
Fu d' ogni orribil fera,
Sopra il cerchio di latte Apollo il vide,
Sparſo di ſtelle ripoſar divino;
Ivi d' Ebe lucente
Aurea bellezza il fa felice amante.
Germe di Tebe, a cui tanto comparte
D' onor l' età primiera,
Da' chiari pregi tuoi nulla divide
I pregi del mio Duce ugual deſtino;

Sì

Sì nell' armata gente,
E sì ne' premj a te si fa sembiante.
Qual vince orrido Noto ancore e sarte,
E 'l buon nocchier dispera,
Qual su i regni dell' onde orrendo stride,
E 'l Cielo asperge del furor marino;
Tal sulle schiere spente
Di nobil sangue ei fulminò stillante.
Quinci lieto sen vien con sì bell' arte
Alla sua Dora altera,
Che dalla bella riva, ove ei s' asside,
Manda suo nome all' alto Ciel vicino,
Quinci a lui si consente
Donna di pregio e di beltà stellante.
Care Muse dell' Arno, eccovi in parte
La nostra gloria intera:
Jo pur com' uom, cui suo valor disfide,
Con strette labbra da lontan l' inchino;
Fate voi, che altamente
Parnaso e Pindo ne risuoni e cante:

XII.

Per Cristoforo Colombo.

NOn perchè umile in solitario lido
Ti cingono, Savona, anguste mura,
Fia però, che di te memoria oscura
Fama divulghi, o se ne spenga il grido;
Che pur di fiamme celebrate e note
Picciola stella in Ciel splende Boote.
Armata incontro al Tempo, aspro Tiranno,
Fulgida sprezzi di Cocito il fiume.
Su quai ruote di gloria? o su quai piume
I tuoi Pastor del Vatican non vanno?
Coppia di stabilir sempre pensosa
La sacra dote alla diletta Sposa.
E qual sentier su per l' Olimpo ardente
Al tuo Colombo mai fama rinchiude?
Che sopra i lampi dell' altrui virtude
Apparve quasi un Sol per l' Oriente,

Ogni pregio mortal cacciando in fondo:
E finga quanto ei vuol l'antico Mondo,
Certo da cor, ch'alto destin non scelse,
Son l'imprese magnanime neglette,
Ma le bell'alme alle bell'opre elette
Sanno gioir nelle fatiche eccelse;
Nè biasmo popolar, fra le catena,
Spirto d'onore, il suo cammin raffrena.
Così lunga stagion per modi indegni
Europa disprezzò l'inclita speme,
Schernendo il vulgo, e seco i Regi insieme,
Nudo nocchier promettitor di Regni;
Ma per le sconosciute onde marine
L'invitta prora ei pur sospinse al fine.
Qual uom, che torni alla gentil consorte,
Tal ei da sua magion spiegò l'antenne;
L'Ocean corse; e i turbini sostenne,
Vinse le crude immagini di morte;
Poscia dell'ampio mar spenta la guerra,
Scorse la dianzi favolosa terra,
Allor dal cavo Pin scende veloce,
E di grand'orma il nuovo Mondo imprime;
Nè men ratto per l'aria erge sublime,
Segno del Ciel, l'insuperabil Croce;
E porge umile esempio, onde adorarla
Debba sua gente; indi divoto ei parla:
Eccovi quel che fra cotanti scherni
Già mi finsi nel Mar chiuso terreno,
Ma delle genti or più non finte il freno
Altri del mio sudor lieto governi:
Senza Regno non son, la stabil sede
Per me s'appresta alla Cristiana Fede.
E dicea ver, che più che argento ed oro
Virtù suoi possessor ne manda alteri:
E quanti, o Salinoro, ebbero imperi,
Che densa notte è la memoria loro?
Ma pure illustre per le vie supreme
Vola Colombo, e dell'obblio non teme.

XIII.

XIII.

Per Giovanni de' Medici.

QUanto Anfitrite gira
  Sul carro ondiſonante;
  Quanto quaggiù rimira
  L'occhio del Cielo errante;
  Mentr'ei va fiammeggiante
  L'orrida notte ſaettando intorno;
  Non ha regno sì vile,
  Che di coſa gentile
  Alla ſentenza altrui non ſembri adorno,
  Ma per pregio ſublime
  Aman le glorie prime.
Alma meſſe d'odori,
  Avori prezioſi,
  Oriental colori
  Fan gli Arabi famoſi,
  Gl'Indi novelli aſcoſi,
  Già da Nettun caliginoſo ed atro,
  I cui campi profondi,
  Con zefiri fecondi,
  Solcò primiero il Savoneſe aratro,
  Hanno d'oro i lor fonti,
  E d'oro hanno i lor monti.
Ben al penſiero alato
  Andrian le note appreſſo
  Ma non ſenza peccato
  E'lungo dir conceſſo;
  Me quì dal bel Permeſſo
  Mandan le Muſe violate il crine:
  Perchè ſul vario canto
  Teſſa d'Italia il vanto;
  La qual ſe d'ogni onor varca il confine,
  E'ſol che i frutti ſuoi
  Sono immortali Eroi.
Non ha Caſtalia noſtra
  Oggi Muſe sì mute,

Che

Che ſenza biaſmo in gioſtra
Eſcon oro e virtute:
Or tu ſaette acute,
Anima, chiedi al biondo Arcier di Delo:
E s'ei le dà pungenti,
Sian ſegno i lumi ardenti,
Onde s'inſtella di Toſcana il Cielo,
Gli altri Italici egregi
Avran poſcia lor fregi.

Qual dall'eccelſa fera,
Che i Frigj boſchi ordiro,
In memorabil ſchiera
Già mille Duci uſciro:
Cotal Arno rimiro
De' gran Medici tuoi numero invitto;
Ma mia cetra, e mia mente
Argo non è poſſente
A far con tanti Eroi ſommo tragitto.
Io con Giovanni ſolo
Farò de' remi un volo.

Umile di lui ſpeme
Fiero Aquilon diſperga,
E già tra l'onde eſtreme
L'involva e la ſommerga:
Alta co' Regi alberga
Virtute, che del ciel guarda le porte:
E ſe fede mortale
In queſto corſo è frale,
I gemelli Ledei rendanla forte.
E 'l nipote ſovrano
D'Eaco, e d'Oceano.

Qual non colſe corona
D'eterna altera gloria,
La deſtra onde riſuona
Più freſca ognor memoria?
Lume d'ogni altra iſtoria
Al ſol d'Achille diſpariſce e cede.
E ceſſe armata in guerra
Già la Meonia terra,
Là 've ei conſiſſe proceſſoſo il piede,

E del-

E delle turbe oppresse
Fe sanguinosa messe.
Vaga Vergine orrenda
Sul Xanto allor sen venne,
Ivi vibrò tremenda
Termodontea bipenne;
Ma poco al fin sostenne,
Benchè sì forte la Tessalic' asta,
Che trafitta il bel seno,
In sull' ampio terreno
La guancia impresse scolorita e guasta,
E gio per l' aria ombrosa
L' anima disdegnosa.
Posso l' acerbo ed aspro
Fato narrar di Cigno,
Ma petto di diaspro,
Ma lingua di macigno
Chiede il canto sanguigno
Dell' iraconda insuperabil destra.
Stese Troilo, stese
Ettore, e lo scosese,
Quasi infocato tuon, pianta silvestra:
Stese Mennone ancora
Lagrime dell' Aurora.
Or su, non solo insonde
Appollo arte di cetra,
Ma d' Aganippe all' onde
Presagio anco s' impetra.
Lo stral di mia faretra
Trarrò, che solo in verità s' acqueti.
Qual per cotanti illustri
Tra gli Eacidi illustri
E' il figlio altier della cerulea Teti;
Tal fia quinci a mille anni.
Tra i Medici Giovanni.

XIV.

Per lo medesimo GIOUANNI MEDICI.

MUse, che palme ed immortali allori
A' grandi Eroi nudrite,
Voi lungo Anfriso udite
Tra dolcissimi augelli i più canori,
E dove Filomena a pianger move,
Sì dolcemente ella non piange altrove.
Ivi, a disacerbar sua pena interna
Scioglie la voce ai venti,
Ed a' soavi accenti
Iti la piaggia, Iti la valle alterna;
E del bel fonte alla sacrata sponda
Sì muta Eco non è, che non risponda.
Ben fur, ben di natura alto consiglio,
Quelle sue note scorte
Perchè l'amara sorte
Ella potesse lagrimar del figlio;
E di suo strazio dimostrar pietate,
Almen nelle sembianze trasformate.
Or sì soavi accenti io non indarno,
Dive, chieggo in mercede,
Io peregrino il piede
Vado affrenando alle chiar' onde d'Arno;
Bramoso di scolpir sull'aurea riva
Marmo d'onor, che lungamente viva.
S'oro non è, ch'alto valor gradisca,
Ma d'Elicona il fiume,
Ben saria vil costume,
Grazia negar, perchè virtù languisca;
Dunque su per l'eterne aure serene
Aggiano i Cigni suoi l'armi Tirrene.
Elle non tra i confin del patrio lito,
Quasi belve in covili,
Ma fero udir gentili
Per le strane foreste aspro ruggito.
E già il gran Tebro al mar sen gio dimesso,
Porsenna udendo minacciar dappresso.

Ma

Ma se antico valor Febo sublima
Fa non certa memoria;
Io di novella gloria
Vo' dir che di tutt'altre ascende in cima;
E meco arida invidia invan contende,
Sì de' Medici il Sole almo risplende.

Quale Orion, qual fu per l'onde Arturo
Indomito, nemboso:
Qual fulmine fragoso,
Che squarcia delle nubi il grembo oscuro;
Che turba il mar, ch'empie d'orror la terra,
Tal fu la destra di Giovanni in guerra:

Egli or sull'Alpe, ora in sentier palustri,
Or con lancia, or con spada,
Or calpesta, or dirada,
Or di gran sangue apre torrenti illustri;
Or le Torri, or le Terre arde, e distrugge
Lo sparge indi per alto aura, che fugge.

Odi che lunghi onor, che lunga tela
Tesse il bel nome altero!
Ma per lungo sentiero
Chiede nave a solcar più d'una vela;
E vuol quaggiù di varie cetre il canto
Somma Virtute a celebrar suo vanto.

Io son quì, come augel, che infermo ancora
Snoda note novelle:
Omai, Strozzi, alle stelle
Alzi la voce, che Parnaso onora;
Ed ei, che può, distingua omai con arte
Dolce di Febo aspri furor di Marte.

XV.

Per lo medesimo.

ERA tolto di fasce Ercole appena,
Che pargoletto, ignudo,
Entro il paterno scudo
Il riponea la genitrice Alcmena;
E nella culla dura
Traea la notte oscura

Quand'

Quand'ecco serpi a funestargli il seno
Insidiose e rie;
Cura mortal non spie,
Se pur sorgesse il gemino venereo;
Che ben si crede allora,
Ch'alto valor s'onora.
Or non si tosto i mostri ebbe davante,
Che colla man di latte,
Erto su i piè combatte,
Già fatto Atleta il celebrato infante;
Stretto per strani modi
Entro i viperei nodi.
Al fin le belve sibilanti e crude
Disanimate stende,
E così vien che splende
Anco ne' primi tempi alma virtude;
E da lunge promette
Le glorie sue perfette.
Ma troppo fia, che sulla cetra io segua
Del grand'Alcide il vanto;
A lui rivolsi il canto
Per la bella sembianza, onde l'adegua,
Nel suo girar degli anni
I Medici Giovanni.
Ei già tra i gioghi di Appennin canuti,
Vago di fier trastullo,
Solea schernir fanciullo
Le curve piaghe de' Cignali irsuti;
E più gli Orsi silvestri,
Terror de' boschi alpestri.
Indi sudando in più lodato orrore,
Vestì ferrato usbergo.
Allor percosse il tergo
L'asta Tirrena al Belgico furore,
E di barbari gridi
Lungi sonaro i lidi.
Così Leon, se alla crudel nutrice
Non più suggendo il petto,
Ha di provar diletto
Tra gregge il dente, e l'unghia scannatrice,
To-

Tosto di sangue ha piene
Le Mauritane arene.
Ma come avvien, che se Orion si gira
Diluviosa stella,
Benchè mova procella,
Ella pur chiara dì splendor s'ammira,
Tal ne' campi funesti
D' alta beltà splendesti.
Or segui invitto, e colla nobil spada
Risveglia il cantar mio,
Intanto ecco io t' invio
Mista con biondo mel, dolce rugiada;
Fanne conforto al core
Fra il sangue, e fra il sudore.

XVI.

Per lo medesimo.

Benchè tra' monti solitaria insegni
Savona a' figli suoi battendo i remi
Intra perigli estremi,
Merce raccor da fortunati regni;
Ond'ella di ricchezza in pregio ascenda,
E per nobile industria aurea risplenda.
Io non per tanto singolar da loro
Varco di Pindo a' porti almi, e soavi;
Indi sciolgo miei navi,
Carche di palma, e d' immortale alloro;
E con povera man ne fo felici
I cor d' onore, e di virtude amici
S'io già del Tebro, e del gran Po sul corno
Mirar mi feci, e del Metauro all' onde,
E sulle vaghe sponde
Di Dora impressi alte vestigia; or torno
D'Arno famoso alle dirette rive
Carco di cetre, e di bell' arpe argive.
Quì fra solinge Ninfe, il crin cosparte
Di gigli, e d' ostro, a lor sì cari fregi,
Ammirabili pregi
D'un Medici vo' dir, ramo di Marte.

Per

Per cui nel mezzo d'altrui danni, ed onte
Pur tiene Italia nostra alta la fronte.
Quando nell'alto Ciel sue rote adduce
Cimmeria notte, e l' Universo imbruna;
Allor dell'alma Luna
Mirasi chiara fiammeggiar la luce,
E' suoi lampi virtù vibra da lunge,
Quando tetra viltà seco s' aggiunge.
Quinci fra' nembi, onde pur dianzi in guerra
S' avvolse il cor delle Tedesche genti,
Noi rimirando ardenti
Uscir tuoi raggi a rallegrar la terra,
Portiam la guancia di letizia impressa;
O forte a sollevar Pannonia oppressa.
Or di questo non più. Gaudio s' appresta
Per noi più grande; eserciti infiniti,
Crude strida, nitriti
Ecco empion ogni piaggia, ogni foresta;
Scuotonsi i monti, e par, che il Ciel ne cada,
Ma ciò sia messe alla tua nobil spada.
Non paventar. Su dall'eteree cime
Al fin calpesta gli empj il gran Tonante;
Pongonsi mostri avante
Alla virtù, che ha da venir sublime;
Odi la bella Clio, che d' aurei detti
Piene ha le labbra, e n' arricchisce i petti;
Che un tempo armasse, ella non canta in vano,
L' alma Acidalia il peregrino Enea;
Nè che la tomba Etnea
Di fumo empiesse, e di sudor Vulcano,
Quando temprare infra' Ciclopi il vide
L' usbergo celebrato al gran Pelide.
Tal ha cosparto di fulminei rai
Scelto scudo per te salda difesa;
Sì nella sacra imprèsa
Contro a' superbi quasi turbo andrai,
Che suona da lontan su rigid' Alpe,
O mar, che atroce inonda Abila, e Calpe.
Come scorgendo grandinose i grembi
L' Hiadi ornar la region stellata,

Con

Con destra alta infocata
Fulmina Giove adunator di nembi,
E fere Olimpo, o di Tifeo sul fianco,
E ciascun'alma di terror vien manco.
Tal per la Fè, che in Vatican s'adora,
Feroce avventerari folgori, e tuoni;
Ed io fra danze e suoni,
Inebbriato il sen d'onda canora,
Vestirò piume a celebrar l'assalto,
Ne darò nome al mar, volando in alto.

XVII.

Per lo medesimo.

SE dell'indegno acquisto
Sorrise d'Oriente il popol crudo,
E 'l b*uo*n gregge di Cristo
Giacque di speme e di valore ignudo;
Ecco che per la ria superbia doma
Rasserenan la fronte Italia, e Roma.
Se alzar gli empj Giganti
Un tempo al Ciel l'altere corna, al fine
Di folgori sonanti
Giacquer trofeo tra incendj e tra ruine;
E cade fulminata empia Babelle
Allor che più vicin mirò le stelle.
Sembrava al vasto Regno
Termine angusto omai l'Istro, e l'arene;
Nuovo Titano a sdegno
Già recarsi parea palme terrene;
Posto in obblio, qual disdegnoso il Cielo,
Serbi all'alte vendette orribil telo.
Spiega di penna d'oro
Melpomene cortese ala veloce;
E in suon lieto e canoro
Per l'Italiche ville alza la voce;
Risvegli omai negli agghiacciati cori
Il nobil canto tuo guerrieri ardori.
Alza l'umido ciglio,
Alma Esperia, d'Eroi madre feconda,

Di Cosmo armato il figlio
Mira dell'Istro in sulla gelid'onda.
Qual ne' Regni dell'acque immerso scoglio
Farsi scudo al furor del Tracio orgoglio.

Per rio successo avverso
In magnanimo cor virtù non langue.
Ma qual di sangue asperso
Doppia teste e furor terribil angue,
O qual della gran madre il figlio altero.
Sorge cadendo ognor più invitto e fero.

D'immortal fiamma ardente
Fucina è su, su i luminosi campi,
Ch' alto sonar si sente,
Con paventoso suon fra nubi e lampi,
Qualor di bassi Regni aura v'ascende
Di mortal fasto, e l'ire e i toschi accende.

Su l'incudi immortali
Tempran l'armi al gran Dio Steropi e Bronti;
Ivi gli accesi strali
Prende, e fulmina poi giganti e monti;
Ivi nell'ire ancor, nè certo invano
S'arma del mio Signor l'invitta mano.

Quinci per terra sparse
Vide Strigonia le superbe mura,
Quinci ei nell'arme apparse
Qual funesto balen fra nube oscura,
Ch' alluma il Mondo, indi saetta e solve
Ogni pianta, ogni torre in fumo e in polve.

O qual ne' cori infidi
Sorse terror quel fortunato giorno!
I paventosi stridi
Bizanzio udì, non pur le valli intorno,
E fin nell' alta reggia al suo gran nome
Del gran Tiranno inorridir le chiome.

Segui; a mortal spavento
Lungi non fu giammai ruina in danno;
Io di nobil concento
Addolcirò de' bei sudór l'affanno.
Io della palma tua con le sacr' onde
Cultor canoro eternerò le fronde.

XVIII.

XVIII.

Per NICCOLA ORSINO *Conte di Pitigliano Generale de' Veneziani contro la lega di Cambrai, difese Padova dall' Imperadore.*

CErto è, che a sua gran pena
L' uom naufragante, peregrin del Mondo,
Spesso gira sua vita a vela piena
Là ve sirte d'error l'onda inarena.
E spesso ove è di guai maggior profondo
Gitta l'ancora al fondo.

Non va lunge dal vero
Questo mio biasmo degli umani ingegni,
Che su per Citra, almo di Febo impero,
Menzogna d'orme non segnò sentiero
E se ne fan con mille casi indegni
E Regnatori, e Regni.

Dovea fronte lucente,
Ma come ogni altra al fin prede di Morte,
Argo far trista, ed Ilione ardente,
E qual piaggia d'April mieter la gente;
Oh, non si piange ancora Ettorre il forte?
Suo figlio? e sua consorte?

Se vil furto non era,
D'Assaraco la stirpe era beata.
E di gioja maggior viveva altera
Se meno era la Grecia allor guerriera;
Ma premio pose a se medesma armata
Una chioma dorata.

Or se come in foresta
Arma lungo digiun belva Africana,
Muove orgoglio tra gli uomini tempesta;
Sicchè ferro la terra empio funesta;
Certo senza guerrier dir si può vana
Ogni eccellenza umana.

O del Mondo Reina
Italia, genitrice alma d'Eroi!
Io col cor pronto, io colla mente inchina
Alto sospiro alla Pietà divina;

Ella

Ella co' rai de' benigni occhi suoi
Sereni i giorni tuoi.
Non pianto, non dolore
Stral per te tenda insidioso audace;
Feconda il grembo d'immortal valore,
Cerere bionda ogni tua messe indore;
Nè per te batta mai penna fugace
La bella amata Pace.
Ma, se dall'ampie tombe
Poggia per l'alto Ciel viperea l'ali,
E' gonfia Aletto mai tartaree arombe,
Onde il Ciel d'armi e di furor rimbombe,
Sorgano spirti a vendicar tuoi mali,
Al Pitigliano eguali.
Così voce superba
Non farà risonar barbaro Marte,
Se non sembiante all'aspra etade acerba,
Che l'ardir spense di Germania in erba;
E fer le fere sanguinosa ogni arte
Sulle sue membra sparte.
Cinta allor di funesti
Diluvj d'arme Austria a pugnar sen corse
E dentro a' nembi di battaglia infesti
Chiuse in metalli i fulmini celesti;
Non tanti in Flegra, ove più orribil sorse,
Giove mai ne contorse.
Ma, se a' ferri tonanti
Scossersi d'Adria le campagne ondose,
Anco sull'Istro un rimbombar di pianti
Fece a i nostri sentir tuoni sembianti;
Quante, o quante vecchiezze orbe dogliose,
Quante vedove spose?
Certo, s'è sferza e sprone
Gloria paterna alle virtù divine,
Ei per l'Italia, onde fu sol Campione,
Forte nell'armi in sì crudel tenzione,
Ben rimembrossi, ben l'arti Latine,
E le corone Orsine.

XIX.

XIX.

A D. Maria *Principessa* Medici, *ora Reina di Francia.*

Che per l'Estate non parta da Firenze.

FEbo s'infiamma, e rimenando il giorno
Via più la terra incende;
Forse inasprirsi dal Leone apprende
Con cui girando il Cielo or fa soggiorno:
E vola fama intorno,
Che per te la partita omai s'appresta;
Che vaga di bell'erbe, e di bell'onde,
Voi dove si diffonde
Domestica ombra di real foresta:
Va gloriosa; e vago April de' fiori
Al prato si rinnovi,
E dove il piè riposi, e dove il movi,
Sian per servizio tuo grazie ed onori;
Ma se le Muse onori,
Sicchè lor voci d'ascoltar non sdegni,
Teco avrai di pensar grave cagione,
Perchè in selva s'espone
Ammirabil bellezza a' rischi indegni.
Non giovò, ch'a fuggir mettesse penne
Per la foresta oscura,
Che dall'ingiuria altrui sol fu sicura
Dafne allor ch'in fuggir pianta divenne;
E poichè non ritenne
Il piè fugace, che l'umil lusinga
Ella sprezzò dell' amator selvaggio,
Per cessar grave oltraggio,
In canna fral si trasformò Siringa.
Le rose, onde sua guancia era vermiglia,
Pelle coperse irsuta,
E per lungo martir fera venuta,
Orsa si fè la Licaonia figlia;
O quinci esempio piglia,
Reina, e questi detti in cor ti serra?
Vampa d'estivo ardor sì non t'annoi,

Che 'l Sol degli occhi tuoi
Qualche Re, qualche Eroe sospiri in terra.
Se quest' alma Città per lei s' adorna,
Non le tor tua presenza;
Priva del tuo splendor, saria Fiorenza
A mirar come un Ciel, che non s' aggiorna,
All' ardor, che ritorna,
Piccolo spazio è conceduto; omai
Sento Febo spiegarsi a mia preghiera
E dall' alta sua sfera,
Almen per te verran giocondi i rai.
Donna, non ammirar, non sia schernito,
Ma trovi il mio dir fede,
Che, da che volsi verso Anfriso il piede,
Ha Febo il mio pregar mai sempre udito;
Allor ch' io mossi ardito
A forte celebrar gli affanni e l' armi
E l' Italia illustrar d' immortal fama,
Egli appagò mia brama,
Nè di sua grazia scompagnò miei carmi.
Quinci valsi a fermar cerchio lucente
Sul crin de i gran guerrieri,
E fra cotanti appariranno altieri
Quei, ch' al fianco ti stan tanto sovente:
Asse poscia mia mente
Desio di celebrar tua gran beltate,
Segno a mortale arcier troppo sublime;
E pure impetrai rime
Per lei non vili alla futura etate.
Di quì sicuro, che mio dir non gisse,
Infra l' aure negletto,
Febo pregai, ch' al suo gentil cospetto,
Mentr' egli è col Leon, non apparisse;
E sorridendo ei disse:
Guarda se drittamente i preghi hai sparsi,
Fedel mio, che procuri? o che desiri?
Vuoi tu, ch' io sol non miri
Beltà, che sola al Mondo è da mirarsi?
Ch' io non m' affisi nell' amabil volto,
Ogni tuo studio è vano.

Duol-

Duolmi quando nel mar da lei lontano
Per la legge fatal mio carro è volto.
Ben tuoi desiri ascolto,
Per modo tal, ch'io tempreró mio lume,
Sicchè dolci per lei siano i miei rai.
Così diss'egli; e sai,
Che degli Dei mentir non è costume.

XX.

Per FRANCESCO GONZAGA *Marchese di Mantova, Generale de' Veneziani.*

Si oppose a Carlo Ottavo, assediò Novara, onde seguì la pace.

CHi su per gioghi alpestri
Andrà spumante a traviar torrente,
Allor ch'ei mette in fuga aspro fremente
Gli abitator silvestri?
E depredando intorno
Va con orribil corno?
O Chi nel gran furore
Moverà contro fier Leon sanguigno?
Salvo chi di diaspro e di macigno
Recinto avesse il core,
E la fronte e le piante
Di selce, e di diamante.
Muse, soverchio ardito
Sono io, se d'almi Eroi senza voi parlo;
Muse, chi l'onda sostener di Carlo
Poteva; o 'l fier ruggito,
Quando ei l'Italia corse,
Di se medesma in forse?
Chi di tanta vittoria
Frenar potea cor giovinetto altero?
Chi? se non del bel Mincio il gran guerriero?
Specchio eterno di gloria,
Asta di Marte, scoglio
Al barbarico orgoglio.
Non udì dunque in vano
Dal genitor la peregrina Manto,

Quand' ei lingua discioglie e fedel canto,
Sovra il regno lontano,
E di dolce ventura
Fe la sua via sicura.

Figlia, diss' egli, figlia,
Del cui bel sol volgo i miei giorni alteri,
Sol dell' anima mia, sol de' pensieri,
Se non sol delle ciglia;
Dolce è udir nostra sorte,
Pria che 'l Ciel ne l' apporte.

Lunge dalle mie braccia,
Lunge da Tebe te n' andrai molti anni;
Nè ti sia duol, che per sentier d' affanni
Verace onor si traccia,
Per cui chi non sospira
Indarno al Ciel aspira.

Ma Nilo, e Gange il seno
Chiude a' suoi lunghi errori, alma diletta;
Sol le vestigia de' tuoi piedi aspetta
Italia, almo terreno,
La 've serene l' onde
Vago il Mincio diffonde.

Là de' tuoi chiari pregi
Suono anderà sovra le stelle aurate
Là di tuo nome appellerai Cittate:
Cittate alma di Regi,
Regi, che a' cenni loro
Volgerà secol d' oro.

E se fulminea spada
Mai vibreran ne i cor superbi e rei.
Non fia, che il vanto degli Eroi Cadmei
A questi innanzi vada;
Benchè Erimanto vide
Con sì grand' arco Alcide.

XXI.

XXI.

A Francesco Gonzaga *Principe di Mantova.*

Il giorno delle sue nozze.

SE per vecchiezza rea
Non sbandisse i trastulli umana vita,
Io scherzo vorrei far delle mie dita
L'Arpe di Citerea,
E frondoso
Di bei pampini di viti,
Me n'andrei su' tuoi conviti,
Intrecciando Inno amoroso.
In cotanta allegrezza
Forse agli orecchi altrui giungeria grata
Per opra di mia man cetra spossata
A versi di dolcezza,
I cui canti,
Per virtù di note scorte,
Celebrassero la morte,
Onde vivono gli Amanti.
Ma la già corsa etate
Odia le fiamme degli affetti ardenti;
E mal fanno volar fervidi accenti
Fuor di labbra gelate;
Quinci, o Clio,
Volgi il guardo alle mie chiome
Gia canute, e dimmi come
Tesser deggia il cantar mio.
Omai fatto è palese
Fin dall' Esperio all' Oceano Eoo
Ciò che dal buon Cantor l'alto Alcino
Alla sua mensa intese;
Quando intento
Raccoglieva il suon de' carmi,
Che narrò fra perfide armi
D'Ilion l'aspro tormento.
Di sanguinoso affanno
Sotto lucente acciar già vinti e lassi
I Micenei guerrier volsero i passi

Per la via degl' inganni;
E deſtriero
Con gran pini inteſti alzaro,
Che de' monti alpeſtri al paro
Appariva a mirar fiero.

Chiuſo negli antri oſcuri
Del vaſto petto della belva atroce
Trapaſsò d' Argo il popolo feroce
Dentro i Dardanii muri;
Nè pria forſe
Su nel Ciel la notte ombroſa,
Che per Troja ſanguinoſa
Greco Marte empio traſcorſe.

Piè di biſolchi avari
Calcò l' auree magioni arſe e riarſe,
E ſtrinſe il mietitor le ſpiche ſparſe
Sovra gli arati altari,
Per tai modi.
Trionfaro i Regi Argivi,
Se non vili, almen non ſchivi
Delle inſidie e delle frodi.

Non come fier Leone
Si moſtra ognuno, in campo empio di Marte:
Alcun procura di acquiſtar con arte
Le palme e le corone;
Ma non vaga
Foſti mai di dubbie glorie;
Nè tuo ſtil rubar vittorie
Unqua fu, ſtirpe Gonzaga.

L' aſta di Federico
Sonando ora ſu' petti, ora ſu' terghi,
Orribile a mirar, ruppe gli usberghi
Del Franceſe nemico;
E ritolto
Scettro ingiuſto all' altrui mano,
Serenò l' ampio Milano,
Che di duol turbava il volto.

Del Taro in ſulla riva
Rompendo il corſo dell' ingiurie eſtreme,
Fe Franceſco ſeccar bàrbara ſpeme,

Al-

Allor che più fioriva;
Crudo gielo
Scosse il core al fiero Carlo,
E l'imprese, di che parlo,
Furo sposte al chiaro Cielo.
Ma te, cui la lor gloria,
O di quei veri Eroi vero nipote,
E sulla sera e sul mattin percote
Con fervida memoria;
Volgi in petto
Sul miglior de' tuoi verd' anni.
O Francesco, che gli affanni
Sanno al fin produr diletto.
Mira, che in alta sede
Vinto d'ogni rio mostro ogni periglio,
D'Anfitrion l'esercitato figlio,
E' di gran pregi erede.
Colmo il seno
Ad ognor di pace immensa,
Pasce nettare alla mensa
Degli Dei nel Ciel sereno.
Alle maggion superne,
Scorto dalla Virtù, tal te n' andrai,
E colassù posando almo godrai
Bevande alme ed eterne;
Or qui godi,
Che tua regia al Mondo appresti
Bei licori a quei celesti
Ben sembianti in nobil modi.

XXXII.

Per Alessandro Farnese *Duca di Parma.*

FEbo immortal, che splendi
Per chioma d'oro in vivo alloro ardente,
Recati l'arco nella man possente,
E giù per l'aria scendi,
L'arco, non quel che tutto scuote il Polo,
Se dardi avventa d'infallibil volo.

Con questo in nube cava
Dal Ciel sereno, fulminando in guerra,
Invincibile Arcier purghi la terra,
Se mostro empio la grava;
Come ne' dì ch' empio veneno intorno
Piton spirò tutto adombrando il giorno.
Là 've spiegava l'ali,
Struggea l'orrida peste uomini e belve;
E già doleansi al Ciel cittadi e selve
Vedove di mortali;
Ma tu vibrando le saette acute,
A' gravi mali altrui fosti salute.
Spettacolo giocondo
Mirar la fiamma de' crudi occhi estinta,
E sovra il suolo insanguinata, e vinta
Fera, che afflisse il Mondo,
Scagliosa il tergo, il sen d'aspro diamante,
Monte di tosco orribile volante.
Ma, o per l'ampia via.
Febo, che il carro della luce affretti,
Non è di mostro infame, onde saetti,
Feconda Italia mia;
Nè de' suoi figli ingiuriosa fama
Strale dal Ciel per la vendetta chiama.
Anzi laurea corona
Lor cinge i crin di bel sudor famosi;
Però l'aspra faretra or si riposi,
E quel, ch' almo risuona,
Arco su Pindo, e con le voci alterna,
Arma, o custode, della lira eterna.
D'Alma grande e gentile
Stile è spronare a gran virtude il core;
E grande in terra celebrar valore
Del buon Permesso è stile:
Ma qual fu mai nelle guerriere imprese
Eguale Marte al gran Roman Farnese?
Ei non per alto e chiaro
Scettro goder di soggiogato Impero,
Ma per lo Vatican, Trono di Piero,
Sudò dentro l'acciaro;

E se

E fe cotanto ſanguinoſe e calde
Le rive or della Moſa, or dello Scalde
Su quelle avverſe ſponde,
Quale ſembrò fra le nemiche genti?
Scitica Tigre, che diſtrugge armenti,
Con eſſo l'unghie immonde?
O per le notte alle ſtagion funeſte
L'orrida luce del gran Can celeſte?
Sembrò per ſelve alpine
Foco, ch'in fumando i tronchi opprime,
Poi ſull' ali dell' Auſtro arde ſublime
Le region vicine;
Poi tutto il Cielo a' grandi incendi è poco,
Atro ſonante, ineſtinguibil foco.
Qual orrida procella
Dunque verrà, che tanto onor ſommerga?
Tempra la cetra riſonante, verga
Le carte, alto favella:
Dillo fra' baſſi rivi un Nil ſpumoſo;
Dillo fra' colli un Caucaſo nevoſo.

XXIII.

Per lo medeſimo.

SE a me ſcendono mai l'amiche Muſe
Del Romano Aleſſandro a far parole,
Contar ciaſcuna ſuole
Sol fiumi domi, e ſol città rinchiuſe;
E ſol torri abbattute in ſull' arena,
E popoli guerrier tratti in catena.
Allor mi corre un gelo entro le dita,
Che fa quaſi cader l'amata lira;
Ma bello eſempio tira
Lunge d'ogni viltà l'alma ſmarrita;
Poi lieto corſe l'Ocean profondo
Savoneſe nocchier per nuovo Mondo.
Ma io non ſpiegherò vela veloce,
Il mar ſolcando de i Fiammenghi aſſalti;
Sol tra fondi men alti
Andrò radendo a men remota foce.

Non sempre Febo ama diffuso il canto,
Talor breve cantar degno è di vanto.
Certo con dolce suon note soavi
Faranno udir ne' secoli remoti
I Belgici nipoti
Sulla miseria, e sul dolor degli avi,
Spente le guerre alla stagion felice,
Ammirando la man soggiogatrice.
Ed è ciò prova di virtute ardente,
Che, quantunque nemica, altrui non spiace.
Quando amorosa face
Arse la Greca, e la Dardania gente,
Qual non fe scempio sanguinoso acerbo
L'aspro cor dell' Eacide superbo?
Lui quasi fiamma folgorante in guerra
Per entro i gorghi suoi vide Scamandro;
Videlo Ida, e Antandro,
Qual turbo in Ciel, che le foreste atterra;
O qual Leon, che in questi armenti e in quelli
Gocciar fa i denti, le dure unghie e i velli.
Oh come scosse, oh come atroce aperse
Col braccio invitto le Nettunie mura?
Nube di pianto oscura,
Per l'indomito Achille Asia coperse,
E sotto acerbo giogo i Re cattivi
Fur poscia il gioco de' coturni Argivi.
Ma pur dell' asta inesorabil rea,
Per cui venne Ilion campo di biada,
Su straniera contrada
Fer meraviglia i successor d'Enea.
Sì dopo il danno infra' nemici ancora
Fulgido lampo di valor s'onora.

XXIV.

Per D.* VIRGINIO ORSINO *Duca di Bracciano.

Fu alle guerre di Lamagna contro i Turchi.

AMabil gioventute,
Tesor di nostra vita
Nulla lingua a lodarti oggi ha virtute,

Sì

Si de' tuoi pregi appar copia infinita;
Vita mortal, che fora
Senza te, se non dì senza l'aurora?
Qual fiorito arboscello,
Cui tra l'aure odorate
Corre lattando ognor fresco ruscello,
Tal appunto è mirar giovine etate,
E s'ella veste l'armi
Segno diviene a bello arcier di carmi.
Colpa d'infamia eterna
Spendere il fior de' giorni
Pur, come vuol Amor, che altrui governa
Con aspro fren di due begli occhi adorni;
E senza piaghe anciso
Sempre adorar la vanità d'un viso.
Lunge da sì rio scoglio
Volse il Guerrier sua nave,
Cui sacrando alle Muse inclite, voglio
Farlo oggi Re di bello inno soave,
Acciò di gloria asperse
Le piaghe sian, che in guerreggiar sofferse;
Che all' armi ei si volgesse,
Viengli laurea corona.
Altra con aurea man pur glie ne tesse
Clio de' più vaghi fior, ch' abbia Elicona,
Che a morte ivi ferito
Ei ritornasse a' crudi assalti ardito.
Non è vana memoria
Chiuder ne' pensier suoi
Di Medici, e d'Orsini antica gloria:
Sangue nel Mondo a generare Eroi
Per lunga età non stanco.
Chi può posar con tanti sproni al fianco?
Quinci nell' alma ardente,
Vaga di nobil vanto,
Non fu de' figli lo scherzar possente,
Nè della sposa giovinetta il pianto;
Sicchè almen tu fermassi
Ne' patrii alberghi non robusto i passi.
Io ben sovr' esso il piede

Sì mi sento leggiero
Che là 've Febo, o mia vaghezza il chiede,
Correr posso veloce ampio sentiero;
Ma che più lungo errore?
Te qui sull' Istro oggi corona onore.

XXV.

Per lo medesimo D. VIRGINIO ORSINO.

L'Arco, ch'io soglio armar, non è sì frale,
Che per un dardo saettato allenti;
Anzi i fecondi accenti,
Che fuor del petto mio spiegano l'ale,
Più forti andranno, che il cantar primiero
Verso le glorie dell' Orsin guerriero.
A cui fortuna di gran gemme ed oro
Riverite corone ornan la chioma;
Ma per la Fè di Roma
Suo sangue sparso è sì gentil tesoro,
Che rapina di tempo omai non teme,
E sento invidia, che s' inaspra e freme.
Febo, da' lampi ardenti, onde sì chiaro
Il carro appar, che per lo Ciel governi,
Degli almi strali eterni,
Contra il mostro crudel vibra l'acciaro;
Guardane il Duce, il cui supremo ardire
Gli sdegni oscura del Pelide e l'ire.
Che dove per gli Arghivi argini immensi
L' Ettorea destra più cosparse il foco,
Via più si prese in gioco
Il diffuso fumar de' legni accensi,
E lieto Achille raccogliea le strida,
Onde sonava Simeonta, ed Ida.
Non tal sull' Istro il Cavalier sublime
Dianzi apparì, che i sette colli onora,
Di cui la fresca Aurora
Fia quasi un aureo Sol fra le mie rime;
Poichè d'acerba morti al risco espresso,
Per farsi esempio altrui spronò se stesso.

In-

Invan dell' aste impiegatrici, invano
De' metalli infocati uscì l' offesa;
Che l' alta anima accesa
Non s' arrestò: ben l' onorata mano
Ora è costretta a riposar sul petto;
Ma la bella cagion gli fia diletto.
Nocchier, che vele per lo mare ha sparte,
Vento desira a ben fornir sua strada;
Che nasce a cinger spada
Di gloria ha sete negli orror di Marte,
Alma virtude al sommo Ciel ne mena:
Tesor quaggiuso n' accompagna appena.

XXVI.

A Monsignor CINCTIO ALDOBRANDINI *Cardinale di S. Giorgio.*

NON sempre avvien, che d' Ippocrene il fonte
Lasciando, e Pindo, ove danzar son use,
Monstrino i rai della celeste fronte
Allo sguardo mortal l' inclite Muse.
E quando l' alte Vergini rimira,
Lor volge il Mondo ben sovente il tergo,
Ond' elle piene il cor di nobil ira,
Volgono i passi all' Eliconio albergo.
Ma, se destra real pronta si stende,
E lieta il coro peregrino accoglie,
Ogni Diva la cetra in man riprende,
E con fervido stil canti discioglie.
Dicesi allor che fulminando in guerra
Sparse di sangue ostil campagne e fiumi;
E con lodi si lesta alto da terra
Chi leggi scrisse, ed emendò costumi.
Quinci Cigni raccor prese consiglio
In pace Augusto, e tra le schiere armate;
Ed ebbe d' Argo a ben vedere il ciglio,
Che taciuto valor quasi è viltate.
Nè meno oggi a cantar veggonsi accesi,
Che sul fiorir di quei beati tempi,

Tua

Tua gran mercè, che di quei cor cortesi
Sorge cortese a rinnovar gli esempi.
Così pur dianzi in ammirabil note
Udiva il Tebro altera tromba, e carmi,
Onde a ragion di Giove il fier Nipote
Invidia l' ire di Riccardo, e l' armi.
Pregio sovran del duro secol nostro,
Pregio di te, che il suono alto sublimi;
E benchè sacro tu risplenda in ostro,
Fa che sì fatta gloria apprezzi e stimi.
Ostro, nè se di Tiro almo risplenda,
Contra nebbia infernal non ha virtute;
Ma non avvien, ch' alma virtude offenda
Nebbia infernal d' Archerontea palude.

XXVII.

Per Gio: Jacopo Trivulzio.

Fu alla battaglia del Taro, ed a quella di Ghiaradadda, condusse eserciti per nuova strada sull' Alpi,

IO ben tre volte dalla spoglia aurata
L' eburnea lira mi recai davanti,
D' ogni sua corda armata;
Volea, che tra' suoi canti
Sull' ali delle Muse alto levasse
Del buon Trivulzio i vanti;
Ma quanti colpi e quanti
Passaggi in vario tuon l' arco tentasse,
Un roco appena mormorio ne trasse.
Forse le corde all' alta Esperia amiche
Tacquer di lui, che fu perpetuo Marte
Delle schiere nemiche;
Ma distendendo in parte
Tue vive glorie, Milanese Ulisse,
Farò mia solit' arte;
Che pur vergò le carte
Penna di Febo, ed altamente scrisse
Di tal, che irato anco la patria afflisse.
Nobile alma quaggiù fulminata spira,
Se grave ingiuria altrui la muove a sdegno.
E di

E di diaſpro ha l'ira:
Schivo dell' altrui regno
Forte il Trivulzio armò l' arco Franceſe,
E'l ſuo Milan fe ſegno:
Or ſe chiamarlo è degno
Forſe crudel mentre l' Italia offeſe,
Certo non vil nelle guerriere impreſe.
Adda ſe 'l fa fallo ſanguigno il Taro
Nel dì crudel, che le togate genti
A loro angoſcia armaro;
Il Taro; allorchè intenti
Eran di Carlo ad oſcurar gli allori!
Gl' Italici frementi;
Ma diè lor ſpeme a' venti,
Frenando ei ſol col fiammeggiare degli ori
Le deſtre pronte a trapaſſar ne i cori.
E non men l' Alpe inacceſſibil ſcorſe
Dell' armata ſua man gran meraviglia,
Quand' ei primier là corſe;
Ninfe, alpeſtre famiglia,
Cui danzan nude fra gli aerei calli
Il chiuſo orror conſiglia,
Di che ſtupor le ciglia
Gravaſte, udendo ed annitrir cavalli
Per l'alte nubi, e rimmbobar metalli?
O glorioſo, o venturoſo Alcide,
Ch'ode cantar, che tanti moſtri ei ſpenſe;
Se Gerione ancide
Ei per l' orribil denſe
Caligini ſen va, campi di pena,
E per le fiamme accenſe;
E le tre fauci immenſe,
Alta guardia di Dite, inclito mena,
Moſtro immortal ſotto mortal catena.
Altri è, per cui dal Ciel ſi moſſe un nembo
Di nubi no, ma di bell' oro, e venne
Alla sì chiuſa in grembo:
Ei com' Aquila tenne
Celeſte via ſotto ferrato usbergo,
Il piè cinto di penne,

E lui,

E lui, che alto ſoſtenne
Le ſtelle in Libia, e tutto il Ciel ſul tergo
Fece monte di giel perpetuo albergo.

XXVII.

Per FRANCESCO SFORZA *Duca di Milano.*

I Semplici paſtori
ſul Veſolo nevoſo
Fatti curvi e canuti,
D'alto ſtupor ſon muti,
Mirando al fonte ombroſo
Il Po con pochi umori,
Poſcia udendo gli onori
Dell' urna auguſta, e ſtretta,
Che l'Adda, che 'l Teſino
Soverchia in ſuo cammino,
Che ampio al mar s' affretta,
Che sì ſpuma, e sì ſuona,
Che gli ſi dà corona.
Quante fiate intorno,
Lunge dal natio fonte
D' alto diluvio inonda,
E la valle profonda,
E va l'areo monte
In ſu l'orribil corno?
Turbano il viſo adorno
Le Ninfe a Pan dilette,
Mirando i ſuoi bei regni
Preda degli altrui ſdegni
Farſi arene neglette;
E pur tanto furore
Sorſe di poco umore.
Sulla primiera uſcita
Dell' Eolia caverna
Auſtro appena è fremente,
Indi vien sì poſſente,
Che a ſua voglia governa
La ſalſa onda infinita:
Miſera la ſua vita,

Chi

Chi tra mezzo il viaggio
Spande l' umide vele
Sotto il soffiar crudele;
Allor quantunque saggio,
Nocchier non faccia invito,
Perchè io scioglia dal lito.
Ed ei, che or su nell' alto
Risplende, e già fu mostro
Per la selva Nemea,
Con picciol suon fremea,
Se dentro ombroso chiostro
Mosse primiero assalto:
Tale il vivace ed alto
Valor, che in bocca altrui
Par, che si avanzi e cresca
Della gente Sforzesca;
Umil forse infra nui,
Quando si volse all' arte
Del sanguinoso Marte.
Ma pur, siccome tuono,
Che da nembo discende,
Saettator veloce,
Tosto acerbo e feroce
Scosse sì l' armi orrende,
Che Italia empieo del suono;
Francesco, altero dono
Di marte a nostra etate,
Al fin vestissi i fregj
De i Milanesi Regi,
E con le forze armate,
Fe sua virtute erede
Della promessa fede.
Alla mortal vaghezza
Stato par sì giocondo,
Aver null' altro eguale,
Che per scettro reale
Spesso il Ciel, spesso il Mondo
Si turba, e si disprezza.
Ma qual tutta è fierezza
Percossa Indica fera

Per riva erma e ſelvaggia;
Tal'è quando ſi oltraggia
Nobil' Anima altera;
E per quell' alte impreſe
Franceſco il ſe paleſe
Ma ſe avvien, che ſi giri
Su per l' Inſubria vinte,
Vinto fia il cantar mio.
Dolce Reina Clio
Scendi in bell' or ſuccinta
Giù dagli Eterei giri;
E quella, onde tu ſpiri,
Fonte degli aurei ſuoni,
Fiſtola eterna appreſta;
All' onorata teſta
Tu vivo alloro imponi,
E tu gli cingi il crine
Di gemme alte, divine.

XXIX.

Per MERCANTONIO COLONNA *il vecchio difeſe Verona da' Franceſi.*

MEntre altier fulminava.
Chiuſo tenendo il forte petto e 'l tergo,
Dentro dorato usbergo,
Là dove adice lava,
Videro Euterpe, e Clio, coppia canora.
Il mio gran Colonneſe,
Delle cui palme Italia alma s' onora;
E le ſublimi impreſe
Fero ſonar quanto Ippocrene inflora
Il Caſtalio paeſe:
Or dolce il cor mi tocca
Febo a rinnovellar ſua gloria antica;
E perchè dolce io dica,
Di mel m' empie là bocca.
Deh chi mi dà la lira,
Sulle cui corde è buon poeta arciero?
Tacerſi è rio penſiero,

Sa

Se il Cielo a dir ne ispira.
Qual per le piagge Mauritane ardenti
Il gran Re delle fere,
Se mira incontra le selve pungenti,
Scuote le giubbe altere,
Ed empie di terror spumoso i denti
Le cacciatrici schiere:
Tal nel più fier periglio
Tremaro il gran Roman l'armi di Francia,
O s'ei vibrò la lancia,
O se rivolse il ciglio.
Ma io tra il vulgo di rossor non porto,
Le guancie mai cosparse,
Se corto canto, o citareggio corto;
Taccia il vulgo; bell' arte
E' per breve sentier condursi in porto.
O progenie di Marte,
Dell' ali tue men forte
Aquila poggia, ancorchè d' Ida al monte
Rapì la bella fronte
Per la stellante Corte.

XXX.

A Don Ferdinando Gonzaga *Prior di Barletta*.

MAntua, che lieta di bei laghi in seno,
Siedi Reina delle Ninfe Ocnee,
Che gloria darti in su Castalia dee
Mia bella Clio, per onorarti appieno?
Per l'alta Manto peregrina egregia,
Onde sorgesti, il nome tuo risplende;
Te del Mincio seren l'onda difende,
Cerere t'ama, e Tioneo ti pregia.
Oltra ogni paragon cara e gradita
Al biondo Re dell'immortal Permesso;
Ma come agli onor tuoi puossi gir presso?
Non si varca per uom strada infinita.
Ed io son lasso, ma nel petto interno
Sentomi oggi spirar breve parola

Che

Che vie più la tua fama alto sen vola
Per gli Eroi, che tuo scettro hanno in governo.
O se la forza dell' odioso obblio
Tra nembi rei non avvolgesse il nome
Di tanti in te prima regnantij; oh come
Fora ricco di Duci il cantar mio?
Mantua, non parlo a voto; onda, che pura
Versa Ippocrene, i pregi umani indora,
E l'empio tempo, che crudel divora,
I nomi illustri finalmente oscura.
Ma scudi, brandi, e travagliàr di Marte
Non inasprino note al cantar nostro,
Cantiamo i Grandi nel fulgor dell' ostro,
Dono del Ciel, che 'l Vatican comparte.
Qual lampo di virtuti eccelse ed alme
Entro i mortali orror non gli fe chiari?
Con viva fe nel tempestar de' mari
Sempre zelanti pescator dell' alme.
Roma, che serbi in te la rimembranza
Di quei felici trapassati giorni,
Che per lo stesso sangue anco ritorni
La medesma stagion, prendi speranza.
Veggo, come dall' Indo apparir suole,
Dal Mincio un' Alba, che in più salda etate
Sarà per entro il Ciel della bontate
A tua chiarezza, e tuo conforto un Sole.
Ned io vaneggio, orma imprimeva appena
L'Erculeo piè su la Tebana riva,
Che dell' Infante meraviglie udiva
Dal buon Tiresia la gioconda Alcmena.
Nè si tenne Chiron, quando in Tessaglia
Ardea d'Achille il pargoletto ingegno,
Ma predisse a Peleo l'alto disdegno,
Che Troja afflisse con mortal battaglia.

XXXI.

XXXI.

Per ENRICO DANDOLO *Duce di Venezia.*

TOſto, che di valor s' erge ſublime
Anima fortunata,
Che di vil plebe non ſaetta il ſegno,
Del bel Parnaſo in ſull' aere cime
N' alzan voce beata
Le vaghe Dee, ch' anno ivi eterno il regno,
E ſuo canoro legno
D' auree corde felice
Move deſtra per lei Febo lucente
Della Morte, e del Tempo eſpugnatrice
Arida Invidia; che da lunge il ſente,
Gonfia il cor di venen, geme dolente.

Ma tra' mortali invidioſi e rei,
Cigno di Dirce amico,
Soavi modi luſingando ſpira:
Dunque; benchè ſonar plettri Febei,
Già fe il Dandolo Enrico,
E come non mortal Pindo l' ammira,
Tu la Tebana lira
Alto contempra all' arco;
Dì, che di Tifi ei pria s' aprì con l' arte,
Indi col ferro, al gran Biſanzio il varco,
E ſcoſſe per l' Egeo l' iſole ſparte
Su' campi di Nereo turbo di Marte.

E pur quando canuto i legni aſceſe,
Spargeva Invidia voce:
Giaſon di giel per Ocean sì vaſto?
Ma nulla il cor l' invida voce inteſe,
Ma membrava feroce
Neſtore a Troja, e ſotto Tebe Adraſto,
Allor ch' alto contraſto
Fu dell' altrui rapina,
E guerreggiando il violato impero,
Armò l' etate al tramontar vicina;
Se ben aſpro voler ruppe il ſentiero,
Quaſi onda di torrente, al bel penſiero.

Dol-

Dolce mirarsi alma corona in fronte:
Ma pur ciascun mortale
Adori il Ciel per la beata sorte;
Cui d'Edippo non son, cui non son conte
Di sua stirpe reale
Tragiche voci? Istoria empia di morte.
Già del fratel men forte
Lunge errò Polinice,
E per la Grecia regnator bandito,
Offerse al guardo uman vista infelice;
Al fin girò, d'Argo fecondo al lito
Spinto da ria fortuna, il piè romito.

Ivi impetra real Vergine sposa,
E di pugnar consiglio
Tenne col Re sovra l'ingiurie estreme,
Ed ei ratto inchinò la fronte annosa;
Che mal scerne periglio
Pensier mortale, ove all' Imperio ha speme:
Così feroci insieme
Scorsero Argo, e Micene,
E dell' Etolia fulminosi i cori,
E tutte fiammeggiar l'aure serene.
Feano sul duro acciar le gemme e gli ori,
E sparsi in ostro gli Eritrei splendori.

Ei chiuso d'elmo in faticoso usbergo,
Lieto nel cor vedea
Sotto i ferrati piè tremarsi il prato;
E nevoso la chioma, e curvo il tergo,
Gli occhi stanchi chiudea
De' bronzi intorti al formidabil fiato:
Ben tra le schiere armato,
Ben minacciar le mura
Poteva Adrasto a Polinice infide;
Ma fu dall' alto con mirabil cura
La patria il Ciel nella battaglia vide,
In duro tempo, difensor d'Alcide.

Quinci le fauci immense apre la terra,
E i sommi Duci inghiotte:
Quinci il Ciel fulmina orrendo
Là dove anco ei più fier fulmina in guerra.

Ei

Ei già ſparte, ei già rotte
Le moli immenſe, ei già ſalìa vincendo;
Quand' ecco ſtral tremendo
Dalla deſtra alta eterna
Gli oſſi, i nervi, le membra arde e diſſolve;
E come d' Iſſion la rota inferna
L' acceſo buſto per lo Ciel travolve,
Spettacolo funeſto! in fumo, in polve.

O man, già per lungo uſo a trovar preſta
Gli acuti modi e gravi,
Suono da Febo agli altrui pregi eletto,
Perchè ſull' ore dolci atra e funeſta
Tra le corde ſoavi
Hai lungamente di toccar diletto?
E tu per or nel petto
Frena, o lingua vagante,
Le note, i verſi intorno a Tebe audaci,
Che là ne chiama il fier Leon volante,
Ov' ei ſpiega, ruggendo, unghie vivaci,
Bel vincitor ſopra gl' Imperj Traci.

Ned ei sì forte in ver l' Aurora aſſalto,
Nè di Nettun ſu i regni
Moſſe di ſangue maculato e tinto;
Ma ciò, ch' in terra feo, ciò, che nell' alto,
Mal capiranno i ſegni,
Onde un ſol canto di mia cetra è cinto;
Ben poſſo dir ſucciuto,
Che s' or tra l' armi ardiſce
Adria, e ſe in guerra ogni ſuo lauro è certo,
Se d' ingegni, e di leggi aurea fioriſce,
Se calle trova a ſomma gloria aperto,
Solo d' Enrico glorioſo è merto.

XXXII.

XXXII.
Per Alfonso I D'Este.

SE barbarico ardire
Per ampio ſpazio di valor ſublime
Tenta le palme prime,
Nè d'Oſtro aſperge, tanto oſando, il volto,
O che ſenz' altro dire,
Terrò ſdegnoſo ogni parola a freno,
Od al profondo ſeno
Sol riſo in bocca mi verrà diſciolto.
Che ſia, ſe Anteo ſepolto
Sulla riva materna
Chiedeſſe agli alti Dei
I primi lauri della gloria eterna?
Cert'io mi tacerei;
O s'io diceſſi, pur, per l'aria chiara,
La cetra mia ſol ſoneria Ferrara.
Nobile alta guerriera,
Che d'eterno valor ferrata il petto,
Hai d'anelar diletto.
Là 've ſudor d'alta virtù riſplenda,
Par di Pallade altera,
Quando a pugnar ſulle volubil rote
L'Egida innalza, e ſcote
L'aſta tremenda, ſanguinoſa, orrenda;
Solo il tuo nome intenda
Barbara terra, e poi
Per lo gran campo ſprone
Dietro a tua chiara ſtirpe i corrier ſuoi,
Che ſuoi pregi e corone
Scherno ſaran di neghittoſo piede,
Se già ſoverchio ardir non ha mercede.
A glorioſe mete
Entro Olimpo d'onor corſe Accarino,
Almo di te Quirino.
Corſe Alforiſio,Boniſacio corſe;
Giudice al gran Narſete
Valerio moſſe in paragon non letto;
Ma ſu piuma di vento

Rapida donna i Cavalier precorse;
Mosse lor dietro, e forse
Mosse più nobil penna
Il primo Alfonso invitto,
Quando l'udì tanto tonar Ravenna,
E nel crudel conflitto
Dal magnanimo cor sciolse parola,
Ch'oggi sì dolce per l'Italia vola.

Melpomene canora,
Vesti belle ale agli omeri di neve,
E giù per l'aria leve
Batti veloce a i Ravegnani liti;
Ivi la riva infiora,
Ed ergi ivi d'allor cerchio frondoso,
Che in trapassar pensoso
Del grand'Estense il peregrin l'additi.
Ma quai cerchj fioriti,
O quai frondosi allori,
Pregio saran non poco
Per coronar ne i più feroci ardori
La destra alta di foco,
Che star costrinse mansueti a segno
Valorosi guerrieri entro il suo regno?

Saggio il Re, che 'n fra i vivi
Il bel sentier della virtute imprime;
Via più se dalle cime
Chiama di Pindo ad eternarsi i cigni.
Re degli Esperii rivi
Armò d'ambe quest'ancore sua nave
Il tuo signor nel grave
Egeo mortal fra gli Aquilon maligni,
Altrove atri e sanguigni
Mandò tuoi corsi; altrove
I patrii campi asperse
Di tronche membra, e di rie morti nove;
In pace, orribil'erse
Macchine al Ciel d'inespugnabil mura
Dedalo altier fe la Città sicura

A' suoi tesor non parco,
Con saldissimo pie corse la via.

Di real cortesia
Onorando l'altissimo Poeta;
Ed ei le corde e l'arco
Trattò così, come trattar suol spesso
Il biondo Apollo istesso:
Che nobil Musa al guiderdon vien lieta:
Allor stiè l'aria cheta,
E girò cheta l'onda,
E nulla unqua rispose
Giocosa voce, che spelonca asconda,
E sulle piagge erbose
Stetter le fere, e per udir vicini
Dagli alti monti si calaro i pini.

Però ch'ei fea d'intorno
Udir, siccome l'animosa lancia
Fu di Ruggiero in Francia
Colonna spesso all'Africano ardire:
E quando il lume adorno
In fronte femminil d'occhi guerrieri
Accese i suoi pensieri
Di fortunato, e di fatal desire:
E quando incendio d'ire
In stretto loco il cinse
La 've sotto Acheronte
La corona de' Tartari sospinse;
E quando il ferro in fronte
Alto tre volte all'orgoglioso immerse;
E tutto Algier di tetro orror cosperse.

Così d'alto ei commise
All'auree corde della cetra aurata
L'alma stirpe beata,
Stirpe eletta dal Cielo, al Ciel diletta;
E con mirabil guise,
Pur d'atto eccelsa dimostrolla appieno,
Non qual fiume terreno,
Che sgorga rivo, indi maggior s'affretta;
Or tu, di cui saetta
Su da i monti celesti
La destra onnipotente,
Guarda, Dio, guarda da' rei casi infesti,

Guar-

Guarda l'inclita gente;
E tua pietate eternamente estenda
Il sangue, onde l'Esperia aurea risplenda.

XXXIII.

A CARLO EMMANUELE *Duca di Savoja; che cessò di guerreggiare contro il Monferrato.*

SE per addietro in coraggiosa impresa
La tua destra real d'asta lucente
Vista non fosse armarsi,
Oggi cessar dalla mortal contesa,
Ove prendi a sfidar nobile gente,
Forse potria biasimarsi;
Quasi in sul cominciarsi il pentimento
Pur di fievole cor fosse argomento.
Ma se tuo nome fra guerrier, non senza
Invidia, vola, e ad ognor s'ammira,
Un tal sospetto è vano;
E' certo, ch'infra l'Alpi, e su Dorenza
Altri della tua spada ancor sospira;
E di Piemonte il piano
Di tuo vero valor tanto ragiona,
Che ti riserba Marte aurea corona.
Ma se tuo cor magnanimo non prezza,
Salvo udir trombe, dispiegar stendardi,
E squadronar falange,
Prendi teco a mirar l'alta vaghezza
Del Macedone fier, che i piè gagliardi
Seppe fermar sul Gange;
Ei per almo fiorir d'altere glorie
In ampia region cercò vittorie.
Per qual cagion la bella lancia arresti?
Ah che Calliope, ah che Talìa non sanno
Di Monferrato il nome;
Nè sul basso terren, ch'oggi calpesti,
Corre d'alloro un ramoscel potranno
Per ornarti le chiome.

 Carlo,

Carlo, ove vai, ſenza le Muſe amate?
Il taciuto valor quaſi è viltate.

Rivolgi il guardo all'Africane rive;
Gente vedrai, che la tua deſtra chiama
All'ultimo ſoccorſo,
Nè men ti chiaman le riviere Argive;
Vuoi tu co' Criſtian, cercando fama,
Affaticarti in corſo?
Lingua non l'oſi dir; io certo nol credo;
Anzi vuoi tu gioſtrar col buon Goffredo.

Oh ſe da tua bontà ſuo ſcampo impetra,
Sicchè Sionne innalzi il collo oppreſſo
Da' barbarici ſcempi,
Qual non ti ſacreran muſica cetra
Le belliſſime Ninfe di Permeſſo,
Oltra gli umani eſempi?
E trionfando oltra il mortal coſtume,
Qual non ti ſi darà palma d'Idume?

Ammorza dunque infra i Criſtian gli ſdegni,
E lor ſia ſcorta tua gentil poſſanza
A sì giuſto deſiro
Per Dio racquiſta d'Iſraele i Regni,
La bell'opra non è ſenza ſperanza;
Altri già la forniro;
Non da cor pigro a ſeguitar tua deſtra,
Nelle Scole di Marte alta maeſtra.

Mille argomenti al tuo gentil penſiero
Dir ſi potrian, ma ſia baſtante il detto:
Gli altri ſian vilipeſi;
In ſua Corte Real non ſon ſtraniero;
Ho fermati miei paſſi al tuo coſpetto,
E tue parole inteſi;
Le brame del tuo cor non ſon ſecrete;
Tu non dell'or, ma della Fama hai ſete.

XXXIV.

XXXIV.

Per Carlo di Savoja *Duca di Nemorſo. Guerreggiò con ſomma lode.*

QUal ſe per vie ſelvagge
Scende mai ſull' April nuovo torrente,
Col primo aſſalto depredar poſſente
Le ſeminate piagge,
Mentre da lunge rimbombando ei freme,
Al Ciel rivolto l' arator ne geme.
Indi in valle profonda
Chiama con ferro eſerciti campeſtri,
E ſeco tragge macchine ſilveſtri
Contra l' orribil onda,
E d' immenſo terren compone un morſo,
Che all' inimico fier travolga il corſo.
Ma come a ſe d' avante
Argini ſente l' implacabil fiume,
Così doppia il furor, doppia le ſpume
Indomito ſonante,
E degli ſcherni altrui preſo diſdegno,
Abbatte impetuoſo ogni ritegno.
Allor qual va d'intorno
Trionfator delle campagne oppreſſe,
Qual porta i ſolchi, e la bramata meſſe
In ſull' orribil corno!
Qual fa tremar per le remote ſelve
Paſtori, e greggi, e Cacciatori, e belve!
Tal poco dianzi ſcorſe
Francia nell' ire un Giovinetto invitto,
Quando fra l' armi del gran ſangue afflitto
Vendicator ſen corſe,
E feſſi Duce alla ſacrata guerra,
Sparſi i lacci tirannici per terra.
Dunque mie nuove rime
Al bel nome di lui ſi faran' ale;
Talchè dove a gran pena Aquila ſale,
Ei poggerà ſublime;

Or s'anima d'onor prende diletto,
Mio canto ascolti, e lo si chiuda in petto.
Vassene augel veloce
Sol che gli tocchi arcier l'estreme penne;
Ma se dal predator piaga sostenne
Leon pugna feroce,
E vibra l'unghie a vendicar suo scempio;
Quinci trasse il buon Carlo inclito esempio.
Così già fulminando
In su l'Alpe atterrò plebe guerriera;
Così spense real milizia altera
Sull'Ocean Normando,
Quando tonò tutto di sangue asperso
Contra i tuoni metallici converso.
Oh giù dal Ciel discenda
Angel di Dio, che al suo cammin sia Duce.
E dal coro Febeo fulgida luce
Tra le mie man s'accenda,
Ond'io vaglia a sgombrar la nebbia impura,
Che sì nel Mondo i chiari nomi oscura.

XXXV.

Per FERDINANDO I. *Gran Duca di Toscana.*

SU Pindo eccelso delle Muse albergo,
Non già di gemme e d'oro,
Ma di lodi ha raccolto ampio tesoro
Febo, che immortal arco appende al tergo;
E quando io posi su quei gioghi il piede,
Dell'alte Chiavi egli onorò mia Fede.
Dunque oggi lieto, e più che mai giojoso,
Con larga man ne spando
A forte celebrar, gran Ferdinando,
Tuo nome, grande in adoprar pietoso,
E grande in sostener d'Astrea beata
L'alme bilancie con la men scettrata.
Lume, a cui molti non drizzaro il viso,
E fur famosi in terra;

Bene

Bene i gorghi di Senna, orribil guerra,
Fe torbidi gonfiar di sangue anciso.
E tonar seppe in più crudel battaglia
Cesare armato, e funestar Tessaglia.
Ma che Roma affliggesse un duolo indegno,
Empio occupollo oblio;
L'altro, che di più Mondi ebbe desio,
Fe servo all'altrui voglie il patrio regno,
Cupido di mirar fiaccare e basse
L'altere corna al soggiogato Arasse.
Sì folta usa addensarsi, ed orrid'ombra
Intorno al guardo umano,
Che nostro studio in contrastarla è vano,
Se celeste favor non la disgombra;
Ed egli empie di luce il real ciglio,
E fa nuov'Argo del gran Cosmo il figlio.
Quinci pace immortal cinta d'oliva,
E Cerere granosa,
E Bacco, e di Vertunno aurea la Sposa
Ei ferma d'Arno in sulla nobil riva,
Onde i crin di bei fior le grazie sparte,
E la bella Acidalia unqua non parte.
Poscia nel grembo all'Oceano atroce
Varca boschi spalmati,
Carchi di Duci, che su' petti armati
Fanno in oro vibrar purpurea Croce,
Ver cui mirando gli Ottomani Arcieri,
Colmano di spavento, occhi, e pensieri.
O Febo, o Sagittario almo di Delo,
Forniscimi di piume;
Ma di veloci oltre l'uman costume,
Ma di possenti a sollevarmi al Cielo;
Non mai di precipizj orror mi prese,
Servendo a' veri onor d'Eroe cortese.
Qual'è dal negro Eusino al mar d'Atlante
Inespugnabil mole.
O qual ne i gorgi, onde risorge il Sole,
Tiranno forte a non cangiar sembiante,
S'ei mira a volo su i Nettunii regni
Gir minacciosi di Toscana i legni?

Oh come risuonar forti catene
Sentesi ognora! oh come
E ripercoter petti, e stracciar chiome,
E con pianti inondar scogli, ed arene,
E chiamando Maoma, ululi e gridi
Scotere il Cielo, e di Livorno i lidi!
Ma tutto intento a' sacrosanti Altari
Il vincitor sospira.
Chi pugnando quaggiù palme desira,
Il Rege eterno ad adorare impari.
A' cenni suoi non è contrasto; ei tuona
Sull' rubellante, egli il Fedel corona.

XXXVI.

Per BARTOLOMEO DALL' ALVIANO. *Generale de' Veneziani, fu a ricuperare Terra ferma, vinse nel Friuli i Tedeschi.*

CErto avverrà che di Nettun fremente
L' unica Sposa le sals' onde avvive,
Là dove alta Reina
Siede in perpetuo stato,
E l' alma fronte rasserenì a' canti,
Che ha di Parnaso il Livian guerriero.
Però ch' ei solo al mansueto impero,
All' auree leggi della nobil gente,
Or de' fiumi sonanti
Sulle gelate rive
Ed or dell' Alpi in fra le selve armate
Valse a cessar barbarica ruina.
Sempre là dove il Cielo aspro destina,
Sen vola in cieca notte uman pensiero;
Ma s' era nostro il fatto;
Lungo l' Adda corrente.
Italia mia, che sospirosa or vive,
Fatta era Flegra de' più rei Giganti.
Vivace amor troppo trascorri avanti;
Non sai, che a largo dir pena è vicina?
Seguasi dunque, o Dive,
Per l' immortal sentiero,

E l'

E l'atra stige, il Cavalier possente
  Fugga sull'ali al corridor stellato.
Dolce bramar, che su nel Cielo aurato
  Non sorga al nostro giorno Alba di pianti;
  Nè ch' Espero dolente
  Caschi in onda marina;
  Ma quando assale empio Orione e fiero;
  Tifi è nocchier, s'avvien, che in porto arrive.
Chi dunque meta, o Livian, prescrive
  Nel Ciel di Marte al tuo gran nome alato,
  Se tu raccogli altero
  Dalle sventure i vanti;
  Nè più che al verno antica rupe alpina,
  A sorte avversa il tuo valor consente?
Te dentro il sangue, te nell'armi ardente,
  Quasi orribile tuon, fama descrive,
  Te l'alta Senna inchina,
  Te il Parto faretrato,
  Te dell'Istro nevoso ancor tremanti
  I gorghi, e i gorgi del superbo Ibero.

XXXVII.

Al Signor Francesco di Castro.

POichè l'ingegno uman feroce e duro,
  Tutto rivolto agli altrui danni, e scorni,
  Converse in terra de' Saturnii giorni
  Il bell'or fiammeggiante in ferro oscuro;
Turbato nembi il Ciel sereno, e forse
  Schiera di febbri a nostro scampo infesta,
  Nè pur sotto Orion cruda tempesta
  I larghi campi di Nettun trascorse,
Navi affondando; ma di fiamma inferna
  Nuova Etna vomitò Chimera ardente;
  E crescendo fra piaghe aspro serpente,
  Ingombrò di terror gli antri di Lerna.
Taccio di Creta ne' Dedalei chiostri
  Il Minotauro, o miserabil Mondo,
  Se a pro di lui non si spingeano al fondo
  Per forti destre i formidabil mostri.

Ben all'anime eccelse inni festosi
Sacrò la gente, e loro sculse acciari,
E ben a gran ragion gli astri più chiari
Ornò col pregio degli Eroi famosi.
Che se virtù de' suoi fedeli i petti
Forte eccitando a sommi rischi espone,
Giusto è, che non in darno auree corone,
Di bella gloria a lor conforto aspetti.
Dolcissimo ad udir: nè tempro in vano
La cara cetra, ed oggi teco il di o;
Che benchè io parli del buon tempo antico,
Da re, Francesco, io non men vo lontano.
Tu de' nobili Regni, onde si bea
Napoli altera, già reggesti il freno,
Ed a ben farla fortunata appieno,
In saldo seggio vi fermasti Astrea.
Sotto l'inclito Scettro umil fortuna
Timor non ebbe di superbo orgoglio;
Nè Cerere sofferse in fier cordoglio
Rimirar di sue spiche alma digiuna.
Or caro al grande, ne' cui regni il giorno
Agli occhi s'apre de' mortali, e chiude,
Fermo sul Tebro, di tua gran virtude
I rai lucenti fai volare intorno.
Che i Mori assaglia, o che il Monarca Ibero
Guerra destini all'implacabil Trace,
Non ti si cela; e sull'amabil pace
In tua fe si depone il suo pensiero.
Quinci racconti i desiderj regi
Al Vaticano, e ad ognor t'affanni,
Acciochè il nostro acciar di torbidi anni
Dell'oro antico si riduca a i pregi.
Chi tenta ciò speri d'Alcide il vanto,
Veggiar, sudar nelle sublimi imprese,
Chiuder il varco alle temute offese,
Son le prove di Lerna, e d'Erimanto.

XXXVIII.

XXXVIII.

Al Signor RICCARDO RICCARDI. *Quando s'alzò la Statua di bronzo al Gran Duca Ferdinando.*

ECco su base, che d'ingegno altero
Ornò Scultore, a Prasitel sembiante:
Di fulgido metal, quasi spirante.
Frena il gran Ferdinando alto destriero.
Se quì rivolge, trapassando il guardo
Stranier, che prove memorabil pregi
Ei fia d'imprese, e di pensieri egregi
Verace istoria a rinnovar non tardo.
Astrea ben culta, ed all'amabil Pace
Cerere aggiunta, e di pietate esempj,
Di trionfanti insegne ornati i Tempi,
Ed ingombro d'orror l'orribil Trace.
Ciò rimirando nell'immagin, parmi
Del Signor nostro ad ora ad or narrarsi
Per nobil turbe; onde è ragione alzarsi
Ad alme eccelse e fusi bronzi e marmi.
Ma se d'irato Ciel turbine oscuro
Gli aurei campi risonando scuore,
Se d'altri nembi orrido tuon percuote,
Quale a tanti furor bronzo è sicuro?
Dunque in Parnaso alla più forte incude
Stancando il braccio riversiam sudori,
E facciasi opra d'immortali onori,
O buon Riccardo, ad immortal virtude.
Vaghezza ardita non mai sempre è rea;
Affretta il piè sa per l'Aonie rive,
E fa sonar fra le Castalie Dive
Sovra del nostro Re cetra Dircea.
Quando egli afflisse i più remoti Eoi,
Tu la temprasti a rischiarar suo vanto;
Non ti stancar; che non ignobil canto
E sol conforto de' veraci Eroi.
E' non indarno; i più sublimi affanni
Cascano in cieca notte al fin sommersi,
Se chiara lampa di Meonj versi
Non rasserena il folto orror degli anni.

XXXIX.

Loda le Dame Genovesi.

DA' Campi Elisi, ove di gaudio intero
E' per gli spirti pii la gioja eterna,
Amor, che a suo voler tutto governa,
Mandami al Mondo, e son chiamato Omero.
Vuol che di pregi, e d'alte glorie adorno
Il vostro nome al Ciel porti cantando,
Se ne' begli occhi vostri, onde egli ha bando,
Gli consentite far qualche soggiorno.
Donne, se amor da voi tal grazia impetra,
Io per vostre bellezze armo la lira:
La lira mia, che anco l'invidia ammira,
Che sprezza il tempo, e la mortal faretra.
Udite voi, di che ammirabil canto
Elena suoni la Meonia tromba?
Or quel suon, che di lei tanto rimbomba,
Fia qual mutola voce al vostro vanto.
Perchè salendo all' Eliconie cime
Là dove Febo il bel Parnaso onora,
Inebbriato il sen d'acqua sonora,
Con voci nuove avanzerò le prime.
Quivi inchinar le Genovesi arene
Vedrassi al Mondo ogni superba riva:
Men alto se n'andrà la Terra Argiva,
Men alto se n'andranno Argo, e Micene.
Indarno fia per la futura etate,
Che altra memoria sfavillar presumi,
Voi nel Cielo d'Amor fra gli altrui lumi
Sarete il solo Sol della Beltate.

XL.

Per CARLO DI LORENA *Duca d'Umena Guerreggiò per li Cattolici contra il Re di Navarra.*

MUsa, se cor gentil prego commove,
All' aurea cetra tua sposa i miei carmi,
Nè paventar l'orribil suon dell'armi.

Che

Che per alta pietà Carlo le move
 Ma discendi veloce,
 E fra i campi di Francia alza la voce.
Quando in più ria stagion Gorgone indegna
 Contaminava il puro Ciel Francese,
 Il Re languiva alle sacrate imprese,
 Crudo Navarra dispiegava insegna
 Dal Vatican divisa,
 Sol fe contrasto il gran sangue di Guisa.
Allor godea l'abbominata Reggia,
 In che trionfa ognor l'Anglica Aletto,
 Italia mia, colma di doglia il petto,
 Piangea di Pier la mansueta greggia
 Miseramente ancisa,
 Sol fe contrasto il gran sangue di Guisa.
E se d'eretiche armi empiè le mani
 Immensa moltitudine guerriera,
 Trasse anco al mar vittoriosa Lera
 L'audaci membra, e gl'impeti Germani;
 E Spose, e Genetri i
 Bramaro in van le ceneri infelici.
Quai non venian dell'onorata guerra
 Al gran Trionfator grazie dovute?
 Ma somma incomparabile virtute
 Del merto suo non ha mercede in terra;
 E trabocca sovente
 Sotto perfido inganno alma innocente.
Or dell'opra durissima, funesta
 Negli Annali del Ciel duri memoria;
 Tu contra gli empj all'inclita vittoria,
 Carlo, novello Gedeon t'appresta
 Fulminator dell'asta,
 Che gli abissi implacabile contrasta.
Tu certo il corso tuo prendesti appenna
 Ver la Regina della nobil Senna,
 Che cosparsa di giel tremò Ghienna,
 E d'alto orror s'impallidì Turena,
 E fra il duol, che l'afflisse
 Batteo la guancia il gran nemico, e disse:
Mal per l'altero Scettro, ond'io geloso

D'una

D'una invitta virtù sei strazio acerbo,
Questo Leone indomito superbo
Schernì l'assalto, ch'io gli mossi ascoso,
Ecco che orribil ira
Per entro il sangue a gran vendetta il tira.
Sol per onta di me s'ordì l'inganno,
Che di mia gente ogni memoria oscura;
Non mai, non mai le Parigine mura
Non mai contenti gli occhi miei vedranno,
Nulla riman di speme,
Gito è lo Scettro, e la salute insieme.

XLI.

Per lo medesimo.

POichè le membra de' Giganti immense
Nella Titania guerra
Arse e fumanti a terra
Giacquer trofeo delle saette accense,
Appollo Arcier sulla Castalie cime
Cinto d'allor se ne volò sublime;
E con la cetra, onde ne' sensi interni
Tanti sparge diletti,
In modi alti e i eletti
Disse il valor de i fulmini paterni,
Indi alle Muse, che danzando fisse
In lui tenean le belle luci, ei disse:
Io per queste di Pindo aure serene
Canto di Giove i tuoni;
Voi sì temprate i suoni,
Ch'illustriate d'onor l'armi terrene.
E ne' rischi di Marte aspri e crudeli
Non senza voi cor valoroso aneli.
Al così dir Parnaso alto risuona;
Ma dal suo dire accese
Sull'onorate imprese
Furo a cantar le Ninfe d'Elicona;
Nè mai di Pindo in cima apparver mute
Grande nel Mondo a celebrar virtute,

Or,

Or, bella Euterpe, infra le man soavi
Stanca musica lira,
E te cantando ammira,
Carlo, spron de' Nipoti, onor degli Avi,
Per l'empia gente alto terror non manco,
Che alpe nevosa al peregrin già stanco.

Alma, da' chiusi porti esce giocondo,
Ma per ampio Oceano
Nocchier stanca la mano,
Battendo il seno di Nettun profondo,
O trema in rimirar sotto l' antenne
Rapide troppo le tessute penne.

Anima eccoci intorno un mar che freme;
Mar che nasconde i liti,
Sì di pregi infiniti
Ricco sen va de' Lotaringhi il seme;
Or dove accorti volgeremo il legno?
Ratto varchiam di Palestina al Regno.

Colà Goffredo, il sì ad ognor cantato
Sterminator degli empi,
Trasse il maggior de i Tempi
Da troppo vile obbrobrioso stato,
E ruppe i crudi ceppi, in che languiva
L'alta Regina d' Israel cattiva.

Ma lassi noi, ch' or di Sion le mura,
E le sacrate selve
Fransi tana di belve,
E la gran Tomba è di rei Cani usura,
E fian nostre di lei speranze vote,
Se pur non le n' adempie il Gran Nipote.

Che d' arme cinto adamantine ardente
Intra fulgidi lampi,
Corre di Francia i campi,
Quasi orribile turbine fremente,
Sembrando in fra il dolor dei propri danni
Cometa sorta a minacciar tiranni.

XLII.

XLII.

Per lo medesimo.

FAma per monti trasvolando, e mari
Il bel volto d'Italia rasserena;
Carlo fra tanti orror, Sol di Lorena,
Riede su Senna a conservar gli Altari,
E la nobil vita a i rischi oppone
Per nobili Corone.

Dunque è tanto furor ne' regii cori,
Che Francia armata alle battaglie scenda,
Perchè suo dritto al Vatican si renda,
E dentro a' Tempj suoi Cristo s'adori?
Ah tralignati Principi, e rubelli
De i Carli, e dei Martelli.

Or' è ciò seguitar l'orme degli Avi,
Abbominar le Croci? ardere i Voti?
Trafigger l'Ostie sacre, e i Sacerdoti?
Del Cielo a Pietro invidiar le Chiavi,
E sottratte da lui porle in balia
Di perfida eresia?

Tempo, tempo verrà, non fia che 'l Fato
Per le vostre minacce il corso allenti,
Che nel dì scelto a giudicar le genti,
Ei pur giudicherà vostro peccato.
A che mugghiar? Questo nell'alto è fermo;
Nullo averete schermo.

Allor percossi dagl' incendj eterni,
Lunge sospinti dall' aurate stelle,
Discernerete in voi, come Babelle
S'oppose in darno a' fulmini superni,
Or via con l'arme trapassate avanti,
Violenti Giganti.

Ma noi su Pindo raggiriamo i passi
A più soave ricercar sentiero,
Per li gioghi supremi omai Ferrero
Dell' Aonia foresta i piè son lassi,
Oh chi m'adduce a' vaghi piani erbosi,
Sì ch' ivi io mi risposi?

XLIII.

XLIII.

Nella Creazione del Sereniſſimo ALESSANDRO GIUSTINIANO *Duce della Repubblica di Genova.*

SCetro, che d'alme gemme aureo lampeggia
Vibrar con nobil mano,
E dettar leggi da ſuperna reggia,
E' ſegno eſtremo al deſiderio umano;
Ma non ſi biaſma in vano
Talor l'altrui ſentiero,
Quantunque in terra a ſommo onor pervegna,
Cotanto uman penſiero
S'accieca, e lume di ragion diſdegna,
Quando è bramoſo di reale inſegna.

Chi è che dentro ingiurioſi aſſalti
Sangue verſar non goda:
Purchè ſuo ſtato e che ſuo nome eſalti?
O chi paventa abbominevol froda?
Ma ſe ammirabil loda
Di ſenno e di bontate
Giammai la patria così forte acceſe,
Che d'alta dignitate
Sia co' ſuoi voti al Cittadin corteſe,
Chi più ſublime e con più gloria aſceſe

Or tu giugnendo fra' civili affanni
A ſingolar corona,
Lieto rivolgi e conſolato gli anni,
Poichè pregio ſimil non t'abbandona.
Odi, che il Ciel riſuona,
E che di gaudio impreſſo
Ciaſcun s'affretta a venerar tua ſede:
Ed io lungo il Permeſſo,
Sacro alle Muſe, obbligherò mia fede.
Che altri non poſe a te vicin ſuo piede.

Sento fremendo errare auſtri poſſenti;
Muſa, ſtringi le ſarte,
L'antenne abbaſſa, all' impeto de' venti
Prova è di ſenno veleggiar con arte;
Voci immenſe coſparte

Per

Per eccelsa virtute
Svegliar son use per invidia il morso;
Ma dalle labbra mute
Il mortale valor non ha soccorso;
Dunque per altra via prendiamo il corso.
Anzi che in riva al Tebro esser secondo
Fra i colli alti e famosi,
Esser bramava il vincitor del Mondo
Primo fra' gioghi Alpini aspri e nevosi;
O dolci, o venturosi
Se alla tua sorte attendi
Con esso me, Giustinian, tuoi giorni;
Fra' boschi ermi non splendi,
Regni d'orrori e d'ombre; i tuoi soggiorni
Veggo tra' seggi a meraviglia adorni.
Ove son più bell' Albe in Ciel sereno
Od Esperi più chiari?
Ove di Flora; e di Vertunno, o meno
Ove son di Pomona i Numi avari?
Sul dorso ampio de' mari
Quì ti conduce a volo
Cerere da lontan prore infinite;
E dall' avverso polo
Per onde, appena infra gli antichi udite,
Quì ti sparge tesor nuova Anfitrite.
Ma della nobil gente il pregio eterno
A dir m'invoglia il core.
Altri del Vatican siede al governo,
D'ostro chiaro via men che di valore:
Altri supremo onore
Già di Nettun ne i campi
Ebbe, di più degn' Argo alto Nocchiero;
Altri fra nembi e lampi
Scosse d'iniqui rubbellante Impero,
Vibrando i tuoni del gran Giove Ibero.
Dove corro io? di sì veraci lodi
Per lo Ciel così puro,
Ben potrei sulle piume in varj modi
Per lunga via dedaleggiar securo;
Ma fren severo e duro,
Che

Che di bell' inno ai canti
Picciolo ſpazio traſvolar conſente,
Fa ch' io non poſſo avanti,
E torno a te, che di virtude ardente
Sei tanto Imperio a governar poſſente.
Teco fra noi la peregrina Aſtrea
Oggi abitar deſtina,
Sì la bilancia, onde ciaſcun ſi bea,
Nella tua mano in nulla parte inchina,
Ma quando aura divina
Fra cotante tempeſte
Colà ſecuri ne rimena in porto,
E da lume celeſte
In così folta notte abbiam conforto;
Da lui per grazia il tuo cammin ſia ſcorto.

XLIV.

Per FRANCESCO MEDICI *Guerriero inſigne.*

TRe di Caſtalia Ninfe,
Belle per oro d' increſpate chiome,
Che dagli almi Cantori
Grazie quaggiù ſete chiamate a nome,
De' voſtri Aonii fiori
Datemi tre ghirlande;
Perchè non muova a rallegrare in darno
Tre miei diletti Regni.
Auſtria, Lorena, ed Arno.
Ben di non pochi Eroi
Hanno giuſta cagione, onde pregiarſi,
Ma la virtù che ſcorge,
Con più giocondo cuor ſuole ammirarſi:
Però ſe il Mondo ſcorge
Inclito Sol di Marte
Spuntando riſchiarar noſtri Orizzonti,
Dee Meſſaggiero Apollo
Farne i bei raggi conti.
Germe di Coſmo, il tempo
Batte le piume, e per impreſa altera
Piè di anima gentile.

Muo-

Muove ſull' alba, e non indugia a ſera
Con eſſo te non vile;
Tu con tal rimembranza
Correſti all' armi, e ſull' April ben toſto
Il reggio petto armaſti
A bel morir diſpoſto.
Tal per etade il brando
Non cinge allor, che tu il vibravi intorno,
E per ſanguigna ſtrada
Stancavi del deſtriero i piè di corno;
Or vada altera, or vada
Tra danze, tra carole
L' Italica ozioſa gioventute,
Ch' eſalteraſſi in Pindo
La ſomma ſua virtute.
Ma di che ſtrano vento
Mal empiendo le vele oggi travio?
Rivolgiamo la prora,
Ed al noſtro cammin torniamo, o Clio,
Qual di ſue giubbe ancora
Leon non ben guernito,
Contra fier cacciator moſtra fierezza,
E ſprezza i gridi, e l' aſte,
E le faretre ſpezza:
Tal freſco d' anni in campo,
Ove Regie Corone ivano a morte,
Il Signor de' miei verſi
Con deſtra invitta a guerreggiar fu forte;
Soſtenne i gridi avverſi,
E le piaghe ebbe a ſcherno,
Guazzò nel ſangue, e calpeſtò le teſte
Superbe e rubbellanti
Al Correttor celeſte,
Ivi che fu vederlo
Sott' elmo d' or con giovanetta guancia,
Già maeſtro di guerra
Ruotar la ſpada, ed arreſtar la lancia,
E che vederlo in terra
Sul corridore anciſo,
Ed ivi i Duci lui guardar ben lieti
Sull'

Sull' onde di Scamandro
Novel figlio di Teti?
Fama sul nobil tergo
A più ratto volar cresci le piume,
Esercitando tromba
Di metallo sonora oltre il costume.
E se cara rimbomba,
Più che tutto altro al Mondo,
Lingua che apprese in Pindo arte Febèa,
Faccia sentir suoi Cigni
La region Dircèa.
Io d'odoroso cedro
Comporrò cetra, e con gentil lavoro
L'ornerò d'aurei fregi,
Nè d'altre corde l'armerò, che d'oro;
Indi gli affanni egregi,
E di Francesco i vanti
Insino al Ciel solleverò cantando,
E ne godrai ne' Pitti;
Mio Re gran Ferdinando.

XLV.

Per lo medesimo

IO non fra gl'Indi a ricercar tesori,
Anzi alle foci di Castalia varco,
Onde men riedo carco
Di belle palme e di non vili allori.
E con man liberal ne mando altere,
Ad onta dell'obblio, l'alme guerriere.
Or quale accorto predator di carmi
Sue nobil prove a celebrar mi chiama?
Uno che amabil fama
Cerca tra' rischi e tra l'onor dell'armi;
E di vera fortezza anela a i pregi,
E cresce gloria di Fiorenza a i Regi.
Sceso con asta da' gelati monti
Real guerriero di regnare indegno,
Arso d'aspro disdegno,
Usò sprezzare incoronate fronti.

Ed

Ed alla forza ed all' infidie volto
Empieva all'Auftria di cordoglio il volto.
Qual fuor degli antri fuoi tratto a battaglia
Ben chiomato Leon per val d' Atlante
Con unghie di diamante
Contra lo ftuol de' Cacciator fi fcaglia;
Tal chiufo in armi d'atro fangue afperfe
Era l'altier fra le falangi avverfe.
Ma qual fra' lampi e tuoni onda filveftre,
Che per diftrutto giel corra orgogliofa,
Che non campagna erbofa,
Ma feco tragga al mar bofcaglia alpeftre;
Contra lui moffe il mio Signore, e fcorfe
Caderlo a terra, onde mai più non forfe.
Arno, qual prole i figli tuoi fimiglia?
Un di Megera al Vaticano infefta
Gl' inferni impeti arrefta,
L'altro fpiegando al Ciel Croce vermiglia
Spezza le prore del Tiranno Eoo,
E folca trionfando il mar Mirtoo.
A' chiari merti di sì gran virtute
Leggiadra forma le mie man daranno,
Allor ch' elle verranno
Sulla Tebana delle Mufe incude;
Oggi fi dica a' Regnator mortali,
Che gli aurei fcettri in loro man fon frali.
L' oltraggiofo Signor, che a' rei penfieri
Stimò vergogna tener ftretto il freno,
Che la've corre il Reno,
E la've l' Iftro fi fognava imperi,
Nè conofca confin per fua poffanza,
Tanto l' inebbriò dolce fperanza!
Ove è fparito? oh da notarfi iftoria;
Vibra l' acciar, vaffene altero in faccia,
Urta, sfida, minaccia,
Difperde fquadre, e ful gridar vittoria,
Iddio con ira appena il guarda in vifo,
Che fulminato egli trabocca ancifo
Principi fcelti a ben guidar le genti
Quaggiu, ficcome ognun, voi fete vermi,

In

In van cercate
Contra i celesti colpi onnipotenti;
Udite, o Grandi, non in darno io parlo;
Solo vincesi Dio con adorarlo.

XLVI.

Al Padre D. ANGELO GRILLO.

ONd' è l'inclito suon, che sì repente
Soavemente lusingando spira?
Che 'l verno acqueta l'ira:
Nè strider per lo Ciel Borea si sente?
Ma sull' Alpi deserte in nuovo stile
Aprile s' apre d' ogni fior gentile.
Cangia forse col lito alma Sirena
L' onda ripiena dell' orror Marino?
O Cigno peregrino
Vien di Caistro sulla nostra arena?
E per la neve del bel collo esprime
Le rime dolci, e l' armonia sublime.
Anzi pur mosso dall' Olimpo eterno
Angel supremo citarista scendi,
E sulla lira tendi
Arco che gli anni suol pigliarsi a scherno;
E largo spandi per le labbra fuori
Tesori cari più che gemme ed ori.
Nobile pregio alla paterna sponda,
Per te seconda d' ammirabil canto;
Certo non picciol vanto
Or per tua cetra le virtù feconda:
E quinci avranno Cavalieri, e Regi
I fregi degni a' lor sudori egregi.

XLVII.

A D. MARIANO VALGUARNERA, *Che è da poetare di nobili Soggetti.*

IL Sole, o Valguarnera,
Al giorno mio vien meno,
Ed omai fosca il seno

Veg-

Veggio apparir la sera;
E pure il piè non resta,
E l'imprese cammino
Ancor non abbandona;
Ma va per la foresta,
Ove scòrga divino
Il ruscel d'Elicona.

Ben sento il vulgo ogni ora
Di biasimi armar sua voce;
Ma poco giova, o noce,
S'ei spregia o s'egli onora;
E se mia vita è vile,
Mentre si specchia e terge
In sì bell'acque e chiare;
Forse sarà gentile
Nocchier che si sommerge
Gemme involando al Mare?

Io sovra il sacro monte
Almen godo riposo,
E rimiro giojoso
Le belle Dive in fronte;
E da'lor canti intendo
Consigli alti ed egregi
Da farne i cor felici;
Ed indi l'arte apprendo
Da celebrar gran Regi,
E non vulgari amici.

Ed onde arei potere
D'illustrar tuo valore,
Or che fiamma d'amore
Mi sforza a non tacere?
Certo con la lor mano
Ora ti porgo un vaso
Di bell'nettare Argivo,
Che olrra lo stile umano,
Dopo l'odioso occaso;
Ti manterrà ben vivo.

Ma folle or che dico io?
Ed a che darti io vegno?
Non ragionevol segno

Io

Io posi a quadrel mio:
Per tal guisa serene
Le nove Muse e liete
Ti scorgono al Permesso;
E ti spande Ippocrene
A consolar tua sete
Il grande Apollo istesso.
Tu colà dentro bei
Licor di tal possanza,
Che tua virtù s'avanza
Oltra i golfi Letei;
E se la voce sciogli,
Immantinente il foco
Del torbido Austro è cheto,
E fai che ognor germogli
Clizia, Giacinto, e Croco
Sulle piaggie d'Oreto.
Veggo in tua man la cetra,
Che se canti, saetta;
Per ogni alma diletta
Amabil grazie impetra;
Ma non la fare ancella
D'occhio gentil che i cori
Ora lusinga or fiede:
Chi tra spade e quadrella
Marca col sangue allori,
Sia de' tuoi versi erede.
Al Ciel sacrati altari
Tratti da fochi accesi,
Patrii muri difesi
Della tua Clio sian cari:
Tra le glorie diffuse
Degli altrui rischi alteri
Nobil cantor sfavilla;
Ed il mel delle Muse
Sul nome dei guerrieri
Mirabile distilla.
Prova ne fece il Grande,
Che di Milone al figlio
Tra l'armi ognor vermiglio

Tante intrecciò ghirlande,
E quei che a narrar prese
Sull' adorata tomba
Il Cristian trofeo;
O forse il Ciel cortese
Di non fievole tromba
All' asta d' Amadeo.

XLVIII.

S' implora l' ajuto delle Muse nell' infermità del S. D. VIRGINIO CESARINI.

O Bella Euterpe, o de' miei versi onore,
Deh dimmi: Febo è sgombrator de' mali?
Conosce egli d' ogni erba ogni valore,
E ne può ristorar gli egri mortali?
Se pur froda non è, che ei sia possente
Ogni morbo quetar che ci martira
In questi giorni, che ripone in mente?
Sovra che pensa? O dove gli occhi gira?
Langue il pregio sovran di nostra etate;
E conforto di Febo in van s' aspetta,
Or che farassi? ah di disdegno armate
Cerchiamo rime, e procacciam vendetta.
Perda gli strali, e degli amati allori
Vegga secare la corona in fronte;
Sia ludibrio d' Admeto infra Pastori,
E gli rinnovi duol nuovo Fetonte.
O Clio, s' ami cessar, che altri dispieghi
Istoria del Re vostro, ond' ei si scorni,
Fa che lui preghi sì, che per tuoi preghi
Al buon Virginio sanità ritorni.
Allora udransi celebrare i pregi
Dell' Angue ucciso, incomparabil vanto,
E su cetere d' or Maestri egregi
In val di Tebro sollevarne il canto.
Tra tanto ghirlandato in lunga veste
Gloria ben singolar di Lilibeo,
Sciorrà Balducci mio voce celeste
Qual già la sciolse in Mitilene Alceo.

XLIX.

XLIX.

lla Sig. D. Flavia Orsina *Ducheſſa di Bracciano.*

Erto ben ſo, che ti luſinga il core,
Nobile Donna, il canto,
Che va gridando il vanto,
E l'onorato ardir del tuo Signore:
Ma dir del ſuo valore,
Che ſpronato dagli Avi in alto aſcende,
Sol puoſſi del gran Pindo in ſulle cime;
E gir per via ſublime
La ſtagion sì cocente oggi contende.
Or che lodarſi? Or che da me ſi deve
Cantar per tuo diletto?
L'avorio del tuo petto
Dir può mia cetra, e la tua man di neve,
Ma ſue lodi riceve
Con gran roſſore il tuo gentile ingegno;
Onde oggi teco io parlerò de' venti,
Che de' ſoavi accenti
Da lor mercè ſperar forſe fia degno.
Che contra Amore ogni contraſto è poco,
Speſſo affermar ſi ſuole;
E sì fatte parole,
Chi ben conoſce il ver, non ha per gioco;
Che non potrà ſuo foco?
O quale incontra Amor petto oſtinato
Troverà tempra alle ſue fiamme ſalda,
Se i venti anco riſcalda,
E fra lo ſtuol de' venti il più gelato?
Già dell' Argivo Iliſſo in ſulla riva,
Inclita verginetta
Premea co' piè l'erbetta;
Che per virtù d'April tutta fioriva;
Oſtro gentil copriva
Le belle membra, e tra' lavori egregi
Ei ſpargea per lo Cielo aure Sabee,
E di gemme Eritree
Sovra il lucido lembo erano i fregi.

 Vive

Vivo piropo le fiammeggia in seno,
Ammirabil monile,
Agli orecchi gentile
S'attenea lampo di zaffir sereno;
Candido vel ripieno
D'alta ricchezza, onde ogni sguardo è vinto
Sulla gonna di porpora risplende,
E l'aria intorno accende
Cinto d'opre d'amor tutto dipinto.
Così lieta spargea tra sete ed ori
Chiome d'oro lucenti,
E scopria de' bei denti
Fra' rubin delle labra almi candori,
E tra' vivi splendori,
Tra' vaghi rai, sotto begli archi e neri
Occhi volgea per man d'Amore accesi;
Occhi dolci e cortesi,
Occhi duri ed acerbi, occhi guerrieri.
Or mentre ella movea sul prato erboso,
Ecco dal Tracio albergo
Alato i piedi e'l tergo
Per quell' aria venir Borea nevoso;
Ei giù dal sen sdegnoso
Era pronto a soffiar spirto crudele,
E le selve atterrar sull'alte sponde,
E ne' regni dell' onde
Rompere in un momento ancora e vele.
Ma quell' alta bellezza appena ei scorse,
E riguardolla appena
Che per ogni sua vena
Alto incendio d' Amor subito corse.
Nè lungo tempo in forse
Tenesti nuovo amante il tuo pensiero;
Anzi pien di desir, pien di vaghezza
La bramata bellezza
Fosti a rapire, indi a fuggir leggiero.
Felice appien, che dell' amato aspetto
Empiesti i desir tuoi;
Via più felice poi,
Che di vergine tal godesti il letto:

Deh

Deh se dolce diletto
Per sì care memorie al cor ti riede,
Questa cetera mia, che le rinnova,
Gli spirti tuoi commova
Sì, che io vaglia impetrar qualche mercede.
Mira siccome il Sol n'avventa strali
Fiammeggianti infocati,
Mira; che arsi infiammati
Omai posa non trovano i Mortali:
Deh vesti, o Borea, l'ali,
E l'aure chiama, e va volando intorno;
E di là sgombra il non usato ardore,
Ove del mio Signore
La carissima Donna or fa soggiorno.
Fa, perchè al guardo suo dolcezza cresca,
Ne' prati i fior più vivi,
E ne' fonti, e ne' rivi,
Ov' ella suol mirar, l'onde rinfresca;
O che dal mar se n'esca,
O che dall' alto Ciel raddoppj il lume,
O che s'inchini il dì, tempra l'arsura,
E per la notte oscura
Lusinga i sonni suoi con le tue piume.

L.

Al Signor CRISTOFORO BRONZINO. *Che fornisca il Ritratto della Signora Francesca Caccini.*

MEntre di più color per te nascea
Il viso desiato,
Sempre ti vidi a lato
Con le sorelle sue star Pasitea:
Nè mai tratto pennel, nè mai fu tinta
Sulle tele distesa,
Che non fosse contesa
La verace sembianza, e la dipinta;
Io tenea di stupor le labbra mute,
Veggendo in uom mortal tanta virtute,

Oh, dicea poi fra me, s'unqua è fornita,
 Immagine felice;
 E pure or mi si dice,
 Che di fornirla è la tua man pentita.
 Forse il vigor del tuo sublime ingegno
 Sprezza volgare gloria;
 E l'antica memoria
 Del buon Pigmalion ti muove a sdegno;
 Nè puoi soffrir, che al tuo valor si neghi
 Quel che già di colui si diede a i preghi.

Bronzin per adescar l'uman pensiero,
 Cantan l'Aonie Dive;
 E se parla e se scrive,
 In gran parte Parnaso è menzognero;
 Ma se vuoi dar credenza a ciascun detto,
 Che su Pindo s'ascolta,
 Non far ch'oggi sia tolta
 Alle mie voci, anzi le serba in petto,
 E fa che sian tua scola i sensi loro,
 Che consiglio d'amico è bel tesoro.

Ippolito di Teseo altera prole
 Fu stella di beltate,
 Ma pur di castitate
 Agli occhi della Grecia apparve un Sole,
 Fedra fiera madrigna a quei bei rai
 Colse tanto di foco
 Che in prima a poco a poco
 Perdea la vita, e si struggeva in guai;
 Poi disciogliendo alla vergogna il freno
 Mostrò le fiamme che ascondeva in seno.

Formò suoi preghi, e d'amoroso mele
 Ben cosparse gli accenti:
 Varco asperse a i lamenti,
 Trasse lunghi sospir, fece querele;
 Ma quale a tempestar d'onda marina
 Mantiensi alpestre scoglio;
 O qual sprezzar l'orgoglio
 Suol d'Aquilon pianta robusta alpina,
 Tale Ippolito il cor saldo mantenne,
 E l'amante nemica alfin divenne.

Fem-

Femmina disprezzata avvampa d'ira,
D'ira che altrui funesta.
Men reo per la foresta
Rugge Leon che i figli orbo sospira.
Adunque Fedra, ove il gioir dispera,
Prende atroce consiglio;
D'incesto accusa il figlio
Appresso il padre, inesorabil, fiera;
Ed ei credendo, ah miserabil sorte!
E lo bestemmia, e lo condanna a morte.
Atene contristò pena infinita
Per gli atti acerbi e crudi;
Ma raffinò suoi studi
Tanto Esculapio, che tornollo in vita,
E sen pentì. Giove sì mal sofferse
Quel gran sapere umano,
Che con armata mano
Nel profondo del Tartaro il sommerse,
E chiaro dimostrò, che mortal gente,
Non stando a' segni suoi, fassi dolente.

LI.

Quando nacque a Cosmo Secondo *il primo Maschio.*

SE pargoletto in sull' aprir le ciglia
Ne' luminosi campi della vita,
A gran speranza i cor mortali invita,
Quando da chiaro sangue origin piglia,
Qual d'alta meraviglia
Nel petto di ciascun non potrà speme
Un de' Medici nato, e d'Austria insieme?
Forse ad ognor con titoli immortali
Eterna Fama, che in lodar non mente
Non vegghia in registrar l'inclita gente,
E ne i terrestri e ne i celesti annali?
Sforzo di nobil ali
Verserebbe volando ampj sudori
Per lor gran campo de' lor veri onori.

F 4 Su

Su dunque Crochi, ed odorati Acanti
Spargi, del famoso Arno alma Reina,
E le man giungi, e le ginocchia inchina,
Dipinta di letizia i tuoi sembianti;
Alza musici canti,
E fa da' fochi in lucid' oro accensi
Sacre nubi volar di puri incensi.

Dà lunga lode al Regnator superno,
Ch' erse a felice colmo i tuoi desiri,
E prega lui, che con pietà raggiri
Su' tuoi gaudj presenti il guardo eterno;
Piuma, che gioco e scherno
Fassi al soffio de' venti, è nostro bene,
Se la destra di Dio nol ci mantiene.

Ma voi, Muse di Pindo, omai temprate
Alla culla real cetra d'elettro,
E sulle corde d' or con aureo plettro
Il sonno lusinghier dolce invitate;
Muova le piante alate,
E su' begli occhi dell' infante ei versi
Succhi di Lete, ma d' ambrosia aspersi;

Così racqueti i vagi lumi, e poi
Che splenda chiaro a sue pupille il giorno,
Siateli, Muse, e vezzeggiarlo intorno,
Con rimembrar de' favolosi Eroi,
L' onor degli Avi suoi,
Onde a vera virtù forte s' accenda,
Rimembrerete allor, quand' ei l' intenda.

Ma, Dive, a me cui singolar diletto
Cantando Italia a rallegrare invoglia,
Chi fia che alteramente oggi discioglia
La lingua, e gonfi di furore il petto?
Euterpe, un suono aspetto,
Che dolce tragga or di se stesso fuori,
Inebbriando per l' orecchia i cuori.

Vaneggio forse, che per l' aria a volo
Sembrano i versi miei batter le piume?
Or dell' Italia desiato lume,
Che a lei nelle tempeste esser dei Polo;
Lume, onde angoscia e duolo,

Ed

Ed ogni indegna avversità s'asconda,
E ne i popoli suoi virrù s'infonda,
ira più sempre gli Ottomani Arcieri,
O sopra il tergo a corridor frenati,
O sulle prore a i legni più spalmati
Del mar Cristiano isbigottir gl'Imperi;
Mira mille aspri e fieri
Mostri, di rabbia rigonfiati il seno,
Incontro al Vatican sparger veneno.
colo sì perverso a tua virtude
Pregio è per dar d'inestimabil vanto;
D'orrore alto Nemea, d'alto Erimanto,
D'alto ingombrossi la Lernea palude:
Belve indomite e crude,
Mostri unqua non veduti Ellade vide
Produrre il Ciel per innalzarne Alcide.

LII.

' lo Principe D. LORENZO MEDICI, *che torna-va contra Indamoro per la Reina Lucinda.*

HE gonfiar trombe, che spronar destrieri,
Che rimbombo di gridi
Del mio bell' Arno a i lidi
ra tersi acciar va sollevando i cori?
Già non cosparge Marte odj guerrieri
nfra nobili petti;
Nè turbano gli aspetti,
Giocondi a rimirare ire e furori;
Nè Pace volge a queste piagge il tergo,
ve ha colla Giustizia antico albergo.
pure onde le piume, ed onde i fregi
e' militari arnesi?
di strani paesi
erchè fra gemme fiammeggiar le spade?
on è senza consiglio opra de' Regi;
erca ad altere lodi
aggersi in varj modi
el buon Lorenzo la leggiadra etade,

Di cui chiaro tra l'aure odor si spande,
Ramo gentil di Ferdinando il grande.
Virtù, che in alto ha di vibrar suoi raggi,
Per tempo vi s'invia.
Chiron, che già nudria
Alla Ninfa del mar l'inclito figlio,
Fanciullo il fea varcar monti selvaggi,
Di belve aspro soggiorno;
Ed ei, correndo intorno,
Cresca gli spirti nel maggior periglio,
E sciogliea dalle labbra il bel sorriso,
Talor su i velli di Leone anciso.
Spesso il Centauro, che ne' fier sembianti
Copria gentile ingegno,
Recossi in mano il legno,
Dolce a sentir, di belle corde armato;
E facea risonar d'amabil canti
La nativa caverna,
Dando di fama eterna
Esca soave al pargoletto amato;
E guarniva di piume i pensier suoi
Per lo sentier de' celebrati Eroi.
In vaga danza di real convito
Bella Vergine sposa
Mette le piante in posa,
Se l'abbandona armoniosa cetra,
E del fier Marte Cavaliero ardito,
Vien neghittoso e lento,
Se al grave suo tormento
Nulla di Pindo chiara voce impetra;
Sì fatta veritate alto risuona:
Eccita negli affanni almo Elicona.
Che armasse il busto di terribil belva
Turba d'orride teste
Per le Greche foreste
Fu della bella Clio gentil vaghezza;
Nè di Nemea per la cantata selva
Leone unqua si vide;
Ver è, che in terra Alcide
Circondò l'alma d'immortal fortezza;

Per

Per eccelse fatiche ei si fe' chiaro,
Le Muse poi per cotal via l'ornaro.
E tu s'avvien, che l'asta tua percuota
Ne' Libici Tiranni,
O con egregi affanni
T'inghirlandi per l'Asia altero alloro,
Udirai risonar lungo l'Eurota
Nobili tuoi trofei,
Assalti gigantei,
E per aria iterare alto Indamoro,
Ed in versi formar mostri e portenti;
Stupore immenso alle future genti.
L'anima volgi al Cavalier, che nacque
Già da dorata pioggia,
Mentre per l'aria ei poggia,
Alato il piè, nell' Etiopia scerse
Vergine rilegata in riva all' acque;
Della bella infelice
La real genitrice
Di pianto ambe le guance avea cosperse;
Ed a ragion, che per infamia è forte
Uom che asciutto de' suoi mira la morte.
Verso lei, che dolente era in catene,
Apparecchiando il morso,
Precipitava il corso
Nel seno all' Ocean fera squammosa,
Gran spavento dell' onde e dell' arene;
Ma calandosi d'alto
Al glorioso assalto
Perseo ratto infiammò l'alma amorosa,
E spense il mostro, e la donzella sciolse,
E per man d'Imeneo seco la volse.
Le meraviglie del Gorgon non scrivo,
Che forse annojar fora;
O sol, di cui l'Aurora
Fa sull' Arno sperar lungo sereno;
Come fra noi nel Cavaliero Argivo
Canta il gentil Permesso,
Così di te lo stesso
Dopo gran tempo canterà non meno,

Nè mai Lucinda per l'età futura
Più che la chiara Andromeda fia scura.

LIII.

Al Signor AVERARDO MEDICI. *Quando il Principe D. Carlo fu fatto Cardinale.*

AVerardo, al cui petto,
Come ad albergo suo, virtù ripara,
Al cui chiaro intelletto
La limpid' acqua di Castalia è cara,
Io solingo in Savona oggi ho ricetto;
Colà dove tra' monti, e lungo l'acque
Non appar opra di superbo ingegno;
Non dispregiar perciò, che già quì nacque
Tal, ch'ebbe scettro del celeste regno,
E tal, che preso Abila, e Calpe a sdegno,
All' ardimento umano
Ruppe il divieto estremo,
Soggiogator supremo
Dell' immenso Oceano.

E quinci ei fe' palese.
Che la virtù di nobil alma altera
Non mai dell' alte imprese
A suo favor l'eccelso fin dispera;
Or quì tra selve, che le faci accese
Del più fervido Sol prendono a scherno,
Lunge dal vulgo vil faccio soggiorno;
E di fiato gentil Zefiro eterno
Sento fra' rami trasvolare intorno,
E sento, quando in Ciel risorge il giorno,
E quando in Mar s'asconde,
D'augelli aerei canti,
E di rivi sonanti
Amabilissime onde.

Scendo talor dal monte,
E calco presso il Mar piani sentieri.
Il variare è fonte
E de' trastulli e degli uman piaceri.
A chi del mare le letizie conte

Non

Non fonno infra mortali ? ed al ſuo vanto
Qual non cede quaggiù vanto terreno ?
Del buon Parnaſo ne fa certi il canto.
Che Venere del Mar ſorſe nel ſeno;
Qual dunque a cor gentil può venir meno
De i diletti maggiori
Là dove a naſcer ebbe,
E dove al mondo crebbe
La madre degli Amori ?

Cari giocondi liti,
Schermo dell' altrui duol, ſcampo alle pene,
Scherzi e giochi infiniti
Ognora io provo in ſulle voſtre arene.
Mille con ami al peſce inganni orditi,
Freſc' aurea di Zaffiri entro alle vele,
Bella calma al notare allettatrice;
Quà l' arſo Peſcatore alza querele,
Là ride dell' ardor la Peſcatrice;
E chi teſſe le reti, e chi predice
Non temute procelle;
Altri canuto i crini
Canta moſtri marini,
E tempeſtoſe Stelle.

Tra così lieti ſcogli
Intanto al dolce mormorar de' venti
Da me ſgombro i cordogli,
Onde vanno quaggiù carchi i viventi;
Oh ſe le voci, che sì care ſciogli
Di Flora in grembo, tua gentil magione,
Mai foſſer quì, caro Averardo, udite,
Oh di quanta armonia Glauco, e Tritone,
E colmerebbe il cor l' ampia Anfitrice;
Ma non ſon dal buon Carlo unqua partite
Tue veſtigia amoroſe;
Carlo, cui dà giocondo
Arno dal ricco fondo
Ghirlande glorioſe.

Roma anco gli porge
Non d' induſtria mortale oſtri volgari,
Ma di ſua man lo ſcorge

Ah

Almo a regnar fra' ſacroſanti Altari.
A ragion del Giordano oggi riſorge
La ſpeme: or ſua ſembianza erga riſchiari
Giudea sì vilipeſa e sì dimeſſa:
A ragion l'onte ad obbliare impari
Del giogo vil Geruſalemme oppreſſa.
Può dar Lorena alla Provincia iſteſſa
Altra volta ſalute,
E de' Medici alteri
A gli Ottomani Arcieri
Nota è l'alta virtute.

LIV.

A Monſig. MAFFEO BARBARINO *Cardinale.*

AL gran Coro Febeo cetra diletta
Arreſta i fonti,
E ſu nei monti
L'orride belve a ripoſarſi alletta;
E ſprezzando di Steropi, e di Bronti,
Le maggior prove
Serena Giove
Quando involto di nembi aſpro ſaetta,
E ſoggiogare alle ſue corde lice
La morte, inſuperabil falciatrice.
Fu che di queſta armato, oh meraviglia!
Tra ſcorſe il lito
De rio Cocito,
Ove mai Sol non ſorſe all' altrui ciglia,
E fu ſuo dir sì caramente udito
Ne' foſchi chioſtri,
Che i crudi moſtri,
Dell' atroce Plutone empia famiglia,
Ceſſaro i gridi, e ſi fermaro intenti,
Mentre facea volar sì fatti accenti:
Benchè, Signor de' tenebroſi regni,
Fama diſpieghi,
Che gli altrui preghi
Giammai quaggiù tua maeſtà non degni,
Non temo, che pietate oggi ſi neghi
A' miei

A' miei gran pianti,
Che per gli amanti
D' ogni usata ragion passansi i segni,
E se fiamma infinita arse mai petto,
E' questo che oggi piange al tuo cospetto.
Ma se a cor, che bellezza alta innamora,
Non ben si crede,
Presta almen fede
Ad Euridice, che con voi dimora,
Dirti saprà di che cordoglio erede
Io sia rimaso;
Deh l' empio occaso,
Che innanzi tempo s' affrettò, ristora,
E di lei priva alquanto il suo soggiorno,
Che tosto entrambo a te farem ritorno.
Sponendo per tal via gli arsi desiri
Del core interno,
Trasse l' Inferno,
Ad apprender pietà de' suoi martiri.
Ma per l' antica cetra, ove discerno,
Che amor ti sprona,
Questa che suona
In man del mio Signor, che non ammiri?
Oggi non punto a disprezzar men forte
Soavemente ogni poter di morte.
Febo ad altri non mai sì chiara aperse
L' Aonia foce,
Nè mortal voce
Di sì giocondo mel Mercurio asperse;
Contro l' invidia ria, spieghi veloce
Ogni sua penna
Là dove Senna
A gran virtù grande corona offerse,
E poscia in Vaticano a mirar prenda
Fra tanti lampi di che lume ei splenda.
Sull' Italico Ren veggio sua gloria
Segno agli Arcieri,
Che d' inni alteri
Arman contro l' obblio l' altrui memoria;
Ed ivi schifo de' crudeli imperi

Così

Così corregge,
Che ottien sua legge
D'ogni perverso cor dolce vittoria:
Servo di Pietro, in questa dura etate
Buon Pescator nel mar della pietate.

Piume ho sul tergo, e posso al Sole alzarmi
D'ogni gran nome,
Nè temer, come
Icaro già, nel Mar precipitarmi;
Ma s'altri di candor tinto le chiome,
Giunto a vecchiezza,
Cresce vaghezza
Di far parole, e non por meta ai carmi,
Ed io delle mie labbra amo il riposo.
Diffuso favellar sempre è nojoso.

LV.

Per Cosmo Medici *Gran Duca di Toscana allora infermo.*

Questa, che 'l buon Vulcano
Coppia temprommi alle fornaci accese,
Qual fia la man cortese,
Che me la colmi di gran vino Ispano?
O dell' alma virtute,
Onde rinfranca i cor Tosca Verdea,
Chi me la colmerà? perchè oggi io bea
Alla cara salute
Di Cosmo nostro Re?

Ma s'ei col piè leggiero
Scorgerà danze all' amorose fere,
O se fugaci fere
Atterrerà su corridor destriero,
Io fra' suoni e fra' canti
Di bel Trebbiam, che altrui la lingua allaccia,
O di manna, che stilla aurea Vernaccia,
O di nettar di Chianti
Votar ne vo' ben tre.

Quando di grembo a Teti
Sorge a' mortali un desiato giorno,

Vol.

Volgere il piede intorno
Con le liete Baccanti alcun non vieti;
Quando fia, quando? quando
Ch'esca quel Sole, ed apparisca al fine?
Io vo' gir di Corimbi ornato il crine
Tonando e ritonando
Buon Bacco Evoè.

S'oltra ogni uman costume
Valse virtù di sconosciuta fronde
Sì, che nel sen dell' onde
Glauco si trasformasse in nuovo Nume;
Non fia su queste rive
Erba possente a ricrear le membra
Di lui che sul terren Dio ne rassembra,
Se giustizia prescrive,
O dispensa mercè?

Non cessi in bella prova
Anima saggia, ad onorarsi avvezza;
Ma, se altri gloria sprezza,
Covi le piume, ed a ben far non mova.
Certo il novel Chirone
Fregi di stelle in Ciel non spera in darno
E di cetre Febee lungo il bell' Arno
Avrà nobil Corone,
Premio della sua Fe.

Ma tù dal monte ombroso,
Ove con dolce suon misuri i passi,
Perch'ei le ciglia abbassi,
Ritrova, o Clio, di Pasitea lo sposo;
E dalle porte eburne,
Onde governa a suo voler le chiavi,
De' sogni tranquillissimi soavi
Le turbe taciturne
Tragga con esso se.

E quinci ei rappresenti
Giocondo mormorio d'aure volanti
Augel che dolce canti,
E per fiorita riva acque correnti,
Cervi ratti e leggieri
Via dileguar con le ramose fronti,

E si

E ſu quell' orme Cacciator ben pronti,
E rapidi levrieri
Non perdonare al piè.

Voi, ſe nell' alto chioſtro
Febo sferza di rai l'acceſe rote,
Muſe, con nuove note
Rinnovate diletto al Signor noſtro;
Ma non battaglie ed armi
Cantate, o ſangue ſparſo in ſull' arene:
A far nel petto altrui l'alme ſerene,
Apollo a' voſtri carmi
D'amor materia diè.

Dite l'alte querele,
Che ſopra Etna ſpargea l'arſo Gigante,
Quando dolente amante
Chiamò l'amata Galatea crudele;
Ben con lunghi ſoſpiri
Ei facea riſonar piagge e caverne,
Ma della Ninfa l'alterezze eterne
A' ſuoi tanti martiri
Piegar mai non potè.

Tra belle ciglia e chiare
Anima, egli dicea, non mai tranquilla,
Dimmi Cariddi, e Scilla
Non ſono aſſai per dare infamia al mare?
Perchè piena d'orgoglio
Fulmina tua beltà ſempre sdegnoſa?
Pur dello ſcempio altrui, pur ſe bramoſa
Sei dell' altrui cordoglio,
Rivolgi gli occhi in me.

O che nel mar ſi bagni,
O che dall' Ocean Febo riſorga,
Altro non è ch' ei ſcorga
Fuor ch' immenſi tormenti a me compagni:
Sempre nel ſen raccolgo
Geloſo ghiaccio, onde il mio cor vien manco,
Moro in meſto ſilenzio, e ſe dal fianco
Unqua lo ſpirto ſciolgo,
Sempre rimbomba, ohimè,

Deh come in te s'eſtinſe

Ogni

Ogni pietà del mio martire estremo?
Più dicea Polifemo,
Ma non poteo, cotanta pena il vinse:
Come poscia spietato
Il pure sangue del Rival diffuse,
Chiudete in petto; e nol ridite, o Muse:
Altrui grave peccato
Da raccontar non è.

LVI.

A Monsignor ASCANIO COLONNA, *e Vicerè d'Aragona.*

O Chiaro, o vile, o per grand' or felice,
O lagrimoso in povertate oscura,
A' bei raggi del Sol tutti ne fura
L'empia man della morte falciatrice.
Sollo quaggiù l'inevitabil messe
Virtù volando imperiosa scherne;
E questo avvien, perchè le Muse eterne
Negar non sanno alla virtù se stesse.
Nè creder unqua, o de' Latini alteri
Allo ornamento in sulle rive al Tebro,
E chiaro in ostro sulle rive all' Ebro,
Alto conforto de' possenti Iberi,
Non creder unqua, che l'amabil Clio
Su lira armoniosa arco percota,
O dal musico sen sparga una nota,
Se alto merto onorar non ha desio.
Ben Cigno lusinghier, perchè s' asperga
Ricca viltà di mercenario vanto,
Gorgogliando talor si sforza al canto,
Ma non greggia sì vil Parnaso alberga.
Agli Avi tuoi, che di sudor la fronte
Almo cospersi l'alma Italia ornaro,
Lor concento immortal tutte sacraro
L'inclite Dee dell' Eliconio fonte.
Quinci torbido obblio nube non spira,
Che pur osi appressargli; Alpe, Pirene,

Il

Il Tago, e l'Istro, l'Africane arene,
Eufrate, Gange i sì gran nomi ammira.
Ma gl'Italici cor del sangue egregio,
Qual di supremo onor, vantansi appieno;
Or tu che volgi nel tuo nobil seno
De' tuoi pensando al celebrato pregio?
Pensi, che a' raggi dell' altrui splendore
Non degna rischiararsi altero ingegno;
Però rivolto della gloria al segno,
Sferza ti fai del singolar valore.
Certo, se contra ingiuriosi ed empi
Eri scelto a vibrar ferro lucente,
Svegliar poteanti, ed agitar la mente
Con lungo grido i Colonnesi esempi,
Ma quando Pace, incomparabil Dea
La mansueta man t'armò d'uliva,
Perchè fermassi, mentre al Ciel sen giva,
Schifa del Mondo rio, la Bella Astrea.
Prendi a mirar, come dell' or l'etate
Prospero addusse a' Milanesi, e come
Napoli di Pompeo corona il nome,
Per cui trasse non meno auree giornate.
Nè dal saldo pensier ti si scompagne,
Che disgombrando nembi atri e funesti
Il tuo gran genitor, grazie celesti
Piovet facea sopra l'Etnee campagne.
A buon nipote è il gran valor degli avi
Stimolo acuto; or te medesmo avanza;
Adempi d'Aragon l'alta speranza
Col tesor di virtute ond'hai le chiavi.
Fin quì la bella Clio per tua memoria
Sopra cetera umil vuol ch'io ragioni;
Ma da quest'ora innanzi alteri suoni
Servi farà della tua nobil gloria.

LVII.

LVII.

A. D. Cesare d'Este, *che di buon grado renda lo Stato di Ferrara a S. Chiesa.*

TUtti gli uman desiri
Par che alletti il fulgor della ricchezza,
E gli aurei seggi e la reale altezza
Non è chi non ammiri.
Certo dar vita e morte,
Abbassar gli alti e sollevare i bassi,
E porre legge altrui, par che trapassi
Grado d'umana sorte:
Negar non so, ma non per tanto è vero,
Che dee veder suo fin ciascuno Impero.
E quinci in cose frali
Spirito di cor quaggiù ben consigliato
Non fonda sua speranza, essendo ei nato
Per l'alme, ed immortali;
Or qual voce d'inferno
Sospinge a travagliar la tua virtute,
Per un regno caduco, il qual t'esclude
Dal posseder l'eterno?
E ponti in guerra, ove il primiero acquisto
Fia ribellarti al seggio alto di Cristo?
Dunque udire e mirare
Per te potrassi spaventosi esempi,
Tacer le squille, e ne i sacrati Tempi
Non ornasi un' Altare?
Fian muti i Sacerdoti,
Nè di begl' inni ascolterassi il suono?
E non avran cui dimandar perdono
I popoli divoti?
E per un tuo diletto a' tuoi fedeli
Con forte chiave fian serrati i Cieli?
Non è petto Cristiano
Che tra' guerrier veraci altier non vada,
Se vibrò l'asta, o s'impugnò la spada
A pro del Vaticano;
E sol pregiossi in guerra

Il

Il buon Rinaldo tuo quando fe rossa,
Ad onta del terribil Barbarossa,
Tutta l'Insubra Terra;
Movi dunque a calcar quell' orme istesse,
Da sì grand' avo a vostra gloria impresse.
Dirai: la 've comandi
Porre altrui di tua man viltà rassembra;
Questo dire è vulgar, ma ti rimembra;
Come adopraro i Grandi.
Poichè innalzò trofeo,
E colse palme in sull' ostil terreno,
Della vinta provincia al Rege Armeno
Fu liberal Pompeo.
Se i reami donò già fatti sui,
Perchè oggi tu non renderai l' altrui;
Nè, se ciò sia, la gente
Intorno ti vedrà povera vesta
Anzi pur ti riman corona in testa
Di gran tesor lucente;
E se ti fidi a Marte,
Perdendo perder puoi quanto possiedi,
E poi vincendo tu medesimo vedi,
Che sol vinci una parte,
Or fia di tuo saper sì fatto il frutto?
La metà porre in paragon del tutto?
Se troppo ardire io piglio,
Non sia lingua mortal, che mi condanni,
Certo son, chè Matilde in questi affanni
Tal ti daria consiglio:
Oh se a ben rimirarla,
Se a ben udirla tu l' avessi avanti!
Ma che? dalle provincie alme e stellanti
Ella così ti parla;
E sai chè de' Celesti ogni parola
Bene ubbidita i nostri cor consola.
Lo scettro, onde ti privi,
Acciò l' anima tua non si sconforti,
A Dio lo dona; egli è Signor de' morti,
Ed è Signor de' vivi.
Servendo a lui, qual manco

Un-

Unqua ti può venir grado d'onore?
Forse l'incontrastabil suo valore,
Soio per te fia stanco?
Parli la plebe a suo volere, e pensi:
Non con la plebe hanno da gir gli Estensi.

LVIII.

A D. VINCENZO GONZAGA *Duca di Mantova.*

COme l'ampiezza delle regie mura,
Come vidi gli alberghi alteri e vaghi,
Come il corso gentil de' chiari laghi,
Ond'è la regia tua lieta e sicura;
Così colmai di meraviglia il seno;
Indi l'anima volse i pensier suoi
A contemplar, che sì pregiati Eroi
Aperser quì le ciglia al Ciel sereno.
Francesco il grande, ond' è famoso il Taro,
Il non minor, per cui Milan fu vinto,
E tanti Cavalier, che in sangue tinto
Di Marte il calle a grande onor calcaro.
Nè punto lento alla memoria corse
L'antico Cigno, volator sublime,
Che non di Pindo a suo voler le cime
Ma le cime del Ciel corse e ricorse.
Oh se in quest' aure, ove con nobil vanni,
Volò da prima, oggi facesse il nido,
Oh come in alto l'ammirabil grido
Farebbe gir de' tuoi reali affanni!
Ei, che nudrito infra l'Aonie Dive,
Più sacro ottenne infra mortali il canto,
Che fe men chiara, inestimabil vanto,
L'eccelsa voce delle trombe Argive.
Giungere al colmo de' tuoi pregi alteri
Potria col pregio dell' Eterea lira,
O Regnator del Mincio, in cui s'ammira
L'inclito sangue de' più grand' Imperi.
Io non così; ma qual nocchier, che stanco
In varcar fiumi, all' Ocean discende,

Non

Non pria gli ſpazj di Nettun comprende,
Che sbigottiſce, e nel penſar vien manco;
Tal ſe io rivolgo alle tue glorie il core,
Del troppo lungo dir tremo e pavento;
Non è ſempre felice alto ardimento:
Miſurar ſe medeſmo è gran valore,
Gli avi di ſangue oſtil molli e vermigli,
Le palme, premio di ſudori eſtremi,
E te, che l'orme lor fervido premi,
Bel ſpecchio in armi a' generoſi figli,
Non canterò, che temerarie piume
Darebbono a queſt' onde un nuovo nome,
Diran le corde di mia cetra, come
Ornar le Muſe è tuo gentil coſtume.

LIX.

Per Frrncesco D'bste. *Duca di Modena*.

FEbo ſul carro adorno,
Scotendo il freno d'oro
Fatto ha più d' un ritorno
Allo ſtellante Toro:
Ed io neſſuno onoro.
De' ben diletti alla Virtute Eroi.
Cor mio, che badi? e quale ſtato è queſto?
Seguono il neghittoſo i biaſmi ſuoi:
Vuoi tu forſe corona
D'altrove nati fior, che in Elicona?
Mira qual gioventute
Di Cavalieri egregi
Svolti pur con virtute
Ornar d' incliti fregi,
Noi, che ſerviamo a' Regi,
Tragittando di Lete il golfo oſcuro,
Spiegar dobbiamo ben velate antenne.
Melpomene fedel ſia Palinuro,
E poi che il vento è freſco,
Sarpiamo coll' onor del gran Franceſco.
Umile di lui ſpeme,
Fiero Aquilon diſperga.

Ed

Ed Austro seco insieme
L' involva e la sommerga.
Alta co' Regi alberga
Virtute, che del Ciel guarda le porte,
E se del vulgo la credenza è frale,
I Gemelli Ledei rendanla forte,
E l' ammirabil ira,
Per cui sparso tra fiamme Ilio sospira.
Quale a ragion non viene
Onor di vaga istoria
A lui, che in Ippocrene
Scorge ognor sua memoria?
Lume d' ogni altra gloria
Al Sol d' Achille disparisce e cede,
E sel confessa la Meonia terra,
Ove trascorse procelloso il piede,
E delle turbe oppresse
Fece su' larghi campi orrida messe.
Vaga Vergine, orrenda,
Sul Xanto allor sen venne:
Ivi vibrò tremenda
Termodontea bipenne;
Ma poco alfin sostenne
I rei furor della Tessalic' asta;
Che difesa da' suoi, benchè feroci,
Cadde con guancia scolorita e guasta,
E l' anima sdegnosa
Corse di Stige per la strada ombrosa,
Orsù non solo infonde
Apollo arte di cetra,
Ma d' Aganippe all' onde
Presagio anco s' impetra.
Lo stral di mia faretra
Avventerò, che in verità s' accheti,
Qual chiaro se ne va per tanti lustri
Il Figlio altier della cerulea Teti;
Tal fian le luci immense
Fra' nostri Re del giovinetto Estense:

LX.

A Cosmo II. *Gran Duca di Toſcana, Che ſi conducano acque da far Fontane in Firenze.*

SE benchè al nome tuo fama raccenda
Lampi d'onor, tu ne procuri ognora,
Come a' veraci Eroi virtute inſegna;
Così, benchè Firenze oggi riſplenda
D'alma beltà, chiede ragione ancora,
Che per te via più bella ognor divenga.
Ben ſo, che 'l pellegrin toſto, ch'ei mira
Immenſe ſtrade, e ricchi alberghi illuſtri;
E ſtabil ponti, e per ſcarpelli induſtri
Dedalee logge taciturno ammira,
E più, s' ei guarda i Tempj
Alzarſi al Ciel ſovra i mortali eſempj.
Io l'oſo dir; nè, ſe mel detta Amore,
Sia quinci invidia a contraſtar poſſente,
Che contra verità vane ſon l'armi.
E chi vinto non fia d'alto ſtupore
Riguardando ſpirar dipinta gente,
E fare atti di vita, e bronzi e marmi?
O di valore, o di bei vanti egregi
Coſmo già carco in ſull'età primiera,
Reggia non è sì di bellezze altera,
Che alla tua Reggia non conſenta i pregi
E ſe ver ſi ragiona,
Manca ſolo una gemma a tua corona.
Ma ſe bell' acqua le traſcorre in ſeno,
Dolce ſonando, e di vivace argento
Con freſche fonti la fa mai gioconda,
Ricca ſarà d'ogni vaghezza appieno;
Perchè fioriſca in lei ſommo ornamento,
Le baſta un gorgogliar di limpid'onda:
Ed ella è da vicin; picciol teſoro
A riva può condur noſtri deſiri,
E tu, che ſaggio intentamente giri
L'alma a ſegno d'onor, diſprezzi l'oro,

No

Non lo voglia, ch' impari
Un Re ſervire a' deſiderj avari.
Prendi teco a penſar, ſe sì ſublima,
Chi può fregiar di ſingolar bellezza
Di palagio reale auguſte mura,
Che fia di te, che di beltate in cima
Fermato avrai d' una Città l' ampiezza?
Quaggiù tanto poter certo è ventura:
E ſe in Firenze le Napee gradite
Con Pomona gentil fermano il piede,
E ſe Flora regnarvi ognor ſi vede,
Vedranſene le Najadi sbandite,
Dive vezzoſe, Dive
Dilette a Febo in ſull' Aonie rive?
Non mento, no, voce di Fama antica
Lunge dal cieco obblio la gloria ſerba;
E farne rimembranza anco è difetto.
Già ſulla piaggia di Parnaſo aprica
Variata di fior ſplendeva l' erba,
E ſorgeva d' allor chiuſo boſchetto;
Liete eran l' ombre; e dell' amabil monte
Mormorava nel grembo aura felice;
Ma che pro? La belliſſima pendice
Non s' onorava mai d' acqua di fonte;
Sì che all' aſciutto albergo
Eran le Muſe per voltare il tergo.
Ed ecco alato il Corridor ſen venne,
Che 'l Greco Cavalier dal dorſo ſcoſſe
Per dar conſiglio alla ſuperbia umana;
Ei ſul bel colle raffrenò le penne,
E con l' unghia famoſa il ſuol percoſſe,
E di nobile umor ſgorgò fontana;
Ratto d' ivi cantar preſe desìo
Pompoſa Euterpe di purpurea veſta,
E nuove note a miſurar fu preſta
Le ſparſe chiome inghirlandata Clio,
Fermando a i dolci accenti
Le non mai ferme piume in aria i venti.
Or quinci delle Muſe ogni ſeguace
Corre alle fonti, ed ivi affina i canti,

Ed a que mormorii lieto dimora;
Che quanto apertamente al Signor piace,
Piace non meno a' suoi fedeli. Oh quanti
Udransi Cigni per Firenze allora!
Fia chi la bella Pace, onde si bea
Arno, racconti; e tra' feroci acciari
Le reggie palme, ed i sacrati altari,
E la discesa dall' Olimpo Astrea;
E tra catene involti
Di libia i Duci, ed i Cristian disciolti.

Parmi, che quivi per le notti estive
Galileo sorga, e ci rammenti come
Volgano per lo Ciel fiamme novelle;
Veggio che l'ampie sfere ei ci descrive,
E de' Medici grandi il chiaro nome,
Perchè più chiare sian, dona alle stelle;
A quel parlar, di meraviglia segni
Faran le genti, e per udir suoi detti
Premeransi a vicenda e terghi e petti;
Nel popol folto i più leggiadri ingegni,
E l'alma Urania i versi
Detterà poi di maggior lumi aspersi.

LXI.

Per lo giuoco del Pallone ordinato in Firenze del Gran Duca Cosmo Secondo *l'anno* 1618.

SE il fiero Marte armato
Tremendo vien su formidabil rote,
Delle rie trombe al fiato
Ogni sposa d'orror turba le gote;
Ma fulgida asta scote
La giovinezza de' Campioni alteri;
Chi fregia, chi fa chiari
Delle forte corazze i ricchi acciari,
Chi sull'elmo dorato alza cimieri.

Perchè risplenda in petto
Ferita, testimon d'alta virtute,
Però prende diletto

Alma

Alma gentile infra ſaette acute;
Or Toſca gioventute,
Che fa di bella pace a i dì ſoavi?
Gode tazze, e vivande?
Condannato conſiglio, infamia grande
Sprezzar prodezza, e traviar dagli avi.
Sferza deſtrier, che in darno
Vento ſen va, che lor ſeguir s'ingegni,
O nel bel ſeno d'Arno
Remi contorce, e fa volare i legni:
Appende anguſti ſegni,
E lor nel mezzo con la lancia fere:
Per così fatte guiſe,
Lunge dal pianto delle ſquadre anciſe,
S'appreſta ad acquiſtar l'arti guerriere.
Non è vil meraviglia
Dal diletto crearſi il giovamento;
Quinci ben ſi conſiglia
Un cor nell'ozio alle bell'opre intento.
Io ben già mi rammento
Sul campo Eleo le gioventute Argiva
Far prova di poſſanza;
Ed oggi godo in rimirar ſembianza
Di quel valor ſulla Toſcana riva.
Spettacolo giocondo!
Traſvolare dell'aria ampio ſentiero
Cuojo grave ritondo,
In cui ſoſſio di vento è prigioniero:
Lui precorre leggiero
Il giocator, mentr'ei ne vien dall'alto;
E col bracio guernito
D'orrido legno lo percuote ardito,
E rimbombando lo reſpinge in alto.
Gode il Teatro, e lieti
S'odon gridar per meraviglia i cori,
Intanto i forti Atleti
Per le traſcorſe vie verſan ſudori.
Quali armati furori
Virtù d'uomin sì deſtri e sì poſſenti
Unqua terranno a ſegno?

Trastullo militar, scherzo ben degno
Del saggio Re, che n'arricchì le genti.

Posciachè Ulisse al fine
Lasciò le mura d'Illion disperse,
Ei per le vie marine
Incontrò d'Aquilon tempeste avverse;
E male allor sofferse
Lo stuol seguace d'arrestarsi in porto.
Ratto il vulgo s'adira,
Se conteso gli vien ciò che desira;
Ma diè rimedio il Capitano accorto.

In sul campo arenoso
Gittò dell'aure avverse utri gonfiati,
Indi in vista giojoso
Così parlava ai popoli adunati:
Non hanno d'Eolo i fiati
Per li regni del mar lunga fermezza:
Diman lieto e sereno
Empierà vento a nostre vele il seno,
Ed oggi de' nocchier l'arte disprezza.

Di lor sì fatto è l'uso,
Ma quel, che in voi nojando or si diletta,
Eccolo quì rinchiuso,
L'avete in man, fate di lui vendetta.
Gente dal Cielo eletta
In armi a rischiarar nostra potenza
Con corone immortali,
Quaggiuso in terra le miserie e i mali
Tutta fa soverchiar la sofferenza,

Sì disse; e fu quel piano
La sciocca plebe a' non intesi accenti,
E con piedi, e con mano
Battea le pelli, e fea balzarne i venti;
Poscia le sagge menti
Spesero intorno a ciò l'ingegno e l'arte:
E quinci in ogni loco,
E per ogni stagion fu visto il gioco,
Che a ragion si può dir Gioco di Marte.

LXII.

Per li GIUOCATORI *del Pallone in Firenze l'Estate dell'anno 1619.*

MElpomene, di fior sparsa le gote;
E' di neve il bel seno,
Sull'Argivo terreno
Già si fe gioco di volubil rote
E per lo campo Eleo forti cursori
Già travagliaro il piede,
E corona si diede
Allo studio gentil de' lor sudori;
Certo a ragion, perchè virtù s'avanza,
Ov'ella di mercè prende speranza.
Ora sull'Arno a Gioventù, che spande
Sudore in giuochi egregi,
Melpomene quai fregi,
Deh dimmi, e quali si daran ghirlande?
Io così dissi, ed ella indi rispose:
Porgi gli orecchi attenti;
Io con giocondi accenti
Cose dirotti al vulgo vil nascose:
Poi sulla cetra d'or la bella Diva
Rosate labbra a queste note apriva:
Tempo già fu, che per li monti errante,
E per le Frigie selve
Guereggiator di belve,
Un rapido Garzon movea le piante,
Ben largo il petto ed allenato il fianco,
Bruni gli sguardi e vivi,
E per li campi estivi
Tinti alquanto gli avorj, ond'era bianco
Il nobil volto, ed avea d'or le chiome.
Acero per ciascun chiamato a nome
Per sua beltà nelle foreste d'Ida
Cento Ninfe penaro,
Ma d'incendio più chiaro
Arse le vene, e si distrusse Elvida:
Nè fu scarsa di pianti e di lamenti;

Anzi preghiere offerse;
Ma pur tutte disperse
Quell'indurato cor lasciolle a i venti:
Ond'ella al fin del Cacciator crudele
Fece con Berecintia aspre querele:
Poichè il soave fin de' miei desiri
In tutto si dispera
E con un cuor di fera
Perdono suo valor pene e martiri;
Veggane almen vendetta, alma Cibelle,
Se mai per Ati ardesti
I tuoi furor sian presti,
Per me fedele infra tue note ancelle;
Flagella tu lo smisurato orgoglio,
E verrà men acerbo il mio cordoglio.
Così diss'ella, e giù dal viso adorno
Caldi pianti disciolse,
E Cibelle raccolse
L'afflitte voci, e vendicolla. Un giorno
Acero in selva dava caccia ad Orso
Terribile e feroce,
Ed ecco il piè veloce
Piantasi in terra, e gli vien meno il corso:
E verdi rami gli si fer le braccia;
E rozza scorza gli adombrò la faccia.
Or di tal pianta, e che tra voi già nacque
D'uom forte e sì robusto
Par che fregiar sia giusto
I vostri Atleti, e quì sorrise, e tacque:
Ond'io trascorrerò con le man pronte
Per la selvaggia sponda,
E della bella fronda,
Giovani altier, v'adornerò la fronte;
Poichè del tronco stesso anco guernite
Il nudo braccio ove a contesa uscite.
Con picciol premio lusingando onora
La mortale fatica
Clio, che di cetre amica,
Sulle piagge Febee fa sua dimora;
Ma Cosmo, la cui luce alma rischiara
D'Ita-

D'Italia i bei sembianti,
I cui fulgidi vanti
Anco l'invidia a riverire impara,
Di cui poggiano al Ciel pensieri e voglie,
Largo dell'oro arricchirà le foglie,

LXIII.

Per CINTIO VENANZIO DA CAGLI *Vincitore ne' giuochi del Pallone celebrati in Firenze l'estate dell'anno 1619.*

IO per soverchia età piedi ho mal pronti
Sull'Alpe a far cammino:
Tu muovi, Euterpe, e d'Appenin su' monti
Ritrova il vago Urbino,
Ed ivi narra, come
Un bramoso d'ognor germe di Cagli
In bel teatro di gentil travagli
S'inghirlandò le chiome;
E fè sull'Arno rimaner pentita
Ogni possanza a contrastarlo ardita.
Altri uscì di Venezia, altero albergo
Dell'aurea libertade;
Altri per quì venir lasciossi a tergo
Milan dall'ampie strade.
Ebbe il desire istesso
Nobile gioventù d'Osmo, e d'Ancona.
E ne mandasti tu, cara Verona,
Di Marte, e di Permesso,
E con sembiante a rimirar sereno
Firenze mia ben gli raccolse in seno.
Gente quadrata, e che nervoso il braccio,
I piè quasi ha di piume,
E se corre Aquilon, padre del ghiaccio,
Sprezzarlo ha per costume:
Ma se dall'alto rugge
Il Leon di Nemea ne' caldi mesi
Va per le piagge aperte, e i lampi accesi
Fra selve ella non fugge;

E pure di valor Cintio la vinse,
E dell' Acero illustre il crin si cinse.
Deh che fu rimirarlo arso la pelle,
E dimagrato il busto
Portar sul campo le vestigia snelle,
Indomito, robusto?
E nel fervor del giorno
Dar legge al volo delle grosse palle,
E tutto rimbombar l'aereo calle
Alle percosse intorno;
Qual se Giove talor fulmini avventa,
E squarcia i nembi, e i peccator sgomenta.
Qual uomo i vezzi di Ciprigna ha cari,
Tratti dadi malvagi;
Ma chi diletto ha ne' guerrieri affanni
Non paventi i disagi.
Costui con aspro legno
Rivesta il braccio, e di sudor trabocchi,
E del popolo folto a' cupid' occhi
Divenga altiero segno,
Sè rinforzando negli assalti duri,
E minaccia di febbre egli non curi.
Cintio, sentir di desiata gloria
Ha passi gravi e forti;
Ma pena di virtù, fiari in memoria,
Non è senza conforti;
E tu se 'l corpo lasso
Lavar desii, e rinfrescar le vene,
Non ricercar quaggiù fonti terrene,
Figlie d'alpestre sasso;
Che a ristorar delle fatiche oneste
Altrui versi di Pindo acqua celeste.
Deh che promisi? In sul formar gli accenti
Quasi cangio sembianti,
Che darli alla bilancia delle genti,
E' risco a' nuovi canti,
Ma sia vano il sospetto,
In sulla cetra vo' seguir mio stile,
Esser cosa non può, salvo gentile,
Ove Cosimo ha diletto.

En-

Invidia taci, e le rie labbra serra:
Il Re dell' Arno in suo piacer non erra.

LXIV.

Per lo Balletto a Cavallo, fatto dal Gran Duca COSMO *nelle sue nozze.*

POichè gli abissi di pregar fu lasso
Della bella Euridice
Il Consorte infelice
Ver le Strimonie rive ei volse il passo;
Quì sotto l'ombra dell'aereo sasso
Ei lagrimò doglioso
La beltà, che perduta anco l'incende,
E l'inferno accusò, che non apprende
Esser giammai pietoso.
Quando Febo risorge, alto sospira,
E quando in grembo all' onde
Sue ruote egli nasconde,
Pur tra caldi sospir tempra la lira;
Temprala sì, che giù dall'Alpe tira
Ad ascoltar veloci
L'aspre vestigia dell'orribil Orso,
E Pardi, e Tigri variare il dorso,
E gran Leon feroci.
Il sì mirabil suono in guardia prese
L'armoniosa Clio,
E vinto il crudo obblio,
Dall'ingiurie Letee sempre il difese;
Ma quando i tanti pregi il Mondo intese,
Ingombro di stupore,
Alla fama gentil negò sua fede;
L'invidioso ingegno uman non crede
Supremo altrui valore.
Ha voto appien di gentilezza un petto,
Se Pindo disonora;
Lassù Febo dimora,
Ned egli unqua in mentir piglia diletto;
Come non crederassi il nobil detto,
Onde ad ognor più viva

Vola la gloria dell' estinto Orfeo,
Se miracolo pari alto Imeneo
Fa d'Arno in sulla riva?
Quì tra le pompe delle regie feste,
Ove sotto occhi ardenti
Le raunate genti
Rapina fansi di beltà celeste,
Veggio destrier, cui le superbe teste
Ornano almi piropi,
Cui s'ingemma l'arcion, s'ingemma il freno,
Cui sul dosso i tesor non tengon meno
Arabi, ed Etiopi.
Volgono sotto il ciglio i guardi arditi,
E sdegnano ogni posa;
Fan con bocca spumosa
Fieri per l'aria risonar nitriti;
Ma non sì tosto han sulla cetra uditi
I modi, onde s'informa
Alle volubil danze umana cura,
Che ubbidienti alla gentil misura
Essi stampano ogni orma.
Ora rapidi van come per l'alto
Aquila in suo cammino;
Or sembrano Delfino,
Quando per l'onde egli solleva il salto;
Or per obbliqua via, quasi in assalto,
Pur con lena affannata
A'faticosi piè non dan perdono;
Nè mai rubella delle corde al suono
Suona l'unghia ferrata.
Clio, che sparsa di gigli il sen riluci,
Succinta in gonna d'oro,
E tu, che il nobil coro
Per le Castalie vie, Febo, conduci,
Se a i destrier degli Adrasti, e de i Polluci
Tra varj canti egregi
Festi d'Aonj fior vaga ghrlanda,
Nembi di rose vostre man mi spanda,
Onde oggi questi io fregi.
O forse è meglio sollevare il core

A più ſublime ſegno,
E travagliar l'ingegno
Spronando ad alte impreſe il lor Signore?
Via, Muſa, avventa di ſuperno ardore
Fervida vampa, e chiara,
Mio Re sfavilla negl'incendj tuoi;
Vile il diletto agl'immortali Eroi,
Ma vera gloria è cara.
Coſmo, pon mente a quale gloria aſcenda
Tuo Genitore, e come
Di Ferdinando il nome
D'Anfitrite ſu i Regni inclito ſplenda;
Or che veleggi ſuo naviglio, o fenda
Pur col vigor de i remi
I ſalſi campi di Nettuno avverſo,
Vien, che ogni moſtro, di pallore aſperſo,
Inconſolabil tremi.
Or ſe a perfidi cor, ſolcando l'onde,
Ei fa lodevol guerra,
Tu fulminando in terra
Deſtina il crine all'Apollinea fronda;
I cavalli, che d'Arno in ſulle ſponde
Sanno le piante intorno
Movere al cenno tuo leggiadre e pronte,
Penſa, che ſovra il Nil, ſovra l'Oronte
Hai da ſpronarli un giorno,

LXV.

Per le* DAME, *che ballarono maſcherate nella vegghia delle Grazie.

PItti, albergo de'Regi,
Per le ſtagion feſtoſe,
Quai nelle notte ombroſe
Furo i maggior tuoi pregi?
Quando udiſti d'Orfeo noti doglioſe
Per la Città di Dite?
O quanto il piè d'argento
In te degnò moſtrar l'alma Anfitrite:
O quando a bel concento

Di

Di tamburi guerrieri
Fur tanti Duci alteri
D'infinito ornamento?
Nò, ch'io ti vidi in seno
Mar, che assorbe ogni fiume;
Sol, che oscura ogni lume,
Ti vidi in sen non meno;
Ma s'invidia destarsi ha per costume
Ver l'altrui sommo vanto,
Ella si desta in vano,
Quando di Pindo si rinforza il canto;
Dunque l'arco Tebano
Arma, Euterpe celeste,
E l'invidiosa Peste
Sia spoglia di tua mano;
Allor che il Sol depone
I rai dell'aurea fronte,
Di famiglie più conte
Sedeano alte corone;
Loreno, onde il Giordano, onde l'Oronte
Di libertà fur lieti;
Austria, che al suo valore
Vede inchinarsi l'una e l'altra Teti;
Medici, il cui splendore
Su nell'Olimpo ascende,
E stelle ivi raccende
Di non più visto ardore.
Ed ecco nobil squadra
Di beltà femminile,
Per sembianti gentile,
Per abiti leggiadra:
Di varj fior, quanti ne serba Aprile,
Splendean le ricche vesti,
Che con mani ingegnose
Ivi novella Aracne avea conteste.
Le guance erano ascose,
Non per altrui celarsi,
Ma per altrui mostrarsi
Via più meravigliose.
Or chi degli occhj i rai,

Oh-

Onde amore tentava
Allor, ch'ei più beava,
Chi potrà dir giammai?
Chi la neve del piè, ch'ora s'alzava,
Ora radeva il suolo,
Ma nol lasciava impresso
Sì, che non era passo, anzi era volo?
E chi l'orgoglio espresso,
Col dar volta, e fuggirsi?
Chi l'atto del pentirsi,
Con inchinar dimesso?
Quinci gran meraviglia,
Nel gorgon di Perseo
Abbominato e reo
Sassificò le ciglia;
O di quante alme vinte alzò trofeo
Per quei Soli notturni
Amore, e quanti accenti
Trasse fuori de i cor più taciturni?
Vidi io ne' più dolenti
Scherzi, sorrisi e giochi,
Piaghe, tormenti, e fochi
Vidi io ne i più contenti.
Cor mio, soverchio ardito
Oggi innalzi l'antenne;
Mira, che ne fai penne
Per pelago infinito:
L'ancora salda, che Parnaso dienne,
Afferri umida arena:
Dentro porto sicuro,
Mentre che ci fa calma aura serena,
E' vile il pregio e scuro
Di qualunque altro piede;
A risco di mia fede,
Odalo Apollo, il giuro.
Sento ben debil voce,
E una Fama, che canta
Per l'Antica Atalanta,
Come il corso veloce;
Ma che sa dir? velocità cotanta,

Co-

Come ſciocca ed avara
E' nell'obblio caduta:
Bella Virtute i nomi altrui riſchiara,
Nè Parnaſo rifiuta
Ornare alme ben nate;
Ma per altrui viltate
Sempre ogni Muſa è muta.

LXVI.

Alla Sereniſſima MADDALENA *Arciducheſſa d'Auſtria, e Gran Ducheſſa di Toſcana.*

SPirto d'un ſolo vento
L'alma d'ogni nocchier non riconſola,
Nè mai ſuol far contento
Il cor d'ogni uomo una vaghezza ſola,
Chi verſo l'or, che rapido ſen vola,
Inſidioſo teſſe ingorda rete;
Chi varca monti peregrino, e prati;
E chi de'fonti di Ciprigna ha ſete.
I Re grandi e ſcettrati
Lungi fuggir da Lete,
Abbominevol rio,
Hanno acceſo nel cor ſempre il deſio.
Verace ſuon rimbomba
Del Macedone fier, che ſul Sigeo
Bramò l'inclita tromba
Del germe invitto del real Peleo.
Dall'altra parte il buon Cantor Febeo
De'più ſublimi le ginocchia abbraccia,
E quindi alle procelle, onde ſovente
Quaſi l'aſſorbe il mar, ſcampo procaccia.
Degno è, che ſia dolente
Chi per viltate agghiaccia,
E per giuſto gioire
Non arma di gran fiamme il ſuo deſire.
A me per certo addita
Euterpe d'Auſtria la maggiore altezza;
Ma l'arena infinita
Porſi a cantar ſul lido è gran ſciocchezza;
Per

Per te, nuova d'Italia alta chiarezza,
E dell'Etrusco regno alma Reina,
Tessendo inno di gloria a tua corona,
Rassembrerà mia cetra onda marina,
Che pria cheta risuona
Sulla piaggia vicina,
Poi rimbomba, poi scote
Le salde navi, e i monti aspra percote.

Odio l'ignobil detto,
Ch'ombra cosparge al femminil splendore,
Quasi non chiuda in petto,
Per opre eccelse anch'ei sommo valore.
Già non imprime l'orma in quest'errore
Della nobil Polonia il grand'Impero,
Nè ce l'imprime il fortunato Mondo
Sotto lo scettro del Monarca Ibero;
L'uno e l'altro giocondo
Per lo splendore altero
Di due regie sorelle
Nel Cielo d'Austria a rimirar due stelle.

Ma chi legno veloce
Oggi mi spalma, e a veleggiar m'insegna.
Sicchè a tua cara foce
In brevissimo tempo, Arno, men vegna?
Quì splende Cosmo in bella fede, e regna
Volgendo di Saturno aurea stagione,
Ed a lui di dolcezze alme infinite
Porge altra Donna singolar cagione,
Di quest'onda Anfitrite,
Di quest'aria Giunone,
E' cotal genitrice,
Che quasi Berecintia è men felice.

Ecco a terra, e mal viva
L'iniqua fama, che per modi indegni
Impoverire ardiva
Del più bel pregio i femminili ingegni.
Non san costor, che se ne'Frigii regni
Era da que'Guerrier Cassandra intesa,
Non piangeva Asia in grave duol sommersa,
Nè cadea Troja nelle fiamme accesa?

Ma

Per entro il campo ondoso,
Lenta l'Aquila sembra in suo viaggio;
Però la terra Argiva,
E l'Africana riva
Ne son tremanti al nome,
E scorgono dolenti
Ognora infide genti,
O fuggitive, o dome.
Ma se tua bella armata
Peregrinando in mare alza trofei,
Tu non manco per lei
Ben ferma gitti l'ancora nel porto
Di vita fortunata.
A biasmare il mio detto alcun non mova,
Che manifesta prova
Fa schermo alla giustizia incontra il torto;
Al Mondo un cor gentile
Per uso arde desire
Di fama illustre, e di ben gran possanza,
D'altro lo studio è vile;
Perchè di non morire
Fra'mortali sciocchezza è la speranza;
Ora tuo scettro appieno
E' grande, tuo terreno
Bacco ama, e Tritolemo,
E per te ricco ondeggia
Il mare, e la tua reggia
E' bella in sull'estremo.
Splendere a te d'intorno
Veggiam lampi di gloria i più vivaci,
E nel regno de'Traci
Ad ognor se ne carcano tue navi;
Dunque in van non t'adorno;
Ma, per grazia, d'entrar mi sia concesso
Nel giocondo Permesso,
Onde il coro Febeo volge le chiavi.
D'Etiopia sul lido
Scampò con forte mano
Perseo da fiero mostro alma donzella,
E della Grecia un grido,

Co-

Come d'uom fovrumano,
Pur anco oggidì Perfeo alto favella;
Ed io dico a' dì noftri
Farian ben mille moftri
Di donne empia rapina;
Ma da sì fatti fcempi,
Cofmo con mille efempi
Fa fchermo alla marina.
Ed è ver, che s'ei fcopre
De'perfidi Corfali al fiero fguardo
Suo guerriero ftendardo,
Fa loro rimirar cento Medufe;
Oh quale a fue bell'opre
Forma alle mie vigilie dar fapranno,
S' una volta verranno
In full'incude dell'Aonie Mufe?
Il Ciel delle fue lodi,
Oltra l'uman coftume,
Senza nubi a mirar fereno puro,
Sento, che in mille modi
Chiama a fe le mie piume;
Ed io faprò dedaleggiar ficuro;
Il Re de'campi eterni
Benigno ognor governi
Cofmo, tuoi legni ed armi;
E tu giocondo in volto,
Talora a me rivolto
Non difprezzar miei carmi.

LXVIII.

Quando nell'Arcipelago fi conquiftò la Capitana, e la Padrona delle Galere d' Aleffandria, fi ferono 422. fchiavi, e 135. Criftiani franchi.

I.

SUlla terra quaggiù l'uom peregrino,
Da diverfa vaghezza
Spronato a ciafcun'ora,
Fornifce traviando il fuo cammino.

Chi

Chi tesor brama, chi procaccia onori,
Chi di vaga bellezza
Fervido s'innamora;
Altri di chiuso bosco ama gli orrori,
Ed in soggiorno ombroso
Mena i giorni pensoso.
A questa ultima schiera oggi m'attegno,
E da ciascun m'involo;
Amo gioghi selvaggi,
D'alpestri Numi abbandonato regno,
Nè fra loro temenza unqua mi prende,
Benchè romito e solo;
Che da'villani oltraggi
Le mie ricchezze povertà difende,
Inni tra rime e versi
Di puro mel cosparsi.
Quì già sacrai la cetra, e non in darno
Italia a'guerrier tuoi;
Or lieto a'vostri vanti
Si rivolge il mio cor, Principi d'Arno,
Sferza de'vizj, alle virtù conforto,
Norma d'eccelsi Eroi;
Per cui gli afflitti erranti
In pelago di guai trovano porto;
Da cui certa mercede
Proponsi a stabil fede.
Voi del Tirreno mar lungo spingete
I predator infidi;
E ne'golfi sicuri
Dell'Imperio Ottoman voi gli spegnete;
L'Egeo se'l sa, che d'Alessandria scerse
Dianzi ululare i lidi,
Quando in ceppi sì duri
Ponesti il piè delle gran turbe avverse,
E sotto giogo acerbo
Il duce lor superbo.
Oh lui ben lasso, oh lui dolente a morte,
Che in region remote
Non più vedrassi intorno
L'alma beltà della gentil consorte!

Ella in pensar piena di ghiaccio il core,
Umida ambo le gote,
Alto piangeva un giorno
Il tardo ritornar del suo Signore,
E così la nudrice
Parlava all'infelice:
Perchè t'affliggi in van? l'angoscia affrena;
A che tanti martiri?
Deh fa, ch'io tra' bei rai
La cara fronte tua miri serena;
Distrugge i rei Cristian, però non riede
Il Signor, che desiri;
Ma compaite oggi mai
Tra'suoi forti guerrier le fatte prede,
E serba a tue bellezze
Le più scelte ricchezze.
Così dicea, nè divinava come.
Egli era infra catene
La ve con spessi accenti
Mandasi al Ciel di Ferdinando il nome;
O verdi poggi di Firenze egregia,
O belle aure Tirrene,
Ed o rivi lucenti,
Sì caro nome a gran ragion si pregia,
O lieti, a gran ragione
Gli tessete corone.
Che più bramar dalla Bontà superna
Tra sue grazie divine,
Salvo che giù nel Mondo
Sia giustizia e pietate in chi governa?
Io non apprezzo soggiogato impero,
Benchè d'ampio confine,
Se chi ne regge il pondo
E' di tesor, non di virtude altero,
Ambizione è rea;
Vero valor ci bea.

LXIX.

LXIX.

Quando sopra Braccio di Maina, Porto-Quaglio, e Lungo Sardo si predarono alcune Galeotte, si fereno 234. schiavi, e 200. Cristiani franchi.

II.

ALlor che l'Ocean, regno de' venti,
Ama di far sue prove,
Da principio commove
Nel profondo un bollor, che appena il senti;
Poi con onde frementi
Vien spumando sul lito,
Poi l'alte rupi rimugghiando ei bagna:
Al fine empie del Ciel l'erma campagna
Di rimbombo infinito.
Tal già mia Cetra mormorò l'onore
Di straniera Corona.
Ed or s'avanza e tuona
Tessendo inni di gloria al mio Signore.
Ei del mortal valore
Trapassa ogni confine,
E se il mio dir sembra all'invidia duro,
Scoppi di fiel; con esso Febo il giuro,
Trapassa ogni confine.
Chi della pace alle stagioni amate
Conta sue glorie altere?
D'Astrea leggi severe,
Ed all'altrui digiun spiche dorate,
Tante magion sacrate,
Ove ad ognor per Dio,
Di Dedalo novel suda l'ingegno,
E scarpelli e pennelli onde han sostegno?
Ed onde Euterpe, e Clio?
Merto ben singolar; nè sola splende
Fra rai di sì bell'arte,
Ma con opre di Marte
D'intorno sè fulgida lampa accende
Per cotal guisa ascende

In

In alto; ove s'ammira
Al Ciel vicin su non calcate cime
Il bel carro di lui tanto sublime
Più d'un destriero il tira.
E certo è ver, che secondar buon Duce
Bene imitando è pregio;
Ma pur stimasi egregio
Chi bene oprando ad imitar conduce.
Quì per me si riduce
All'altrui rimembranza,
Che trito colle il nostro Re non corse,
Anzi a placare il mar primiero ei sorse,
E mostrò sua possanza.
Onde usciano armi? e di qual Porto vele
A schermir questi liti?
Non maì Nocchieri arditi
Moveano incontro al corseggiar crudele;
Ora somme querele
Vanno volando intorno,
E piange l'Asia, e l'Africane arene
Rivolgendo in pensier l'aspre catene,
Che minaccia Livorno.
Che io nelle glorie tue non sia bugiardo,
Flora trionfatrice,
Braccio di Maina il dice,
Dicelo Porto Quaglio, e Longo Sardo.
A ragion dove guardo,
Miro in danza allegrarsi
Sovr'Arno di donzelle i bei vestigi,
E vi miro a ragion del buon Dionigi
Le tazze incoronarsi.
Ma fia scarso gioir; nulla non piace
Senza il Coro Febeo;
E perde ogni Trofeo
Peregrino valor, s'Euterpe il tace.
O del tempo rapace
Figlia torbida e fosca
Obblivion non assalir miei versi,
E i nomi in Lete non voler sommersi
Della gran gente Tosca.

LXX.

Quando nelle Bocche di Bonifazio conquistossi una galera d'Algieri, e si sorprese la Prevesa; si fecero schiavi 331., e pezzi d'artiglieria 69.

III.

QUando il pensiero umano
Misura sua possanza
Caduca e frale, ei sbigottisce e teme;
Ma se di Dio la mano,
Che ogni potere avanza,
Ei prende a riguardar, cresce la speme
Ira di mar, che freme
Per atroce tempesta,
Ferro orgoglioso, che le squadre ancida,
Non turba e non arresta
Vero ardimento, che nel Ciel confida.
Sento quaggiù parlarsi:
Un piccioletto regno
A vasto Impero perchè dar battaglia,
Alpe non può crollarsi;
E di Leon disdegno
Non è da risvegliar, perchè t'assaglia.
Meco non vo', che vaglia
Sì sconsigliata voce,
Ed ella Gedeon già non commosse,
Quando scese feroce
Nell'ima valle, e'l Madian percosse.
Ei, gran campo raccolto
Di numerose schiere,
Vegghiava a scampo del natio paese;
E da lunge non molto
Spiegavano bandiere
Gli stuoli pronti alle nemiche offese.
Ed ecco a dir gli prese
Il Re dell'auree stelle:
Troppa gente è con te; parte sen vada,
Cre-

Crederebbe Israelle
Vittoria aver per la sua propria spada.
Quivi il fedel Campione
Di gente coraggiosa
Sol trecento guerrier seco ritenne:
Poscia per la stagione
Dell'aria tenebrosa
Le squadre avverse ad assalir sen venne;
Poco il furor sostenne
La nemica falange;
Ei gli sparse e disperse in un momento,
Febo, ch'esce dal Gange
Le nebbie intorno a sè strugge più lento.
Così gli empj sen vanno,
Se sorge il gran Tonante,
Della cui destra ogni vittoria è dono:
Il Trace è gran Tiranno,
Ma sue forze cotante
Nè di diaspro, nè d'acciar non sono.
Forse in darno ragiono?
Ah no, che oggi sospira.
Algier de'Legni suoi l'aspra ventura,
E Prevesa rimira
De'bronzi tonator nude sua mura.
Diffonde Etruria gridi,
Gridi, che vanno al Cielo,
Al Ciel seren per nostre glorie e lieto;
Così ne i cori infidi
Spandi temenza e gelo,
Gran Ferdinando per divin decreto,
Mal volentier m'accheto;
Nocchier, che i remi piega
In bella calma, empie di gaudio il petto;
E Cantor, che dispiega
Consigli di virtù, prende diletto.
Popolo sciocco e cieco
Che militar trofei
Speri da turba in guerreggiar maestra,
Quali squadre ebbe seco
Sanson tra'Filistei,

Quando innalzò la formidabil destra?
Ei da spelonca alpestra
S'espose in larga piaggia
A spade, ad aste di suo strazio vaghe,
Quasi fera selvaggia
Data in teatro a popolari piaghe.
Ma sparsi in pezzi i nodi,
Onde si trasse avvinto,
D'acerba guerra suscitò tempesta;
Per sì miseri modi
All'esercito vinto
La forza di sua man fè manifesta:
E sull'ora funesta
Per lui non s'armò gente,
Nè di faretra egli avventò quadrella:
Ma vibrò solamente
D'un estinto asinel frale mascella.
Al fin chi lo soccorse
Dentro Gaza, là dove
Le gravissime porte egli divise:
E rapido sen corse,
Incredibili prove!
E le portò sulle montagne eccelse?
Dio fu, Dio, che lo scelse,
E di fulgidi rai,
Sì chiaro il fece ed illustrollo allora:
Nè perirà giammai
Chi s'arma, e del gran Dio le leggi udora.

LXXI.

Quando sopra Rodi con varie prese si fecero schiavi Turchi 320.

VI.

La ghirlanda fiorita,
Ch'io tesso in riva di Castalia ombrosa,
Ti giungerà gradita,
Rodi diletta al Sol, Rodi famosa:
Che la splendida gloria,

Di

Di cui tu miri adorno,
Oggi il nome Toscano,
Ti promette vittoria;
Onde si spezzi un giorno
L'aspro giogo Ottomano.
O lieta oltre misura,
E del Signor chiarissima virtute,
Che ciascun di procura
Al periglio de' suoi scampo e salute,
Turbo di Lete inferno
Dunque non fia che opprima
Del nostro Re la fama,
Sì con desire eterno
Di sì gran merto in cima
Ei stabilirsi brama.
Oggi nell'onde Argive
Fu forte a soggiogar tanti guerrieri,
Tante altronde cattive
Già menò turbe de' ladroni arcieri;
Scorti non fur mai tardi
Sulle spalmate prore
Suoi Duci a grande assalto,
E suoi grandi stendardi
Spandono tal terrore,
Che fanno i cor di smalto.
Stefano santo, a cui
Consecrate già fur, sì le difende,
Che alla possanza altrui
Fansi ad ognor le belle vele orrende,
Nè pur sul mare in guerra
Arno d'ingiusti Regi
Ei fa l'ingiurie vane,
Anzi dà palme in terra,
Onde t'innalzi e pregi;
E lo san dir le Chiane.
Quivi tronchi e mal vivi
Lasciaro i tanto fier l'egra speranza,
Quivi trionfi, quivi
A' tuoi scettri si crebbe alta possanza,
Però frondi gentili,

Onde l'Arabia è verde,
Ornino i sacri altari;
Il Ciel guarda gli umili,
E gli altieri disperde:
In Sennaar s'impari.

Oda ciascun: Parnaso
Per alta verità fassi giocondo;
Poiche l'orribil caso
Vider le genti, e fu sommerso il Mondo,
Lasciato ogni alto monte
Elle dell'ampio Eufrate
Posaro in sulla riva;
E con terribil fronte,
E con voci spietate
Nembrotte il Ciel feriva.

Ecco all'uman diletto
Esposto, egli diceva, almo terreno;
Quì per nostro ricetto
Torre innalziamo infino al Ciel sereno;
Che se mai più rinversa
La destra onnipotente
Pioggia di nembi oscuri,
E vorrà mai sommersa
Tutta la mortal gente,
Quinci sarem sicuri.

Ma di qual meraviglia
Ingombrerassi ogni futura prole,
Faticando le ciglia
In rimirar non comparabil mole?
O di Noè gran seme,
Ammirabile farsi
E lodato desio;
E dee la nostra speme
Pur solo in noi fondarsi,
L'Uomo a se stesso a Dio.

Ei favellava ancora,
Che sorsero gli spirti al Ciel nemici,
Ed ergeano ad ognora
Gli eccelsi abbominevoli edifici;
Quando il Rettor superno

Dali

Dall' alto a guardar prese
Sovra il lavor degli empj;
E ne fe tal governo,
Che le superbe imprese
Fur di sciocchezza esempj.

LXXII.

Quando ne' Borghi di Lajazzo, e nella Fenicia si fecero schiavi 280. e si predarono pezzi di artiglieria 31.

V.

SEn riede a noi dalle rimote sponde
Della Fenicia Argiva,
E di dove Nereo infrange l' onde
Pur di Lajazzo all' arenosa riva,
Del nostro Re la bella armata, e riede
Carca d' alme perverse,
In ogni tempo avverse
Allo splendor della Cristiana Fede;
E reca bronzi, che temprar fa Marte
In più mortal fucina
Quando di membra lacerate e sparte
Ingombrar le campagne egli destina.
Nè molto andrà, che de' metalli stessi
Un fulminar feroce
Udranno in Asia di spavento oppressi,
Ed in Libia ogni porto ed ogni foce;
Ma se brama il convito i vin spumanti,
Dolcezza alma di cori,
E se i guerrier sudori
Su Pindarica cetra amano i canti,
Flora gentile, Arno reale, il plettro
Oggi in man vi recate,
E quell' arpa non men sparsa d' elettro,
Di che sì ricchi e sì superbi andate.
Che direm noi? l' umane cose in terra
Il caso le governa?
Bestemmia; i Cieli, e ciò che in lor si serra

Regge il saper della Possanza eterna;
Quinci apparvero quì spiriti accesi.
Verso i buon Citaristi,
Onde i miglior fu visti
Farsi il Parnaso lor questi paesi.
A ragione in val d' Arno e paschi e nidi
Godono i Cigni egregi,
Poiche han da sollevar musici gridi,
Lodando i Duci, e di Firenze i Regi.

Non conterò la cantatrice schiera,
Nè pur dirronne il nome,
Che pria l'arene, e pria per Primavera
Potrei d'un bosco numerar le chiome.
Ben afferm'io, che sì gentil famiglia
E de' regni ornamento;
E che al Febeo concento
L' Aquila su nel Ciel china le ciglia;
E sì dal sonno vinta abbassa l' ali,
Che pur quegli abbandona,
Onde è ministra, fulmini immortali,
Perchè Giove quaggiù spesso non tuona.

Che più? le Parche, ove la bella Clio
Tempra l'Aonia cetra,
I puri velli han di filar desio.
E lungo stame nostra vita impetra;
E Lete al suono dell' amabil arco
Tranquilla i gorghi suoi,
Tal ch' indi i sommi Eroi
Ne' golfi dell' obblio trovano il varco.
Almo tragitto! e fan soggiorno al fine,
Scorti dalla virtute,
Infra le stelle d' or magion divine,
Ove trombe per lor mai non son mute.

O quaggiù fra' mortali alma diletta,
Pregio de' tuoi sublime,
Gran Ferdinando, colassù t' aspetta
Seggio ben scelto infra le sedie prime.
In tanto vivi lungamente, e godi,
Tu di virtute altero,
Tu Singolar d' Impero

Italia

Italia non avrai scarsa di lodi.
Io certamente, o Re, via più che d'oro,
Bramoso di tua gloria,
Nudrirò di Parnaso un verde alloro,
Per sempre coronar la tua memoria,

LXXIII.

Quando al Capo delle Colonne tutte le Capitane dell'Armata di Spagna diedero caccia a tre Galere di Turchi, e sola la Capitana di Firenze conquistò la Capitana di Biserta, con schiavi 133. franchi 180.

V.

SE gir per l'aria voti
Non dovesser miei preghi, io certamente
Con calde voci al Ciel vorrei voltarmi,
Perchè il gran Buonarroti
Lasciasse l'ombre, e tra la viva gente
Oggi tornasse ad illustrare i marmi;
E con varj colori
Empiesse di stupor le ciglia e i cori.
Ei mortal d'immortali
Tante corone il nome suo fe degno,
Che d'onor vola per le vie supreme;
E l'ammirabil'ali
Così spiegò del singolare ingegno,
Che d'appressarsi a lui spense ogni speme;
Lucida stella d'Arno,
Cui nube attorno si rivolge indarno.
Qual uman pregio altero
Di foltissima nebbia non cosperse
Del Vatican nell'ammirabil Tempio,
Ove il saggio pensiero
Immaginando a tanto colmo egli erse,
Che d'invitto saper lascionne esempio?
Con sì fatti artifici
Figurava i supremi alti giudici.

Tra folgori, tra lampi
  Gonfiasi eterea tromba, e sorgon pronte
  Al primo suon le ravvivate membra;
  E negli aerei campi,
  Almo a veder! con ineffabil fronte
  L' Onnipotente giudicarle sembra;
  Ed a' seggi superni
  Altri ne segna, altri agli abissi inferni.

Chi gli occhj ivi tien fisi,
  Scorge i fianchi anelar, batter i polsi:
  Cotanto può inimitabil destra;
  E da i dipinti visi
  In altrui spira, onde s' allegra e duolsi;
  Sì dell' anima altrui fassi maestra;
  Non pennel, non pittura;
  Dono del Ciel, per avanzar natura.

S' ei giù dagli antri foschi
  Risorgesse del Sole a i raggi lieti,
  E sentisse il tenor di tante glorie,
  Certo, o gran Re de' Toschi,
  Farebbe sfavillare ampie pareti,
  Dipingendo il vigor di tue vittorie;
  E così nobil palme
  D' ogni intorno a mirar trarrebbe l' alme.

Io che farò, che a torto
  Cigno mi chiamo, e dei Cantori egregi
  Sul parnaso la via quasi ho smarrita?
  Sol posso aver conforto,
  Che in celebrarli, i vostri alteri pregi
  All' intelletto altrui porgono aita;
  Quasi velate antenne,
  Che a nave non son peso, anzi son penne.

Cor mio, non veniam meno;
  Fatti franco per via: lento cursore
  Passo passo trapassa Alpe selvosa;
  Ma che Anfitrite in seno
  Raccolga armata di più fier valore;
  O più lieve in solcare onda spumosa;
  Che ove Legno Toscano
  Ara i gran stagni, è l' affermarlo invano.

Bei

Bei golfi Tarentini
Capo Colonne, e voi montagne Etnee,
Che udite di Cariddi i fier latrati,
Quali ſpalmati pini
Sen giro mai per le campagne Egee
Le brame ad appagar d'aſpri pirati,
Come dianzi ſen giro
I remi rei, che di Biſerta uſciro?
Guardo reale ſtuolo,
Dell' Iberia ſul mar ſomma poſſanza,
La coſtor fuga a ſolo ſcampo inteſa;
Nè perſeguì ſuo volo;
Perchè di ben finir ſenza ſperanza
Sembra ſciocchezza cominciare impreſa;
Non poſaro pertanto
I Legni armati del Signor, che io canto.
Nuvolo orrido, e ſcuro,
Che a' fieri ſoffj d' Aquilon ſen vada,
O traſcorſo di ſtella in Ciel ben chiaro,
A rimirarſi furo
Sul largo pian della Nettunia ſtrada;
In un momento i predator domaro,
Ma vergogna ſommerſe
Ogni fanal, che la Vittoria ſcerſe.
Deh dove corro? obblio
L' uſo del Mondo? Ei dall' invidia oppreſſo,
Altri eſaltarſi volentier non ode,
Febo, ma che poſs' io,
Se tu mi mandi dal gentil Permeſſo
Perchè di Ferdinando alzi la lode?
E s' ei con man corteſe
D' un' amoroſa fiamma il cor m' acceſe;
Oh chi tra' monti ombroſi
Colà m' aſſide, celebrata ſponda,
Ove Fieſole bella il pian rimira?
Ove ſon prati erboſi,
Ove traſcorre limpidiſſima onda,
Ove d' ogni ſtagion Zefiro ſpira;
Ed ove oſcuro velo
Nube non ſtende ad oltraggiarne il Cielo.

Quivi in ſpeco remoto
Dall' altrui ciglia il ſolitario chioſtro.
Atropo e Cloto, oh mi filate gli anni;
Ed io con cor divoto
Farò belle ghirlande al Signor noſtro.
A che tante vaghezze e tanti affanni?
Virtute al Ciel ne mena,
Teſor quaggiuſo n'accompagna appena.

LXXIV.

Quando ſi eſpugnò Bona in Barberia, ſi fecero ſchiavi Turchi 1460

VII.

PER la traſcorſa etade,
Arno, tuoi figli illuſtri il crine adorni
Tra vaghi rami d'immortali allori,
In ſul depor le ſpade,
Trionfando al piacer ſacraro i giorni,
In cui veſtendo acciar fur vincitori,
E nell'altrui memoria
Ben fondaro i trofei della lor gloria.
Quinci non men, che il vento,
Che drappello di barbari deſtrieri,
Empiendo di ſtupore il popol folto;
Lodato accorgimento,
Che tuffare in obblio ſuoi fatti alteri,
Appariſce penſier di core ſtolto.
E tra' grandi è conceſſo
Onorar la virtute anco in ſe ſteſſo.
Con qual dunque corona,
Bella Flora, nel ſen delle tue mura,
Faraſſi onore al dì preſente?
In cui l'orribil Bona,
Dentro nembo di pianto il ciglio oſcura
Per gli aſpri aſſalti di tua nobil gente?
Certo in Dedalei marmi
Dei le prove ſcolpir di sì belle armi.

E ſe

E se feroce in guerra
Cosmo ara il mare, ed orgogliosi liti
Fa tremar di suo nome in strani modi;
E noi lunge da terra
Varchiamo, Euterpe, e trascorriamo arditi
Il profondo Ocean delle sue lodi:
Ma non verso l'Aurora,
Sol verso Libia oggi vogliam la prora.

Deh sarpa, e lascia il porto;
Nè ti ponga pensier, che si prepari
L'arida Invidia a suscitar tempesta.
Hanno gli Eroi conforto,
Se imperversando, a renderli più chiari,
L'acerbissimo mostro in calle infesta;
Virtù non combattuta
Trova la fama o taciturna o muta.

Già Greco stuolo invitto
Trascorse d'Ocean lunghi viaggi,
Di che il Mondo ascoltando anco s'ammira,
E per l'alto tragitto,
Nel più sublime Ciel tra' vaghi raggi
La celebrata nave oggi si mira;
E ben lunge di Lete
Se ne vola Giason tra l'aure liete.

Ei prese a scherno l'onde,
Soverchiò l'invincibili percosse
Di quei mai sempre formidabil scogli;
Corse barbare sponde.
Ed in risco mortal nulla si mosse
Di straniero tiranno a' crudi orgogli;
E spense in gran Teatro
Forti guerrier per incantato aratro.

E' ver; ma per tal via
Chi trasse l'orme dell'Acheo guerriero?
La cagion dell'oprar corona l'opra.
Se 'l vero non s'obblìa,
Del tesor sì famoso il velo altero
Ad ogn'alto desire andò di sopra;
E ricchezza possente
Sul cor del vulgo, gl'ingombrò la mente.

Il Signor de' miei versi
All' onorate vele aura non spande,
Male adescato da vaghezze avare;
Ma stima ben dispersi
I tributi raccolti, ond' egli è grande,
A far sicure l' ampie vie del mare,
E perchè allegri il seno
Varchino i nocchier nostri il gran Tirreno.

Quinci ei gonfia la tromba,
Onde a Nettun nel grembo ogn' orgoglioso,
Palpitando d' orror, cangia sembiante;
E con bronzi rimbomba
Tal che scuote le sponde al mar spumoso
Dalle foci d' Oronte al vasto Atlante;
Ed ivi empionsi i Tempi
Schermo pregando a' paventati scempi.

Ma fia che d' Elle il varco
Un dì s' allarghi all' animoso volo
Dalle navi a ragion tanto temute;
E già d' angoscia carco
Il popolo di Bona innalza il duolo,
Nè fa, lasso, tener le labbra mute,
E fa stringendo auguri
Dell' aspettato ma su i dì futuri;

Sferzisi il caro aurato
Dell' acceso Flegonte, e di Piroo
Al desiato dì giunganfi l' ali;
Che io tra' bei lauri ornato
Ardo di saettar sul lito Eoo
D' Apollinea faretra inni mortali;
E far per piaga eterna
Fremere Invidia nella valle inferna.

LXXV.

LXXV.

Quando si sorprese Biscari in Barberia, e Chierma in Natolia, e fecersi altre imprese nelle marine d'Africa, e di Levante, con schiavi Turchi 890.

VIII.

Fia che altri forse
Vada cantando
Per entro il suo pensiero
L'età, che corse
Nel Mondo, quando
Saturno ebbe l'impero.
Allor non d'oro inghirlandare i crini
Alcun Regnante apparse;
Nè cupido cosparse
Sul riverito scettro Indi rubini;
Nè depredaro
Strane pendici
Le mansuete genti;
Ma si stimaro
Ricchi e felici
Pur con greggie ed armenti.
Allor donzella
Per or superba
Non impiagava un core;
Ma pastorella
Scalza infra l'erba
Tendea l'arco d'amore;
Nè di Parnaso il popolo ingegnoso
Fabbricator di carmi
Cantò gli assalti e l'armi
Del fiero Marte a verginelle odioso;
Anzi tra' venti
Su verde riva
Là 've l'onde scendea,
Disse i tormenti
Di che gioiva
Titiro, e Galatea.

Sì

Si fatta etate
Altrui diletti.
Vario è l'umano ingegno:
Cantar beltate
Fra rozzi tetti
Me moverebbe a ſdegno.
Me palme a celebrar di Duci invitti
Nobil vaghezza accende;
E a gir dove riſplende
Di marmi, e d'or l'incomparabil Pitti;
Altera ſede
Ove è ben noto
Coſmo in armi poſſente;
Caro alla Fede,
D'Aſtrèa divoto,
E pur ſempre clemente.
Rettor ſuperno,
Cui trema il Mondo,
Cui l'alto Olimpo adora,
Col guardo eterno
Rendi giocondo
Via più ſuo ſcettro ognora;
Nè ſol faſſi per me calda preghiera
A tua bontà divina;
Nè ſolo a te s'inchina
Perciò d'Arno real l'ampia riviera.
Ma quanto inonda
Tra ſpume avvolta
L'Italiana Teti,
Ed ogni ſponda,
Ove s'aſcolta
Di Dio gli alti decreti.
Alma corteſe
Ver chi le giova
Larga eſſer ſuol d'onore;
Ma qual s'inteſe
Nel Mondo prova
D'altrui giovar maggiore,
Che ſpalmar, ſelve, e ſtancar ſchiere armate,
E diſpenſar teſori,

To-

Togliendo a' rei furori
Le braccia de' Cristiani incatenate?
Certo fra' mali,
Che altrui gioire
Han di guastar virtute,
Gli egri mortali
Non san soffrire
Peggio che servitute.
Ed io pur vidi
Freschi Aquiloni
Gonfiar vele Tirtene;
E forti e fidi
Toschi Campioni
Scior barbare catene;
Onde dell' Asia e della Libia i mari
Lascian popoli folti,
E tornano disciolti
Ad adorar presso i paterni altari.
Algier l'afferma,
Biscari insieme,
Che n'han bassa la fronte,
Nè men Chierma
Col mar che freme
D'intorno a Negroponte.
Ad ampia gloria
Ben lungo canto
Melpomene apparecchia,
Breve memoria
Di lungo vanto
Chiede ben dotta orecchia.
Or dove dunque volgeremo i passi?
La 've prudenza chiama.
Piume rinforza, o Fama,
A' tuoi gran piè di camminar non lassi,
Ed al gran tergo:
Poi tra le sfere
Va de' superni chiostri,
Ove hanno albergo
L'Anime altere
De' gran Medici nostri.

For-

Forma tai note
  Tra gli almi Eroi,
  Già tanti illustri in terra;
  Dì che il nipote
  Ne i sentier suoi
  Dall' orme lor non erra;
  Che i raggi, onde risulge alto Loreno,
  Intentamente ei mira,
  E che il guardo non gira
  Da i lampi, onde risulge Austria non meno:
  Mai sempre avverso
  Alle bevande,
  Con che Circe avvelena;
  E sordo in verso
  Al suol che spande
  Qual più scaltra Sirena.

LXXVI.

Quando si sorprese Agrimane Fortezza in Caramania conquistaronsi due Galere di Fanale, furono liberati 237. Cristiani, e fatti schiavi Turchi 243.

IX.

SEcondimi bel vento,
  Or che a' lidi lontani
  Tra' golfi Caramani
  L'ardita prora io giro,
  E' ver l'alto lamento
  Sulle strane contrade?
  E le Toscane spade
  Alto colà feriro?
  Memorabile ardir non sbigottito
  Dell' Ottomano Impero,
  Ove correr dovean tanto sentiero?
Ma per ogni tragitto
  Tra' più fier disdegni
  Potran sì nobil Legni
  Shernire ogni periglio,
  Posciachè Cosmo invitto
  Lor disleghi le sarte,

E ne'

E ne' Campi di Marte
Sen van col tuo consiglio;
Tu da buon segno non rivolgi il ciglio,
Nè tenti impresa, dove
Contra indegni Ladron non sian tue prove.
Per qual' Egèo profondo
Dunque non sian sicuri,
Se tu con lor procuri
Sol del gran Dio l' onore?
Dio pose in stato il Mondo,
Ei la terra corregge;
Ed egli anco dà legge
Del Mare al fier furore:
Noto è per se, pure allegriamo il core
Con alta rimembranza,
Certo argomento d' immortal possanza.
Chi potrà non stupire
Sul pelago Eritreo,
Allor che 'l vulgo Ebreo
Mirabil varco aperse?
Seppe, strano ad udire!
Seppe il fondo asciugarsi,
E pur quasi arginarsi
Per Israel sofferse;
Ma l' empie torme a lui seguir converse
Nell' onda appena entraro;
Che tutte disperando il piè fermaro.
Ove troppo orgoglioso
Ebbe l' Egitto in grembo,
Fiero ed orrido nembo
Quell' Ocean trascorse
Rimbombante spumoso
Tra' gorghi intenebrati
Di Mensi i Duci armati
E Faraone assorse;
Qual tuono allor d' alte querele sorse?
Altri grida, altri geme;
Al fin tutti sommerge il mar che freme.
Sull' Arabiche arene
Lieto Israel sel mira,

E l'opra eccelſa ammira,
Ed a cantarne prende;
Così tra' riſchi e pene,
E tra' villani oltraggi,
Fa lieto aſpri viaggi
Che Dio ſcorge e difende.
Saettator d'inferno arco non tende,
Che a piagar ſia poſſente,
Se la forza del Ciel non gliel conſente.

Quinci in lieta ventura
Ver li campi marini
Fur del gran Coſmo i pini
Alle Cilicie foci;
E d'Agriman le mura
Poſero in ampio ardore,
Ed alte poppe e prore
Soggiogaro a lor voci;
All' apparir delle purpuree Croci
Gittaro a terra i brandi
Le colà più ſtimate anime grandi.

Certo per l'Oriente
Durerà freſco il pianto,
Nè di sì nobil vanto
Trionferà l'obblìo;
L'eſterrefatta gente,
Che in Agriman fa nido
Alza ſuperno grido
Sul duolo acerbo e rio;
Ed a' ſuoi parla: Omai s'altri ha deſio
Salvarſi il patrio tetto,
Di vile ſonno non ingombri il petto.

Con navi sì ſpalmate
Eolo che avverſo ſpiri,
O Nettun che s'adiri,
In van per noi contraſta
E d'ampie torri armate
E' vana ogni difeſa
Là, dove fa conteſa
Spada Toſcana, ed aſta,
Oh quale a noi di pianto, oh qual ſovraſta

Nem.

Nembo d' aspre querele
Sposti al furor dell' invincibil vele!
Fallace uman conforto,
Fallace, ahi lasso, quando
Cadde il gran Ferdinando,
Liete fur nostre ciglia;
Ed ecco oggi è risorto,
Di cui vera Virtute
Sul fior di gioventute
A più temer consiglia.
Arno a' secoli nostri arma famiglia,
Per cui dall' Asia un volo
Prende letizia, e l' abbandona in duolo.

LXXVII.

Quando predossi alle Cherohenne, e sopra Tabarca e nel Canale dell' Idra, alla Capraja, a Capo Sona, e si fecero franchi Cristiani 206. e schiavi Turchi 216.

X.

CErto è, che al nascer mio, non come ignoto
Le Muse mi lattaro,
Perchè al nome di lor fossi devoto;
Onde benchè ver me l' oro mirassi
Di sè medesmo avaro,
Non mai lungi da lor mossi i miei passi.
Così tra selve, e sopra aerei sassi,
E per solinghi liti
A' mormorii correnti
Di silvestri torrenti
Trassi i miei dì romiti
E discendendo dalle cime Alpine
Cercai le più riposte onde marine.
Spesso m' apparve Euterpe, e dolcemente
Sostenne i pensier miei
Contra i dispregi della volgar gente:
E sorridendo m' affermò, che aita
Pur finalmente avrei

Ne

Ne i duri incontri della mortal vita.
Sciocchezza estrema: colà dove invita
Sovra mortal possanza
A ben sperare un core,
S' egli perde vigore
Nè sa nudrir speranza;
Io raccolsi quei detti, e prestai fede,
E di felicità son fatto erede,
Cosmo rivolse in me sua man cortese,
Ed alzando mio stato
Meraviglioso a' popoli mi rese;
Però consagro a' pregj suoi mia lira;
Che verso un core ingrato,
Ogni bell' alma, e tutto il Ciel s' adira.
Dunque, Vergine Clio, lieta rimira
De' miei cotanti prieghi
A' cupidi fervori;
E de' tuoi gran tesori
Gemma non mi si nieghi:
Scegli la più gentil che abbia Elicona,
Onde io cresca fulgor di sua corona.
Che se quaggiuso in terra animi amici
Empionsi di diletti,
Ascoltando de' suoi guerre felici,
Lunghissimo gioir non verrà meno,
Degl' Italici al petto
Se io tesso istoria di valor Tirreno.
Ecco del nostro Mar nell' ampio seno
Cascò d' obbrobrii carca
Aspra turba Ottomana;
E per l' onda Africana
Pure mirò Tabarca
Stringersi in ceppi Musulmani arcieri
Sotto il fischiar di Fiorentin nocchieri.
Ninfe marine a Capo Bono udiro
Di falangi perverse,
Piangendo libertà, lungo martiro:
E nel golfo dell' Idra acerbo scorno
Altra turba sofferse,
E venne afflitta a rallegrar Livorno.

Co-

Cose onde il grido, che risuona intorno,
E per saggi s'apprezza,
Meco stesso rammento;
Non ha stabilimento
La mortale grandezza,
E nel Mondo quaggiù regna a vicenda:
Convien che altri sormonti, altri discenda,
Cartago era di Libia alta Reina,
Poscia rasa le chiome
Serva si fè della Virtù Latina;
Ed or d' orror miseramente involta
Solo serba suo nome
Per l' immense ruine, ove è sepolta.
L' ordine con Livorno oggi si volta;
Nella stagione antica
Fu piaggia paludosa.
Dimora travagliosa
Di vil gente mendica,
Ch' estate e verno sosteneva affanni,
Tessendo a' pesci con la rete inganni.
Ora ampie strade, ed indorati Tempi
Ed afforzate mura,
Ed alte Torri, oltra gli umani esempi,
E contra i varchi altrui fosse profonde;
E con Dedalea cura
Immobil mole al tempestar dell' onde.
Ad onta d' Ottoman, da quali sponde
Non s' adducono palme
Per ornar questi Porti?
Oh come in viso smorti
Percotonsi le palme
Del superbo Tiranno i servi avari.
In mirar tanto minacciati i mari.
Ed ecco da lontan carco di doglie,
Di Tripoli sul lido
Oggi il ricco Bassà pianger sue spoglie,
E dir contra Macon bestemmie orrende,
Perchè il popol suo fido
Da' Toscani guerrier non si difende.
Donna del Ciel, cui notte e giorno splende
Di

Di Montenero in cima
Altar fra' voti immensi,
A te spargansi incensi,
Che la tua man sublima
Di Cosmo in nome, e tra' marin perigli
Tu governi, o Beata, i suoi consigli.

LXXVIII.

Quando si conquistarono le Galere Capitana, e Patrona di Amuratto nei mari di Negroponte, fecersi schiavi Turchi 209. Cristiani franchi 420.

XI.

PER me giaceasi appesa
La cetra, onde si gloria
La nobile armonia del gran Tebano;
Ma sul mare alta impresa,
E novella Vittoria
Fa che ben pronto a lei stenda la mano,
E varie corde a risvegliar mi tira,
Soavi lingue dell' Aonia lira.

Begli orti, aurati tetti,
Ben chiaro oggi si vede,
Non quetano, Re d' Arno, i tuoi desiri,
Ma fin de' tuoi diletti
Ed d' onor farsi erede,
A cui l' altrui vaghezza indarno aspiri,
E così di virtù correre i campi,
Che orma a te da vicino altri non stampi.

Ecco all' Egèo d' intorno
Spandono monti e lidi
Gioconde voci ad ascoltar non use
Dobbiam dunque in tal giorno
Al suon di tanti gridi
Non rinchiuder le labbra, inclite Muse,
Ma tender archi, e far volare, o Dive,
Per l' Italico Ciel saette Argive.

Correan cerulee strade
D' Ottoman stuoli armati
Per ira a rimirarsi orride in faccia,
E con ritorte spade,

Le

Le terga faretrati,
Già faceano all' Italia aspra minaccia,
Condannando, ebbri di fallace speme,
I nocchier nostri alle miserie estreme.
Udian nostre querele,
E di nostro cordoglio
Faceano immaginando il cor contento;
Ma popolo crudele
Non sa, che umano orgoglio
Suole aver da vicino il pentimento;
E che nell' alto dal Monarca eterno
I superbi pensier prendonsi a scherno.
Rideano, ed improvviso
Ecco prore Tirrene
A i venti care e non men care all' onde;
Quinci sbandito il riso,
Trasser dure catene
Quegli empj, di Livorno in sulle sponde;
E crebber lagrimando alteri pregi
D' Arno vittorioso ai Duci egregi.
D' Augelli infra le piume,
Quale è d' Aquila il morso,
O quale i pesci entro i salati regni
Delfino ha per costume
Far strazio, tale in corso
Del magnanimo Cosmo or sono i Legni:
O qual d' orrida Tigre ed unghia e denti
Fra la viltate de' vellosi armenti.
Di piaghe alcun non dica;
Che bella rimembranza
D' un trofeo raddolcisce anco la morte;
Ed è parola antica,
Che col sangue s' avanza
Chi nell' armi desia nome di forte
E sa ciascun, che i Cavalier sublimi
Son tra gli assalti a trovar morte i primi.

LXXIX.

Quando nelle marine di Corsica si conquistarono due Galeoni, fecersi schiavi Giannizzeri 160.

XII.

SE allor, che fan ritorno
Co' Traci incatenati
Le belle di Firenze armate prore,
Dovesse alzar Livorno
Tronchi di spoglie ornati
Per vero testimon d' alto valore,
Già foran di trofei carchi suoi lidi;
Ch' estate mai non riede
Senza mirare afflitti i mari infidi
Da celebrarsi prede.
Dianzi udiro le sponde
Di Corsica guerriera
Cavi bronzi avventar fulmini e lampi,
E rosseggiaro l' onde
Per battaglia aspra e fiera,
E furo di Nettun funesti i campi.
I Giannizzeri fier sul gran momento,
Arser d' alta virtute,
Che non si combattea lana ed armento,
Ma la lor servitute.
Qual crudi Orsi vellosi
Vibrano l' unghia e 'l dente,
E contra il Cacciator cercan difesa,
Tale i tanti famosi
Campion dell' Oriente
Nel periglio sovran fecer contesa,
Ma nulla fu; poichè feroci esempi
Lasciaro infra' nemici.
Caddero al fin: gli scellerati e gli empi
Son mai sempre infelici.
Allor gl' incliti Legni
Volgean le vele ardite
Il gran Livorno a rallegrar non tardi,

E negli

E negli umidi regni
Le figlie d'Anfitrite
Verso loro tenean cupidi i guardi.
Cosparso di coralli, alteri fregi,
Suonava il buon Tritone,
Ma Proteo alzava canti, e crescea pregi
Di Cosmo alle corone.
Dicea: forza Ottomana,
Per cui giacquer disperse,
Strano a pensar! tante provincie altere
La discordia Cristiana
Fu che il varco t'aperse
A cotanto splendor, non tuo potere;
Discordia, mostro fier del tetro inferno,
Che foco orribil spira,
Ministra rea del Correttor superno,
Allor ch'egli s'adira.
Ma se giammai sapranno
Pigliar nobil consiglio
I Re d'Europa, ove il gran Dio s'adora,
Del Maomettan Tiranno,
Vedransi in gran periglio
I ricchi regni, onde esce fuor l'Aurora;
Che non faranno allor cotanti stuoli,
Carchi di tante glorie,
Se oggi di Cosmo han gli stendardi soli
Han cotante vittorie?
Mentre ei lieto dicea,
Apparve i crespi crini
Di bianche perle inghirlandata Dori;
E l'alma Galatea
Su' frenati Delfini
Movea penosa de' passati amori;
E prese immantenente a' cari modi
Dell'armonie soavi,
S'inviaro a Livorno, e davan lodi
All'onorate Navi.

LXXX.

Quando a Capo di Spartivento in Calabria si conquistò un Galeone, e nell' Arcipelago sotto la Fortezza di Schiatti si prese una Galera. Cristiani liberati 232. Turchi fatti schiavi 230.

XIII.

Cosmo sì lungo stuol lieto in sembianza,
Che a' tuoi piedi s' atterra oggi dal seno,
Perchè franco lo fai, letizia spande.
Ei dee ben conservar la rimembranza
Di questo giorno, e tu di lui non meno;
Che quante volte in terra anima grande
Felicità comparte,
D' assomigliarsi a Dio ritrova l' arte.
Sforza dunque, o mio Re, l' alto pensiero,
Onde gli scettri tuoi splendono chiari;
So che di torri, e che di mura eccelse
E' forte quel che tu governi Impero;
O guardi l' Alpi, o pur difenda i mari;
So che i suoi nidi in lui Cerere scelse,
E che le genti industri
Son di Minerva nelle scuole illustri.
Ma contrastati se ne van repente
Tai pregj al vento: ecco la Terra Argiva
Langue tra' ceppi, e di catene è carca;
E dell' aspro Quirin l' inclita gente,
Quando di palme eterne alma fioriva,
Calpestando superba ogni Monarca,
Trionfò tanto e vinse,
Perchè la spada infaticabil cinse.
Dannata vista, e di mirarsi indegna,
Gioventù, che di gemme orni le dita,
Che increspi il crine, e che di nardo odori,
Ell' hassi di mirar sotto l' insegna,
Che scuotendo cimier minacci ardita,
Che dallo sguardo fier versi furori,

E che

E che d' onor ben vaga
Esponga il petto a memorabil piaga.
Di così fatto onor saggio s' accorse
Giovanni il franco, che del Mincio all' onde
Lasciò col suo morir l' Italia mesta;
Poi per quell' orme ognun de' suoi sen corse:
E Cosmo di Livorno in sulle sponde
Oggi l' Etruria a suon d' acciar tien desta
E con purpuree Croci
Manda in battaglia i Cavalier feroci.
Or chi di verde allor non cerca rami
A far ghirlande? e chi d' Aonii canti
Agli spirti guerrier non dà tributo?
Chi può l' armi tacer d' un Inghirami?
O la fervida man d' un Sozzifanti?
O l' intrepido core d' un Montanto?
O biondo Apollo, o Dive,
Di ciascun taccia chi di lor non scrive.
Certo nel petto mio sembra, che avvampi
Ardor di Febo, o Calabrese arena,
Che a te non corra, io me frenar non basto;
E non men dell' Egeo trascorro i campi,
Ove le Turche braccia aspra catena
Costrinse al fin dopo mortal contrasto.
E sol mirò dolente
Schiatti, che bronzo fea tonare ardente.
Potrei de' fregj, onde Parnaso adorna
L' altrui virtude, oggi abbellir miei versi.
Bacco in mente mi vien sul lido Eoo,
E so, che svelte rimirò sue corna
Dopo lung' arte negli assalti avversi
Sotto l' Erculea man vinto Acheloo;
E che campagne arate
Dieder non spiche, ma falangi armate.
Rammento l' Idra, e i fieri incontri e crudi
Se mai la turba delle teste orrende
Il germe fier d' Anfitrione assalta;
Questi son delle Muse egregi studj,
Che ogni vigilia a gran ragion si spende,
Allor che merto di valor s' esalta,

LXXXII.

II.

Strofe.

QUal sulla cetera,
Per cui trionfasi
Del basso Tartaro,
Bella Calliope,
Oggi degli Uomini
Hassi a cantar?

Antistrofe.

Fra scettri nobili,
A cui s'inchinano
Gentili spiriti,
L'almo, che adorasi
In val di Tevere,
E' senza par.

Epodo.

Quando del Mondo il Redentore eterno
Al Cielo ascese,
Allor cortese
A Pietro suo fedel diello in governo,
Perchè sul Vaticano
A' successori indi venisse in mano.

Strofe.

Già quivi il ressero
Pastori d'anime
Per lunghi secoli
Con tale studio,
Che 'l Re dell'Erebo
N'ebbe dolor.

Antistrofe.

Specchio ben fulgido
Furo lor opere,
Cui dentro i popoli
Cinti di tenebre
La via scorgessero
Del vero onor.

Epodo.

Ma del rio tempo la sì gran possanza
Con spessi giri
Fa che si miri
Ogni cosa quaggiù cangiar sembianza,
E fra l' umana gente
Mutar vegghiamo in adoprar la mente.

Strofe.

Saul sottrassesi
Al sacro Imperio
Di Dio grandissimo;
David disfecesi
In calde lacrime,
Quando peccò.

Antistrofe.

Quindi di biasimo
Quei sen va carico
Sozza memoria!
Questi si celebra,
Nè fra' nomi incliti
Tacer si può.

Epodo.

Ma per altrui coglier non so dispregi
Lungo Elicona;
Ben so corona
Fulgida più che d' oro a' Grandi egregi;
Però sopra il Permesso
Al sacro Urban questa sì fatta io tesso.

Strofe.

Qual Rosa in Gerico
Tra' fior che odorano,
O quale è balsamo
Infra gli aromati,
Tal tra' Pontefici
Il vo' ben dir.

An-

Antistrofe.

In van di tossico
Arme sue vipere
Megera Eretica;
In van malizia
Covando insidie
Spera tradir

Epodo.

Come per Luglio delle spiche amante
Aura rovaja
Sgombra dall' aja
Al suo primo soffiar le paglie infrante,
Di Urban l' alta bontate
Sgombra i costumi rei di questa etate:

Strofe.

Puri Luciferi,
Purissimi Esperi
Ci s' apparecchiano;
Giojosa Cerere,
E lieto Bromio
Trionferà.

Antistrofe.

Farà Melpomene
Che alto risuonino
Celesti cembali;
E l' alma Aglaja
Co' piè d' avorio
Carolerà.

Epodo.

Febo, d' allor cinto le terse chiome,
In novi modi
Tesserà lodi
Dell' adorato Urbano al chiaro nome;
Per cui fatte gioconde
Eccheggieran del Tebro ambe le sponde.

LXXXIII.

III.

Strofe.

SU questo scoglio
Spesso raccoglio
L'ali del mio pensiero;
Quando mi avveggio,
Ch'ei per suo peggio
Trasvola mal sentiero

Antistrofe.

Picciol soggiorno;
Ma pure intorno
Teti ci scherza, e Dori;
E sull'Aprile
Aura gentile
Viene a crearci i fiori.

Epodo.

Nè d'aspro Borea
Per nubi gelide
Sento alcun verno,
E pur d'Erigone
Il can sì fervido
Qui prendo a scherno.

Strofe.

Caro ricetto
Io qui soletto
E d'ogni cura in bando,
Con stil Tebano,
Del sacro Urbano
Fommi sentir cantando.

Antistrofe.

Astro, che sorge
Sul Tebro, e scorge
Per superno viaggio;
Al cui bel lume
In van presume
Nube di fare oltraggio.

Stro-

Strofe.

Formò per Ercole
La noſtra Grecia
Schiere di moſtri;
Per lui ſi finſero
Cotanto orribili
Di Lerna i chioſtri,

Strofe.

In Erimanto
Gli ſi diè vanto
Di tranquillar le ſelve,
Spenſe in Nemea
La belva rea,
Terror dell' altre belve.

Antiſtrofe.

Che non ſi diſſe?
Neſſo trafiſſe
Con ammirabil'arco;
Nè venne manco
Al Moro ſtanco
Sotto l' etereo carco.

Epodo.

Sceſe nell' Ebro,
E fuor di Tenaro
Conduce a' rai del Sole
Con mano intrepida
I gridi indomiti
Delle Cerberee gole.

Strofe.

Cotal ragiona
Lungo Elicona
Clio che fiorita ſplende;
E co' ſuoi carmi
Di certo parmi
Ch' ella ciò dirne intende.

Antistrofe.

I mostri spegne
Chi voglie indegne
Dentro se stesso ancide;
E s'altri giova
Con nobil prova,
Ei può nomarsi Alcide.

Epodo.

Cotal si nomini
Urban Pontefice;
Ei pien d'alta virtute,
Ei mai non posasi;
Ei sempre impiegasi
Pur per altrui salute.

LXXXIV.

IV.

Strofe.

SUoi figli, e la magion del suo riposo,
Brama in campo guerriero;
E più forse il nocchiero
De' suoi tranquilli alberghi è desioso
Allor, che stanco ei mirasi
In Ocean che adirasi.

Antistrofe.

Ma non men l'alma de' Cantori egregi
Ama l'alma quiete,
Quando sottrarre a Lete,
O contra invidia vuole armare i Regi;
Per la cui man s'indorano
Le cetre che gli onorano.

Epodo:

Io che riposo godo
Oltra l'usato modo,
Alta d'Urban mercè,
Dritto è che per lui scriva
Bella canzone Argiva,
Tributo di mia fè.

Stro-

Strofe.

Chi tacerne potria? poichè ſi vede
Dal Cielo al fin diſceſa
Aſtrea non vilipeſa,
E Cerere di quì non muover piede;
E Bacco ad ognor piovere
Da viti mai non povere.

Antiſtrofe.

Paſtorella al mattin con ſua famiglia
Guida tra ſelve armenti,
Nè delle faci ardenti
Di condannato amor temenza piglia;
Che ſolo i fochi ſplendono
Che ad Imeneo s'accendono.

Epodo.

L'Uſurier, come ſuole,
Con le Cerberee gole
Quì divorar non ſa;
E l'arte degl'inganni,
Di quì ſpiegando i vanni,
Al Tartaro ſen va,

Strofe.

O gran Monarca de' Paſtor divini,
Che gire al Cielo inviti,
Son tuoi pregj infiniti;
Ed io ne godo; i ſaltator delfini
In lago non ſi mirano,
Ma per lo mar ſi girano.

Antiſtrofe.

E ſe Atropo comparte al viver mio
Alquanto de' ſuoi ſtami,
Farò che indarno brami
Tue glorie il tempo ricoprir d'obblìo;
Le Dive me n' affidano
Che ſul Parnaſo guidano.

Epo-

Epodo.

Or tu dall'alte cime,
In che ſiedi ſublime,
Volgi lo ſguardo in giù;
E gradiſci mie voci,
Che volano veloci,
Serve di tua virtù.

LXXXV.

V.

Strofe.

PER alcun non ſi creda,
Che 'l mio cantar ſopra l'Inachia cetra,
Dell'obblio vada in preda,
O tra' venti diſpergaſi,
O nell'onda del mare unqua ſommergaſi:

Antiſtrofe.

Vero è che d'Arno in riva
Cigno frenava ed Aquiloni ed Auſtri
Allor ch'egli ſi udiva;
Ma fur ſue voci tenere
Scherzo d'Amore e di piacevol Venere.

Epodo.

Su Dirce, non d'Amanti
Sereni occhj e ſembianti,
Ma fur preſe a lodar deſtre ſcettrate;
Quinci volaro alteri
Sommi Duci e guerrieri:
Che taciuto valor quaſi è viltate.

Strofe.

Pindaro al buon Gerone
Inni compoſe, e di Cirene a' Regi,
E celebrò Terone;
E ſuoi carmi s'udivano
Là dove di virtute atti fiorivano.

Anti-

Antistrofe.

Grande Urban sacrosanto,
E fulgor nuovo dell' Italia agli astri,
Te citareggio e canto;
E vo' che invan s'adirino
Le serpi dell' invidia, ove ti mirino.

Epodo.

Te non umano ingegno
Diede a sì nobil regno,
Ma Lui, che all' Universo impon sua legge;
Ed egli non vien manco,
Anzi sta sempre al fianco
Di chi sublima, ed a bell'opre elegge.

Strofe.

Mentir non è concesso
Alle mie Muse, nè menzogna odiosa
Alberga il mio Permesso;
Vero Apollo ragionami,
E di bei gigli Verità coronami.

Antistrofe.

Mosè gregge pascea
Sull' alto Orebbe; e Dio sommo lo scelse
Duce alla gente Ebrea;
Che non fece ei scorgendola,
E dal perverso Faraon traendola?

Epodo.

Ei con sembiante invitto
Al crudo Re d'Egitto
Del celeste Signor la voglia aperse;
E quando al suo talento
Venire il vide lento,
Fe che orribili piaghe egli sofferse.

Strofe.

Cinifi, strania guerra,
Ei suscitò; di gracidose belve
Tutta ingombrò la terra;
L'acque sangue diffusero,
In ombra i rai del Sol tutti si chiusero.

Anti-

Antistrofe.

A tragittare ei piglia
Il mar per terra, e gli fu dato il varco;
Eterna meraviglia!
A piè nell'onda ei misesi.
Ed il golfo Eritreo per lui divisesi.

Epodo.

Cadde per la foresta,
Di manna alma tempesta,
Ineffabile cibo a lor vaghezza;
E dagli alpestri monti
Disgorgar fece fonti
Che sopra il mele a bere ebber dolcezza.

Strofe.

Ma qual per l'arsa arena
Dell'Atabia romita, o bella Euterpe,
Vaghezza oggi ti mena?
Verso il Tebro avvicinati,
Ed ivi umile al Signor nostro inchinati.

Antistrofe.

Fa che tu baci il piede
A cui per suo cammin segnano l'orme
Sempre Pietate e Fede;
E da cui non disviasi
L'alma Giustizia che nel Mondo obbliasi.

Epodo.

Il suo guardo cerviero
Mercurio lusinghiero,
Come quel d'Argo già, non addormenta;
Nè giammai può cotanto
Insidioso canto,
Che dall'orecchio accorto unqua si senta.

LXXXVI.

LXXXVI.

VI.

Strofe.

O Mai fugge in Tracia il gelo,
Ride il Cielo,
E per noi Zefiro ſpira;
Omai Flora in terra appare,
E ſul mare
Più Nettun fier non s'adira.

Antiſtrofe.

In ſtagion tanto gradita
L'Alba invita
I mortali alla lor arte,
Altri a giogo i Tori lega,
Altri ſpiega
Fiere inſegne al crudo Marte.

Epodo.

Il nocchier vara ſua nave,
E fa ſolchi entro l'Egeo;
Ma per me cetra d'Orfeo
Spoſeraſſi inno ſoave;
E d'allor cinto le chiome
Lungo il Tebro io dirò come
Deggia ornarſi un ſacro nome.

Strofe.

Caro al Cielo, o limpid' Arno,
Non in darno
Sopra i fiumi alzi la fronte,
Sì de' figli, e de' tuoi Regi
Sono i pregi,
E quaggiù le glorie conte,

Antiſtrofe.

I tuoi Coſmi, alta memoria,
Han vittoria
Sull'onor dei più poſſenti,
Ferdinandi odo ammirarſi,
E cantarſi
De i Leoni, e de i Clementi.

Epo-

Epodo.

Ma fulgor tanto lontano
Non dia lume a' versi miei,
Sian per me lampi Febei
I bei rai del grande Urbano.
Gedeon se al sacro Tempio
Minacciasse oltraggio, o scempio
Madian con nuovo esempio.

Strofe.

Su cor mio, che in poppa io sento
Sì bel vento,
Che disgombra ogni tempesta;
L'alma Euterpe ecco n'ha scorto
Dentro il porto;
A dar fondo il ferro appresta,

Antistrofe.

Alle ciglia de' vulgari
Poco chiari
Sono gli astri anco del Cielo;
Ma con gli occhj al Mondo saggi
Stansi raggi,
Cui nell' ombra unqua fa velo.

Epodo.

Odo dir con nobil plettro
Di bei fior cosparsa Clio:
Voi, che accende alto desio
D'aureo manto e d'aureo scettro,
Grand' onore e farsen degno,
Ma per Dio reggere il Regno
D'ogni onor trapassa il segno.

LXXXVII.

LXXXVII.

VII.

Strofe.

O Bella, che soggiorni
Tra i cerchi adamantini,
Dell' alto Olimpo ardente,
E che se in terra appari
Con larga man diffondi
Amabili tesori

Antistrofe.

Pace, de' cui splendori
Già tanto i nostri giorni
Fur chiari e fur giocondi,
Oltra quai gioghi Alpini,
O Pace, oltra quai mari,
Volar vuoi tu repente?

Epodo.

Qual fiero orgoglio de' mortali, o quale
Furor Tisifoneo,
Ti caccia in fuga, e fatti metter l' ale?
Non fia forza di preghi
Che a rimaner ti pieghi?

Strofe.

Dunque in orride spade
Cangeransi gli aratri?
E le cetre amorose
Verranno odiose trombe?
E l' erbe degli armenti
Fian de' destrieri armati?

Antistrofe.

Torransi i figli amati
Alla canuta etade?
E vedove dolenti
In monti oscuri ed atri,
Sulle funeree tombe
Ululeran le spose?

Epo-

Epodo.

O de' giovani cor conservatrice,
Amica d'Imenei,
O di Pomona, e di Leneo nudrice,
O Pace; ove ten vai?
Ferma le piume omai.

Strofe.

Ma se di nostra vita
Il così caro Aprile
Ha da voltarsi in verno,
Ninfe del bel Permesso,
Siate salda difesa
Al sacrosanto Urbano.

Antistrofe.

Dite, che da lontano
Sua bontate infinita
Scorse la ria contesa;
E come ei fu simile
Al valor di se stesso
Incontro al mostro inferno.

Epodo.

Ei bene agli occhj suoi rivolse il sonno,
E sua quiete al core;
Ma fornirsi i desir sempre non ponno:
Tal volta è di diamante
L'ira del gran Tonante.

Strofe.

Seco ben si consiglia
Chi Dio mai non offende,
Ove talor s'offenda,
Bel consiglio è pentirsi;
Ma chi nel mal s'indura,
Scampo alcun non s'aspetti.

Antistrofe.

Italia, odi i miei detti:
Al ciel volgi le ciglia,
Che indi n'andrai sicura.
Chi ben vivere apprende,
Non saprà sbigottirsi
Sotto minaccia orrenda.

Epo-

Epodo.

Piani della Clemenza i varchi or sono;
Il grande Urban riapre
Le porte della grazia e del perdono;
E scorge i nostri passi
Là dove a gioir vassi.

LXXXVIII.

VIII.

Strofe.

SOpra tutti a bear la mortal gente,
O Sanitade eletta,
Con gran ragion, più che tesor diletta,
Alla freschezza dell' etade ardente;
Ben forte, ben possente
Rinverdir col bel fior di gioventute
Le membra sotto giel fatte canute.

Antistrofe.

Soave al villanel, dolce a' nocchieri
Per lo grembo de' mari,
Cara al Saggio infra' libri, e fra gli acciari
Di Marte micidial cara a' guerrieri;
Dentro a' palagi alteri
Senza te, che sarian, salvo mal nati
Possessori di vita i Re scettrati?

Epodo.

Nè sul gran Vaticano
Or potrebbe cessar l' altrui sciagure,
Nè sarebbe avanzar nostre venture
Il sacrosanto Urbano,
Giona, se atra nel mar sorge tempesta,
E' Giosuè, se Amalechiti infesta.

Strofe.

Sento, che Pindo ad or ad or non tace
Di non so quale Atlante,
Ma Pindo di trastullar la plebe errante
Non si reca viltà l' esser fallace;
Io con cetra verace

Dirò,

Dirò, che il mio Signor ſoſtenta il Mondo,
E con alta virtute il fa giocondo.

Antiſtrofe.

A preghiere di lui quaggiù diſceſe
La diſcacciata Aſtrea;
Ed oggi in val di Tebro erra Amaltea
Con larga man de' ſuoi teſor corteſe;
Spegne le faci acceſe,
E rompe l'arco a' condannati amori,
E di Bellona rea ſgombra i furori.

Epodo.

Duri arneſi di Marte
Aſta e coltel ſon nella deſtra armata
Della felici Cerere dorata
Belle falce ritorte;
Ed i fieri elmi ed i ferrigni usberghi
Fanſi d'Aracne filatrice alberghi.

Strofe.

Traſvola il ſuo gran pregio ogni confine,
Quaggiù ben poco a dirſi;
Ma fia laſsù fra voi troppo ad udirſi;
O del coro Febeo Ninfe divine?
Traſvola ogni confine,
E' colaſsù fra voi poco ad udirſi,
Lodando il ſacro Urban non può mentirſi.

Antiſtrofe.

Oprate dunque, o di virtute amiche,
Sicchè mio ſtil non cada;
Ondeggia innanzi a me campo di biada
Ripien di folte ed adorate ſpiche;
Dolciſſime fatiche
Far grande per Urban meſſe di gloria,
Ed a Lete involar la ſua memoria.

Epodo.

Mal felice virtute,
Se alte voci per lei non van diffuſe;
Ed a gran torto coronate Muſe,
Se per virtù ſon mute,
Via più negando l'Apollinea fronda
A chi già beve d'Aganippe l'onda.

Stro-

Strofe.

Dica oggimai dell'amator sbranato,
Dica il Campo Pangeo,
Ch'ei posto in paragon col gran Maffeo;
Nel più caro cantar fu scillinguato;
Nè tu chiomindorato
Festi quaggiù, com'ei, dolci concenti,
Quando, o rettor del Sol, reggevi armenti.

Antistrofe.

Se unqua fra' setti colli a lor ben nota
Ei discioglica la voce,
Ogni Nume Latin corse veloce,
Da vicino a raccor ciascuna nota:
E se lungo l'Eurota
Scosse con dotta man le cetre Argive,
Gemmaronsi di fior le belle rive.

Epodo.

Veggio, che Idra rabbiosa
Nemica del Parnaso arma furori;
Ella infettar vorrebbe edre ed allori,
Ma non può, ma non osa;
Stiasi negli antri inferni orridi ed atri
La forsennata; ivi bestemmi e latri.

Strofe.

Castalii fior sono d'onor ghirlande
In sull'eccelse teste;
Ed è l'onda canora onda celeste,
Se di puro Elicona ella si spande.
Fede ne faccia il Grande,
Che valse a soggiogar l'acque Eritree,
Sommo Rettor delle falangi Ebree.

Antistrofe.

Debora forse se sentir invano
Di Cadumino al fonte?
E vanamente di Sion sul monte
Davide all'arpa solea por la mano?
Quei carmi il bel Giordano,
E giojoso gli udiva il bel Carmelo.
E sempre cari or sono uditi in Cielo.

Epo-

Epodo.

Tra le cime superne
Cosparse di splendor, campi stellanti,
Altro già non si fa, che innalzar canti
Tra quelle anime eterne.
Deh Clio, deh di quei versi a me concedi,
E potrò gir del sacro Urbano a i piedi.

LXXXIX.

IX.

Strofe.

GIà di udir mi rimembra
Melpomene cantare, inclita Musa,
Che il fiero teschio della ria Medusa
Sassificava altrui le vive membra;
Sì dal volto crudel spandeasi fuore
Mirabile terrore.

Antistrofe.

A ragion bestemmiate
Sembianze ognora dell' umano ingegno;
Certo ragion; ma già non manco è degno
Paventar l' esecrabil povertate,
Odioso mostro a tormentarne, forte
Più che falce di Morte.

Epodo.

Costei vile per se fuor di misura,
Altrui col solo nome anco nojosa,
Dell' ozio nacque, e della disventura;
Ed al dispregio poi si diede a sposa;
Delle querele amica,
Mirasi sempre a lato
Ed affanno e fatica;
Fabbrica ognora lusinghevol frodi,
E s' avventa per uso in varj modi,

Strofe.

Me, che in riposta parte
Sul Parnaso salia per via deserta,
Già minacciava; e m' assalia coperta

Sotto

Sotto l'acciar del sanguinoso Marte;
Già le mal'arti sue metteva in opra,
Empia già m'era sopra.

Antistrofe.

Per entro un aer bruno
Sorgèa tempesta a' miei viaggi avversa,
E mia speranza omai cadea sommersa,
Tal trascorreva il Tridentier Nettuno,
Io stava in forse con pensier devoti
Verso chi far miei voti.

Epodo.

Oh quale a tanti tranquillar baleni,
Oh quale, oh quale apparirà Polluce?
Mentr'io così dicea, lampi sereni
Cosparse intorno a me candida luce;
Urban dall'alta Sede
Spirò soavemente
Aura di sua mercede;
E non finto Polluce a mio conforto
Appianò l'onde, e mi ridusse in porto.

Strofe.

Quinci alle più remote
Piagge del bel Permesso io mi rivolgo,
E cerco bene attento, ed indi colgo,
Ove ridono più l'erbe fiorite,
Bramoso poscia di versarle inchino
Al piè sacro e divino.

Antistrofe.

Oscura cosa e vile
Oro è al pensier di regnator sovrano,
Se non che in darne altrui con larga mano
Fa chiara prova del suo cor gentile.
I Grandi sulla terra han per tesoro
Almo plettro canoro.

Epodo.

Cui non è noto d'Alessandro altero
Il grido che finor tanto rimbomba,
Quando per se bramando un altro Omero,
Sospirò del Pelide in sulla Tomba?
Ha vaghezze maggiori

Urban celeste in terra;
Ma di veraci onori
Lascia guidarsi alla virtute, e brama
Farsi del nome suo serva la Fama.

Strofe.

Però gli alti pensieri
In me riscrti alcun timor non frena;
Intorno a queste mete, in quest' arena
Han da sudar correndo i miei destrieri;
Or, bella Clio, da cui soccorso attendo,
Onde principio prendo?

Antistrofe.

Dirò de' suoi fresch' anni
I giorni spesi in ascoltar Sofia?
O come in corteggiar l' alma Talia
Ebbe per gioco il sofferire affanni?
Quando, abborrendo il rio venen di Circe,
Bevea l' onda di Dirce?

Epodo.

In mezzo i sette colli i spirti egregi
Empier solea di meraviglia il seno;
E sulla Senna, gran messaggio a' Regi,
Quei grandi fea meravigliar non meno;
Poi di bell' estro asperso
Tenne del Vaticano
Lo sguardo in se converso;
Ed un tempo insegnò, come si spegne
L'avara rabbia delle liti indegne.

Strofe.

Che fo? dunque m' affretto
Tutti i fiori a raccor d' un' ampia riva?
Fatica immensa; deh posiamo, o Diva,
A pregj sommi: ecco il veggiamo eletto:
Siede nocchier sovra l' eterea barca,
E del Mondo è Monarca.

Antistrofe.

Sotto saggio governo
Stassene in calma il suo diletto Legno:
Nè teme d' Aquilone aspro disdegno,
E se fremere ei fa, frema l' inferno:

Quale

Quale orgoglioso il negherà? follia
E' sostener bugia.

Epodo.

Arte di lingua è vana, ove dispiega
Le sue ragion la veritate istessa.
Nacque Urbano alle palme; Istro nol niega,
Ed Italia non manco oggi il confessa.
Svegliasi il vulgo, e dice:
Roma ha ben poche squadre
Per farsi vincitrice.
Ah sciocca plebe, ove con destra ardente
Fulmina Dio, non fa mestier di gente.

Strofe.

Era il buon Gedeone
In Madiano alle battaglie intento:
Ed a lui disse Dio: scegli trecento,
E [illegible]eda il rimanente a sua magione;
Io non vo, che oggidì questa vittoria.
Di vostra man sia gloria.

Antistrofe.

Ubbidisce il gran Duce;
Indi con trombe gl' inimici assale;
Gli fuga, e dietro lor poi mette l'ale,
Ed al varco di morte ei gli conduce;
Tutti del sangue lor fur pieni i lidi,
E tutto il Ciel di gridi.

Epodo.

Or stian tremanti, e dian l'orecchia gli empi:
Il Dio, che per gli Ebrei fece difesa,
Sempre quaggiù rinnoverà gli esempi,
E sarà scampo alla Romana Chiesa.
Il sovero s'immerge
Dentro l'acque spumanti,
Ma non mai si sommerge;
Il fedele di Dio ben si travaglia,
Ma non è forza, che atterrarlo vaglia.

XC.

X.

Strofe.

GRido antico risuona
Che la fama è fornita
Di mille orecchie, e che mille occhj gira;
E più, ch' ella ragiona
Con mille lingue unite
Sopra ciò ch' ella ascolta, e ch' ella mira;
Or quinci d' affermare io prendo ardire,
Che non mai sempre la sua voce è vera,
Ma ch' ella alcuna volta è menzognera.

Antistrofe.

S' accompagna ad errore
Soverchio favellare;
Per bella prova oggi ne sono esperto.
Va famoso rumore
Empiendo Cielo e terra,
Che Pindo d' ogni grazie oggi è deserto:
All' orecchio di Re grillo notturno,
Porta manco di noja, e men l' attrista,
Che la voce Febea d' un Citarista.

Epodo.

Sorga il cieco fra noi, che tanto vide,
E bene armando la Meonia lira,
Ei ritolga da Lete il gran Pelide,
Fia nudo. Dive son le Muse, è vero,
E' ver, che amiche della gloria eterna,
Sopra l' obblivione elle hanno impero;
Ma loro basti quel Parnaso aprico:
Dirsi talmente ascolto; ora io che dico?
Che dico? Innalzo i carmi,
E per la verità m' accingo all' armi.

Strofe.

Chiamo chi regge il freno
Inclito della Dora;
Chiamo del Mincio a contraddire i Grandi,
E vo'

E vo' chiamar non meno
I Regi alti dell'Arno,
Cosmo eccelso, e con lui due Ferdinandi,
Costor della mia certa il Greco legno
Non ebbero in dispetto, anzi il gradiro,
E lo fregiaro d'or, poi che l'udiro.

Antistrofe.

Quinci lor cara mano,
Qual d' Aganippe amica,
Oggi divulgo e volentier celebro;
Ma che? del Sacro Urbano
Vuolsi tacere il pregio,
Sommo Pastor, sommo Rettor del Tebro?
Ei dell'Aonio coro e canti e preghi
Non solo sempre di buon grado ascolta,
Ma le sue cetre ei piglia in man tal volta.

Epodo.

Alme Donzelle, che l'eburnea fronte,
E la bellezza delle crespe chiome
Terger solete nel Castalio fonte,
Su d'Engaddi nel pian fiori intrecciate.
Sopra il Libano omai tessete fronde,
E di sì gran Pastore il crine ornate:
Titol d'ingrato a cor gentile è tosco.
Non sia del tetro obblio nembo sì fosco,
Che a lui non si rischiari.
E l'atra invidia a riverirlo impari.

Strofe.

Degno mai sempre, degno
Dell'alma eccelsa Sede,
Ove oggi posto egli è beato, e bea;
Poichè il nobile ingegno,
Fra le nebbie del vulgo
Mai sempre il Sol della virtù scorgea;
Nè giammai fu del Mondo arte sì scaltra,
Che a fargli inganno ella movesse ardita,
E non tornasse alla per fin schernita.

Antistrofe.

De' saldi suoi pensieri
Nella rocca sublime

Ad ognor la ragion fu vincitrice;
Or chi fia che non speri
Sotto sì fatto scettro
Sulla terra impetrar vita felice?
Fiera tiranna delle piagge Eoe,
Falange Macedonica, ben dei
Cosparger di silenzio i tuoi trofei.

Epodo.

Mio stil per ira a favellar non prende;
Parlo per vero dire, ed è malvagio
Chi di sentir la verità si offende;
Dunque Alessandro abbatte i Greci, e poi
Fiacca le corna al Nilo, indi fra' Persi
L' impeto fa sentir de' lampi suoi;
Nè per cammino egli era lasso ancora,
Ma ruppe i suoi viaggi
Morte crudel che non paventa oltraggi.

Strofe.

Quai Leoni affamati
Sovra cervetta ancisa
Fra lor mettono in prova unghioni e denti;
Tale i suoi Duci armati
Per l' immenso retaggio
Corsersi incontra a guerreggiar frementi.
Ah dell' Imperio lor miseri giorni!
Quanti in quel tempo per discordi acciari
Ondeggiaro di sangue e fiumi e mari!

Antistrofe.

Al gran Guerrier Latino
Ora volgasi il guardo,
Poichè sul Rubicon ruppe il divieto.
Il popol di Quirino
Provò secol giammai
Per la sua libertate unqua men lieto?
Vide Tessaglia, vide Libia, e Spagna
Starsene vilipesa, e senza fossa
La carne uccisa de' Romani e l' ossa.

Epodo.

Armasi quinci il successore, e spiega
Insegne minacciose a far vendetta,

Ad

Ad altri vincitor la vita niega,
Tutte funesta le marine Etnee,
Ed a domar le Paretonie prore
Fulmina di furor sull' onde Egee.
Sì fatti fur quegli oltraggiosi; or quale
Sacrasi al nome lor fama immortale?
Con strage sì profonda
Per uomo adunque Monarchia si fonda?

Strofe.

O belle Albe serene,
Che di Roma sgombraro,
Dolce cosa ad udir, notte sì ria!
Pien di pietà sen viene
Pietro soletto e scalzo
La Croce a sublimar fin di Soria.
Vuol che d'ingiusto amor si spegna il foco,
Che umiltate corregga i cor superbi,
E che a ciascun per legge il suo si serbi.

Antistrofe.

Di verace virtute,
Ad onta de' tiranni,
In mezzo a' sette colli un fonte aperse,
E per altrui salute
Con intrepido petto
Sprezzando ogni martir morte sofferse;
E lui traslato infra le stelle eterne,
Non vengono quaggiù men successori,
Pur fatti eccelsi, degl' istessi onori.

Epodo.

L'occhio di Dio, che in ogni parte vede,
Sceglie per se ministro agli alti uffici,
Perchè ei s' adora, e se gli bacia il piede:
Ed oggi al sacro Urban di tre corone
Orna la fronte, e dagli in man le chiavi,
Sì, che ei del Cielo a suo voler dispone,
Sommo Pastor della Cristiana greggia.
Or stiasi lieto in sì mirabil Seggia,
Ed io, per farlo chiaro,
Su Pindo intaglierò marmi di Paro.

XCI.

Al Sereniſſimo FERDINANDO MEDICI *Gran Duca di Toſcana edificatore di Livorno.*

INclita Ninfa dell' Argivo Iſmeno,
E reina d' Aſopo,
Tebe, d' orgoglio, non gonfiare il ſeno.
Nol ti gonfiare; Io ben eſperto e chiaro
So quali eccelſi pregi
A meraviglia il tuo bel nome ornaro:
So che d' Eterei carmi
Già riſplendeſti, e di Dedalei marmi.

Antiſtrofe.

Io ſo, che agli anni, e che di Lete all' onda,
S' invola il grande Alcide,
E ſen vola per l' alto Epaminonda;
Ma non per tanto fra luſinghe indarno
Ergi la fronte, ed oſi
Or far contraſto alla Città dell' Arno;
Ed indarno diffuſe
Han ſue menzogne a tuo favor le Muſe.

Epodo.

Eſtro ingegnoſo che d' Aonii fiori
Acqua diſtilla, ad ingannar poſſenti,
Onde appo i cor delle leggiadre genti
Vaga bugia qual verità s' onori.

Strofe.

Per l' Univerſo infaticabil gira
Fama volando, e canta
L' opra immortal dell' Anfionia lira,
Quando per l' alto ſuon moſſero i paſſi
Dall' erte cime, e pronti
Per lungo calle s' affrettaro i ſaſſi;
Ed indi preſer cura
Di creſcer gloria all' Echionie mura.

Antiſtrofe.

Io non ſon ſchifo, e non m' aſſal diſdegno,
Se il Popol di Parnaſo
Talor di verità trapaſſa il ſegno.

Adcr-

Adornar la virtù non è mentire;
E follevare al Cielo
Sommo valor non è biafmato ardire;
Io talor ful Permeffo
Di così far ben configliari me fteffo.

Epodo.

Ora non già, che per tal modo altero
Rifplende il merto del Signor che io canto,
Che fora vil favoleggiato il vanto;
Sì fatto appar per fe medefmo il vero.

Strofe.

Voi che di Stelle, e non di gemme e d'oftri,
O Cofmo, o Ferdinando,
Avete feggio in fu gli Eterei chioftri,
Chinate il ciglio a riguardar Livorno;
E vedête ficcome
Rapido move, e come a lui d'intorno,
In fu fervide rote
Corre il campo di gloria il gran Nipote.

Antriftofe.

Ei di pregio volgar non fi configlia.
Pianta nuova Cittate,
Che degli altrui penfier fia meraviglia,
E chi vedendo per fentier quieti,
Infra terreftri alberghi
Ognora paffeggiar l'inftabil Teti,
Avrà fcarfa la mano,
In dar belle ghirlande al mar Tofcano.

Epodo.

Onde il Sol cade, ed onde forge, ed onde
Soffia Auftro, ed Aquilon, nocchier verranno,
E colmi il petto di ftupor vedranno
Rizzarfi ampia Cittade in grembo all' onde.

Strofe.

Non fia chi faccia a fe medefmo froda;
Là dove ozio verdeggia,
Indi non fuole ufcir frutto di loda;
Dell' iniquo adoprar mercede è l'onta;
E quando il vizio forge,
Ogni chiarezza dell' onor tramonta.

Nulla al fin de' diletti
Anima grande, salvo biasmo, aspetti.

Strofe.

Se de' Greci guerrier l'ampio drappello
Facea soggiorno in Lenno,
L'or non godea del celebrato vello;
Nè la Stella, che in Cielo anco riluce,
Rinnoverebbe il vanto
Pur oggidì della Spartana luce
Se a lui sembrava reo
Il cotanto sudar nel campo Eleo.

Epodo.

Credesi il vulgo d'ignoranza carco
Salire al Ciel per dilettose strade,
Ne folle sa, che in precipizio cade,
Se da Virtù non se gli mostra il varco.

XCII.

Al Sereniſſimo Gran Duca di Toſcana. FERDINANDO SECONDO.

Per Firenze disappestata.

Strofe.

A Voi men vegno al fine, a voi men vegno,
Amatissimo giorno,
Care rive dell' Arno, a voi men vegno;
E d'edera Dircea le tempie adorno,
Lieto qual nuovo sposo,
Impenno giocondissime parole;
E con Dedaleo piè tesso carole
Sotto alloro frondoso.

Antistrofe.

E perchè non cantar? sorge tra rose
La ben fregiata Aurora,
Che d'ambrosia del Ciel son rugiadose;
E ricco di più raggi onde s'indora
La region celeste,
Febo lucente la stagion rimena,
Sicchè Firenze mia torna serena
Fuor di nubi funeste.

Epo-

Epodo.

Talor su nostre colpe il gran Tonante
Dal Ciel fulmine vibra,
E di giusto furor turba il sembiante,
E mostra chiaramente al popol rio,
Che dell' altrui fallir non prende obblìo.

Strofe.

Le Ninfe di Sion, coro verace,
Se a' lor cari concenti
Rivogliamo la mente, unqua nol tace;
Ecco Davide numerò sue genti,
Vago d'onor, ma forte
Spiacque nel Ciel la vanità superba,
E fra' popoli suoi, come fra l'erba,
Regnò falce di morte.

Antistrofe.

Cadeano madri, vedovelle, infanti,
Alcun non fu sicuro,
Da per tutto correva onda di pianti;
Di foltissimi guai nuvolo oscuro
Gerusalem coperse;
Venuta specchio d'ogni doglia al Mondo;
E vero fu, che d'ogni doglia in fondo
Misera si sommerse.

Epodo.

Ma qual prendo cammino! ah che travio?
Su quella grave etate
Lungo il Giordano il Regnator fu rio,
Ma sul fresco dolor, che tanto crebbe,
Per certo il nostro Re colpa non ebbe.

Strofe.

Inghirlandato i crin sul fin degli anni
Presso il Rettor de' Cieli,
Non sa lingua trovar, che lo condanni;
Bear con larga mano i suoi fedeli,
Dar brando a' giorni armati,
Se guernito d'acciar Marte risona;
Tenere in seggio Astrea di sua corona
Son sì fatti i peccati.

Antistrofe.

Per noi fu, che dall' alto ira celeste,
Noi gli sfrenati e gli empi,
E con virtute i nostri error corresse,
Porse verace di pietate esempi,
Non paventò periglio,
Ma le forze di Lachesi sostenne,
Ed agli altrui martir manco non venne
Con opra e con consiglio.

Epodo.

O dell' amabil Cosmo amato erede,
Cui sul punto di morte,
Quasi astro di salute il Ciel ne diede;
Qual farem risonar per tua memoria
Sulle cime di Pindo inni di gloria?

Strofe.

Dell' ampio Nilo memorabil' onde
Egitto ave a bastanza
Nè per suo scampo cerca pioggie altronde;
Non paghi appien di tua gentil possanza
Tuffiam dentro di Lete
Di stranieri conforti ogni vaghezza;
E quinci ognor sentiam d'alta dolcezza
Farsi l'anime elette.

Antistrofe.

Or quaggiù cresca suo valor, siccome
Di Libano sul monte
Cedro, che a meraviglia alza le chiome;
E come presso mormorar di fonte
Bel Platano, che invita
L'orme posar di Peregrino stanco;
Ed ei s'adagia, indi, allenato il fianco,
Lodandol fa partita.

Epodo.

Ma come chiudi tu, Popol Tirreno,
Tanta ventura in petto,
Ed alla lingua non disciogli il freno?
Per minore cagion vantossi Delo,
Che in lei nascesse il Sol pregio del Cielo.

XCIII.

XCIII.

Al Principe Carlo *Duca di Ghisa.* *Per la presa della Roccella.*

COme dall' Oriente aprendo al Sole
Il dorato sentiero
L' Alba di luce incoronata il crine,
Con la man bianca più che nevi Alpine,
Dallo stellato impero
Sparge nembi di rose e di viole,
E con dolci rugiade,
Del Ciel liquide perle, il seno inonda
Della gran Madre antica, e la feconda
Di fiorita beltate;

Antistrofe.

Così mia lingua di dolcezza Iblea
Soavemente aspersa
Piove rugiada su' gran gigli d'oro;
Gigli intrecciati al trionfante alloro,
E sovra lor riversa
Stile immortale di virtù Febea:
Ed ora a far corona
Di sì bei fiori alla real tua fronte
Al suon de' versi miei saran ben pronte
Le Dive d' Elicona.

Epodo.

Su dunque armi la mano,
Bella Vergine Clio,
E con dardo Tebano
Il tempo alato, e 'l neghittoso obblio
Fulmini ardente,
E qual torrente,
Che l'ampia terra allaga, i regj vanti
Sparga di Ghisa in ammirabil canti.

Strofe.

Altri su corde, armoniose lingue
D' eburnea cetra altera,
Canti, che germe sei di Carlo il Grande,
E tessa agli Avi tuoi auree ghirlande.

Io

Io tua virtù guerriera
Con tromba eccelsa, e che non mai s'estingue
Nel Tempio della Gloria
Oggi consacro, onde i sublimi onori
Nati e nudriti a' tuoi guerrier sudori
Eterna abbian memoria.

Antistrofe.

Ma qual primiero a' risonanti strali
Di mia voce canora,
Fra cotanti trofei, segno diviene?
Tra le Stelle del Ciel pure e serene
Espero pria s'indora;
Così l'alto valore
Che rosseggiar di sangue orribilmente
Fe l'onda Rocellese, or la mia mente
Ingombra di stupore.

Epodo.

Alma di folle speme
Le lusinghe soavi
Chi giunger tenta insieme
Con mano angusta l'animate travi
Di selva immensa;
E s'altri pensa
Tutto delle tue glorie il Ciel varcare,
Darà precipitando il nome al mare.

Strofe.

Io sol t'ammiro entro a' funerei lampi.
Qual procelloso Arturo,
D'Anfitrite turbar gli ondosi campi.
E' men di te possente
Sull'Ocean, se a dissipar l'antenne,
Move armato di gel Borea le penne,
Orgoglioso fremente.

Antistrofe.

Tu sembri in mare il Correttor de' mari,
Il Genitor de' venti,
Lo Scotitor della terrena mole,
Di cui son fiera orrisonante prole
Vasti fiumi correnti;
Ma non dell'Ocean gli orgogli amari,

Col

Col gran tridente frangi;
Vibri la ſpada, e da' roſtrati legni
Mandi ſvenati a' tenebroſi regni
L'eretiche falangi.

Epodo.

Poi ſe de' bronzi aſcolto
L'alto rimbombo orrendo,
Tu mi rimembri in volto
Su Flegra tonator Giove tremendo;
Allor che vinte
Caddero eſtinte,
Al ſaettar de' folgori tonanti,
L'orride teſte degli Etnei Giganti.

Strofe.

E mentre ardendo di diſdegno interno
Hai la morte nel brando,
E ſol col guardo fulmini terrore,
Erra per l'aria un minaccioſo orrore,
Tonando e folgorando,
E ſembra incendio il Mare, il Cielo inferno;
Altri more, altri langue,
Altri vivendo han per ſepolcro l'onde;
Ogni petto, ogni cor largo diffonde
Altri fiume di ſangue.

Antiſtrofe.

A tanto ardire, a così gran fortezza,
Qual ſul mattin d'Aprile
Si dilegua dal Sol la nebbia oſcura,
Caddero a terra l'eſecrate mura,
Dell'empietà covile.
Ivi non più con barbara fierezza
Al Monarca del Cielo
Negansi incenſi, ſacrificj e voti;
Or porgon prieghi i Popoli devoti
Con puro ardente zelo.

Epodo.

Canti la fama eterna,
Che'l bellicoſo Alcide
Al portento di Lerna
Le ſette teſte rinaſcenti uccide;

Glorie

Glorie mendaci.
Ben son veraci,
Inclito Carlo, le celesti imprese,
Onde atterrasti l'eresia Francese.

Strofe.

Le tempie ornar di vincitrice palma
E' supremo diletto,
Per gaudio è incomparabile infinito,
Se a mille rischi coraggioso ardito
Prima s'offerse il petto;
Nocchier che solca il mare in bella calma
Non ha pregio dell'arte,
Sol quando incontra orribile tempesta,
Sol quando ad onta di procella infesta
Mantiene arbori e sarte.

Antistrofe.

D'Africa tutta col terror del ciglio
Cesare ebbe vittoria,
Non già di lauro inghirlandò le chiome,
Nè quivi accrebbe al formidabil nome
Lampi di vera gloria;
Ma quando ardente entro il mortal periglio
Pugnò col Franco, e vinse,
Perchè sangue versò, sparse sudori,
Di palme eccelse e trionfali allori
L'alma fronte si cinse.

Epodo.

Or se in perigli estremi
Forte movesti il piede,
Deh quali onor supremi
Daranti, o Carlo invitto, alta mercede?
Non bronzi, o marmi,
Non suon di carmi.
A chi per Dio quaggiù guerreggiar vuole
E' Campidoglio il Ciel, corona il Sole.

L E

LE CANZONI LUGUBRI.

I.

Per Fabrizio Colonna.

Morì navigando in Spagna per la Guerra di Portogallo.

DEH qual mi fia concesso
Stil di tanto dolore,
Onde accompagni il core,
O Febo, o Re dell' immortal Permesso,
Se vi ha Musa pietosa,
Che, ove morte ne fura
Anima gloriosa,
Osi di lagrimar l'aspra ventura;
Ella dal Ciel discenda,
E meco a pianger prenda.
Lasci la bella luce
La bella Diva, e mesta
Rechi cetra funesta,
Poichè morte ne adduce
A lagrimar de' Colonnesi il Duce;
Nobile pianta altera
Svelta da' nembi, e doma
Sul fior di Primavera:
Forte sostegno, e Rocca alta di Roma,
Folgoreggiata a terra
Con lagrimevol guerra.
O nato in lieta sorte
Di Genitor felici,
Come tristi infelici
Corser tuoi giorni a morte!

Fer-

Fervida destra coraggiosa e forte,
Sangue di stirpe antica,
Sempre tra schiere armate,
Sempre di pugne amica,
Già non dovea sulla più verde etate
Dura morte involarte,
Senza prova di Marte.

Ah che se a te più lente
Giungean l'ore del pianto,
Forse perdea suo vanto
Un dì l'empio Oriente;
Ma dove il suo ferir vien più dolente,
Morte colà più punge,
E più gli strali ha pronti;
Così d'Italia lunge,
O bell'Alba d'Italia, ora tramonti;
E si vien teco a meno
Tanto del suo sereno.

Cruda barbara scola
Che altrui biasma i sospiri;
O s'altri suoi martiri
Col lagrimar consola;
A me non scenda in cor sì ria parola:
Che dolce è far querele
Colà dove n'offese
Dura sorte crudele:
Ed è di nobil core atto cortese
Dare amorosi accenti
Alle più chiare genti.

Certo, se Alma è fra noi,
Del tuo morir men pia,
Certo, Fabrizio, obblia
I tuoi sì chiari Eroi;
Ma vide in arme pria Ravenna, e poi
Vide Adice in periglio;
Se della vostra gloria
Per forza e per consiglio
Deggia Italia tener breve memoria,
O Anime Reine
Delle Virtù Latine.

Stan

Stan lungo d'Ambro i lidi
Di Profpero gli allori;
Mille armati fudori
Mille onorati gridi;
E poco dianzi in Campidoglio io vidi
Nuovi titoli egregi;
E giù da nobil Archi,
Scorno a' barbari Regi,
Pender faretre infanguinate ed archi,
E mille fpoglie appefe
Al più gran Colonnefe.
Caro giocondo giorno,
Quando all'amiche voci,
Quando a' bronzi feroci
Tonava il Cielo intorno;
E di auree gemme, e di ghirlande adorno,
Su candido deftriero,
Trionfator Romano,
Traea fua pompa altero
Alla Reggia di Pietro in Vaticano:
Dolce pompa a mirarfi,
E dolce ad afcoltarfi.
Allor tu Pargoletto,
Emulator paterno,
D'alto valore eterno
Tutto infiammafti il petto;
Ma morte il tuo valor prefe in difpetto.
Dunque alla patria riva
Gente barbara ftrana
Non condurrai cattiva?
O converfa in dolor gioja Romana,
O glorie, o noftri vanti
Fatti querele e pianti!

II.

Per Latino Orsino *della Mentana dopo molto guerreggiare morì di gocciola.*

Or che a Parnafo intorno
Cogliendo io giva del fiorito Aprile

Qual

Qual più gemma è lucente,
E ne ſperava adorno
Ad onta della morte il crin gentile
Dell' Italica gente,
Già, laſſo me, già non credea repente
Far di lagrime un fiume,
E pianger dell' Italia un sì bel lume,
Ma non sì toſto aſcende
Febo ſul dorſo a' ſuoi deſtrier focoſi,
Che inſuperabil ſorte
Piega grand' arco, e 'l tende,
E ſpinge incontra noi ſtrali doglioſi,
E ſaette di morte;
Forte è fra' venti procelloſi e forte
Scoglio fra l' onda inſana;
Ma non è forte la letizia umana.
O chiaro, o nobil Duce,
Ben dietro Marte rivolgeſti il piede
Per ſentier di ſudore;
Ma quì tra l' aurea luce
Non fu man pronta a diſpenſar mercede
Al degno tuo valore;
Ed or, che orrida morte in tetro orrore
Ha tuo guardo ſepolto,
Nè pur pietate in tua memoria aſcolto.
E' forſe fatta ingrata
La bella Italia alla maggior fortezza
De' Cavalieri egregi?
O pur ſtima beata
Per ſe medeſima la virtute, e ſprezza,
Che altri l' adorni e fregi?
Già lungo il Xanto infra Tindarei Regi
Non fece Achille altero
Sull' oſſa di Patroclo un tal penſiero,
Poſcia che i meſti uffici
A fine ei traſſe, e co' ſuperni ardori
Fornì gli atti funeſti,
Diſſe: O Principi amici,
Son di vera virtù premio gli onori
Per l' Anime celeſti;

Se

Se dunque l'armi a se medesmo apprefti,
E con amiche prove
Gli onor ciascun del mio Guerrier rinnove.
Quinci bellezze elette,
Reine d'Asia incatenate offerse
A' gioftrator vincenti;
Offerse armi perfette,
Spoglie di gemme e di grand'or cosperse,
Ed aratorj armenti:
Cosi dardi volanti, archi possenti,
E corridor veloci
Mossero in prova i Cavalier feroci.
Ma or di qual pietate,
O son di qual'onor tuoi merti in terra,
O buon Latin, graditi?
Qual è, che pompe armate
Ti sacri? o Roma, che il tuo cener serra,
Pur a pregiarlo inviti?
E' forse assai, che di Savona a i liti
In solitaria riva
Altri ne canti lagrimoso, e scriva?

III.

Per Ercole Pio *Condottier de' Veneziani. Morì innanzi, che si combattesse a Lepanto.*

O Inclita Ferrara,
Benchè forte e possente
Godi felice degli Estensi Eroi,
Non men dolce e men cara
Sia mia cetra dolente,
Il pio Guerrier piangendo, e gli onor suoi;
Qual gemma d'India, o qual tesor fra noi
Può ristorare il danno
Di grand'Alma rapita?
O quale incanto mitigar l'affanno
Può di mortal ferita?
Ah! che morte ha le lagrime compagne,
Ed è ria Tigre che talor non piagne.
Vide le pie sorelle

Già

Già tanto il Po lagnarsi,
Che trasformaro nel dolor sembianti,
Quando dall'auree stelle
Cadde Fetonte, e sparsi
Corser di Febo i corridor fumanti:
E del Sigeo su' gioghi onda di pianti
Per le guance divine
Totide bella asperse;
Ed ella svelse dalle tempia il crine,
Misera allor che scerse
Domito Achille da mortal saetta,
D'Asia, e di Troja singolar vendetta.

Ben già con flebil voce,
Ben con pianto materno
Tentò sottrarlo alle battaglie estreme;
Ma l'anima feroce
Tutto recossi a scherno:
Spirto vago d'onor morte non teme.
Quale entro i voti alberghi orribil freme
Orba Libica belva,
Che se rugge, o se stride,
Lunge rimbomba al gran furor la selva;
Tal pianse il gran Pelide,
Visto Patroclo insanguinar la strada
Per l'alta piaga dell'Ettorea spada.

Ratto l'ire funeste
Sparse per l'aria, e spense
In lungo obblio l'empia discordia e rea,
Quinci l'arme riveste.
Che adamantine immense
Temprò Vulcan nella spelonca Etnea.
Ardea lo scudo, il duro usbergo ardea,
Ardea l'asta pugnace
Tra' grandi aurei splendori;
Ma l'elmo altier dell'immortal fornace
Vivi anche leva ardori:
Tale sul Xanto ei formidabil corse,
E corse sì che i venti anco precorse.

Tra mille piaghe e mille,
Tra gente or vinta or morta

Ettorre ei trasse a dura strage oscura;
Non sia vanto d'Achille,
Che spaziosa e corta
Vita mortal sempre è di Dio misura.
Ben ei l'acerba in vendicar ventura
Del caro amico estinto,
Ogni furor dispiega;
I piè trafigge al Cavalier già vinto,
E tra le rote il lega;
Tre volte intorno alle muraglie ei gira
De' patrii alberghi, e seco dietro il tira.
Volve il carro e rivolve
Il Tessalo giocondo,
Il destrier sferza ed implacabil fiede;
Ma tra sangue e tra polve
Volvesi Ettorre immondo,
E dall'alte sue torri Ecuba il vede,
Forse talora odio mortal concede
Inasperir lo sdegno;
Ma se troppo trascorre,
E varca l'ira di ragione il segno,
Mai sempre in Ciel s'abborre,
Poco dunque da lunge un Sole apparse,
Che il tutto incenerì, distrusse ed arse.
Fra tue dolci quadrella
Tendi ora un dardo acuto,
O Musa, e canta di Peleo doglioso,
Che alla sì ria novella
Divelse il crin canuto,
E franse con dura unghia il sen rugoso.
Gia di Nobile Ninfa inclito sposo
Stirpe s'udia promessa,
Quasi celeste in terra;
Ed ora il sul fiorir la piange oppressa
Nella primiera guerra;
Nè mira, se a battaglia altri risorga,
Che più sussidio a sua vaghezza porga.
Pur con l'orribil sorte,
Pur col pianto di Troja,
Molto può consolar nei dì felici

L'inas-

L' inaſpettata morte,
Che non è poca gioja
Tirar ſeco cadendo anche i nemici:
Quinci contempro, o Pio, modi infelici,
E miei funeſti carmi
Giungo a' funeſti ſuoni;
Che ſorgi armato, e nel gran dì dell' armi
Non folgori e non tuoni,
Nel più bel corſo tuo morte t' invola,
Nè ſangue Turco il tuo morir conſola.
Mal felice Guerriero,
Da te per certo in vano
Fu di battaglia la dura arte appreſa,
Se nel conflitto altero
Alla tua nobil mano
La più bell' opra eſſer dovea conteſa.
Speranze infauſte! all' onorata impreſa
Veſtilli i duri acciari,
Delli l' inſegne a i venti,
Per fare i pregj ſuoi ſorger più chiari;
Ma ſuon d' alti lamenti
E' ſucceduto alla ſperata gloria,
E ria pompa di Morte alla vittoria.

I V.

Per AGOSTINO BARBARIGO *Proveditore dell' Armata. Morì nella Battaglia di Lepanto.*

DI cotanti gravoſi aſpri martiri,
Di cotanti doglioſi aſpri lamenti,
Che debita pietate, altrui non nota,
A me ſvelle dal core,
Non ſia chi, prego, in aſcoltar s' adiri:
Volgan più toſto il cor, volgan le genti
Morte a biaſmar, che ineſorabil ruota
Fortuna di dolore;
Fatta avverſa d' Italia al primo onore,
La falce in giro mena,
E colà miete, ove le dia più pena.

Ma

Ma tu, che siedi in grembo al gran Tirreno,
Coronata d'olivo, alta Reina,
Dalla strage barbarica nemica
Il Barbarigo altero
Raccogli, e chiudi alla bell'Adria in seno
La cener vincitrice peregrina;
Fia sopra il cender suo tempo, che dica
Ai Viator straniero:
Ecco il flagel dell'Ottomano Impero:
Già gran fulmine armato,
Ora lume d'Italia in Ciel traslato.

Tal bene apparse folgorando in guerra
Là dove tra' bei rai suo pregio eterno
Ammirò l'onda e la riviera Argiva:
E ben lauree gemmate
Tesseva al gran valor la patria terra;
Ma duramente il vinse arco d'inferno,
Quando più il varco alla vittoria apriva.
Spoglie, archi, armi lunate,
Ampio sangue infedel, viste beate
Intorno il mar tingea;
Ei grave in sul morir gli occhi chiudea.

Qual dunque dal sonoro almo Ippocrene,
Qual dalle selve del gentil Permesso,
Altra chiamerò Musa al mio dolore,
Salvo quella che spira
Dolci modi di lagrime e di pene?
O Febo, or tu mi cigni atro cipresso;
E sì tempra le corde auree canore,
Che n'ululi la lira;
Io citarista di tormento e d'ira,
Io dell'Italia mesta
Misero Cigno alla stagion funesta.

V.

Per ASTORRE BAGLIONE *. Difesa Famagosta, fu contra la fede data ucciso da' Turchi.*

SPero, nè forse io spero,
Per gran desire vaneggiando in vano,
Che dopo gran girar del Tempo alato,
Suono di fama altero
Dall' odioso obblio vorrà lontano
Nell' altrui mente il fier Baglione armato;
E fra quegli empj, onde repente in stato
Cadde Cipri di gemiti e di pianti,
I barbari nepoti
Ne i secoli remoti
Del gran nemico ammireranno i vanti,
Che per lunga stagion fatte canute
Spande l' ali più forte alma virtute.
Qual Berecintio pino,
Quanto più crebbe alle dure Alpi in seno,
Men prezza Borea, ove gelato ei freme,
Tal grido alto divino
Per lunga età sorge robusto, e meno
L' arido fiato dell' Invidia teme.
Deh col bel nome del Guerriero insieme
Corra la via degli anni anco mia rima,
Nè per la strada eterna
D' empia vorago inferna
Torbido turbo mia pietate opprima:
Anzi lo stil di mie querele in prova
Futura Musa a lamentar commova.
Febo, fa tu palese,
E narra altrui l'abbominato inganno:
Dì, qual arte si tenne al gran dolore.
Già sulle note accese
Il Sol quasi girava il second' anno,
Lungo omai troppo all' Ottoman furore;
E della ria stagion nel crudo errore
In sulle mura di gran sangue sparte

Al minacciato campo
Segno chiaro di ſcampo
Dava il Baglion con tromba alta di Marte;
E ſoſteneva in arme aſpra battaglia
Quale augel grande a cui d'arcier non caglia.
Or con la man guerriera
Fea ſotterra volar l'alme nemiche,
Or le membra col piè ſul ſuol premea:
Or con la voce altera
Svegliava ad incontrar l'aſpre fatiche,
Ed i furor della battaglia rea;
Ma Dio nell'alto altro deſtin volgea.
Dunque dell'altrui duol moſſo a mercede,
Su tante ſquadre anciſe,
Sè ben fedel commiſe
Al vil mentir dell'Ottomana fede;
E per gli aperti varchi inclito ſceſe,
Che al più forte Oriente ei ſol conteſe.
Stavan mirando intorno
Al gran Campione i ſaretrati Sciti
Curvi le ciglia e le gran teſte inchini:
E chi lo ſguardo adorno
Seco lodava di ſplendore arditi,
Chi lodava i ſembianti almi e divini,
Quand'ecco; ah giuramenti Saracini!
Alzarſi al Ciel della perfidia il ſegno;
E tra mille alti gridi
Cadere a piedi infidi
La nobil teſta ſotto colpo indegno;
E le membra magnanime infelici
Farſi ludibrio a' barbari nemici.
Flebil viſta a mirarſi
Sulla terra ſtillar vile e negletto
Il tronco, onde Elleſponto anco paventa;
Atro il bel volto, e ſparſi
Il crin tra il ſangue, e del feroce aſpetto
La bella luce impallidita e ſpenta:
E quando in armi, o neghittoſa e lenta
Italia, e quando tenterrai vendetta?
Quando l'orride teſte

Appenderai funeste
All'Anima fortissima diletta?
Non vedrassi unqua in te sorger valore,
Che svella almen degli Ottomani un core?
Ma seguendo il tormento
Dello scempio acerbissimo sofferto
L'afflitta lingua ora s'adira or lagna;
Intanto al Sole, al vento
Stassi tra polve in gran busto deserto,
E sotto nembi freddo verno il bagna.
Lasso! della desetta erma campagna
Corronvi fere, e con artigli immondi
Forse augelli frementi.
Senti, Perugia, senti,
E meco tu le lagrime diffondi;
Che di tanto Guerrier non han pur l'ossa
Angusto marmo che coprir le possa.

VI.

Piange la Città di Famagosta.

GIà tu per certo, o Famagosta, loco
Non averai tra le Città felici.
Sì con ira infernal d'aspri nemici
T'afflisse in dura guerra empio furore;
Ampio giro di foco
Orribile t'involve
Ed in fumo ed in polve
Spandi per tutto al Ciel barbaro ardore,
Non più Città, ma ruinoso orrore.
Misera te! pur nella man possente
Asta di sangue armò l'alta Reina,
E dell'avverso Egeo l'onda marina
Fece a tuo scampo arar selve spalmate;
Ed io credei repente
Quietarsi il tuo periglio,
Allor che atro e vermiglio
Nettun secondo a nostre genti armate
Erse sì gran trofeo d'armi lunate.

Las-

Lasso! tra' gorghi dell'Egeo fumanti
Di lauri i tuoi Campion cingean la chioma,
E l'ira atroce, e la perfidia doma
Vedean sepolta in mar; gaudii celesti!
Tu sfortunata in pianti,
Spettacolo di pena,
Stretta il piè di catena,
Traevi a giogo di nemici infesti,
Tumuti lugubrissimi funesti.
Miseri Padri in duro ceppo avvinti!
Misere antiche genitrici ancelle!
Miserissimo stuol di verginelle!
Oh quanti piangeranno i patrii liti?
Quante i consorti estinti?
Quanti l'antico vanto?
Ma tu qual trarrai pianto
O quali Italia gemiti infiniti,
Misera madre degli Eroi traditi?

VII.

Al Signor D. GIOVANNI MEDICI. *Per la morte del Principe D. Francesco.*

Già lieto a' cenni tuoi venni sovente,
Signor, pregio de' versi, ond'io mi pregio,
E la cetera mia d'oro lucente
Fei risonar del tuo valor egregio.
Or non così; che d'Aganippe il fonte
Torbido bevo; e da mestizia oppresso
Del domestico allor spoglio la fronte,
E vi pongo in sua vece atro cipresso.
Lachesi acerba! ah che terribil ira
Oltra l'usato stil m'avvampa in core;
E con cordoglio a bestemmiar mi tira,
Ingiustissima Dea vostro furore.
Sol venti volte il Sol per vie distorte
Aprile addusse alla stagion fiorita,
Che con orrido ghiaccio iniqua morte
Vinse il vigor di così nobil vita?
Su su, Vergine Clio, meco discendi

A far sull' Arno lamentevol suoni;
Ma tu quinci, Signor, forse riprendi,
Che sì forte alla pena io m'abbandoni.
Tu saldo in campo ogni mortal cordoglio,
Ove ti sfidi in paragone è vinto;
Nè vien flutto di duol, che dallo scoglio
Del magnanimo cor non sia respinto.
Pensi, che Morte ne minaccia a tergo;
Che come vento il nostro dì s'avanza,
Che sulle stelle è sempiterno albergo,
E che la terra di poche ore è stanza.
Questa è scola d'Eroi, dalle cui norme
Unqua vero valor non si scompagna;
Io, che dal vulgo vil non torco l'orme,
Dico: è ragion che nel dolor si piagna.

VIII.

Per PIRRO STROZZI. *Fu morto in Francia combattendo contra Ugonotti.*

QUesto sì chiuso orrore,
Ove almo Aprile unqua non apre un fiore,
Ma tra doglia, tra pena,
Tra' gemiti infiniti
Afflitta Filomena,
Iti risuona ed Iti,
E' certo ermo ricetto,
Ove io disfoghi il petto,
E degli Strozzi miei pianga il diletto.
Quando suoi chiari onori
Andrò cantando io fuggirò gli orrori.
E tra' palagi alteri
Cui lieto Arno rimira,
Tra Dame, tra' Guerrieri,
Percoterò la lira;
Ora gravosi accenti,
Acerbi aspri tormenti,
Schifi del chiaro Sol fuggon le genti.
Tal già vedovo amante

Pian-

Pianse Orfeo tra' deserti e tra le piante
E con cetra funesta
Sulle Strimonie rive
Frenò per la foresta
Le fere fuggitive;
Che alle note dogliose
Su per l' Alpi selvose
Mossero i monti l'alte cime ombrose.
Lasso lui, che d' un guardo
A consolarsi il cor non fu più tardo;
E mentre il Re disprezza,
Ch' Erebo atro governa,
Lasciò tanta bellezza
Entro la notte eterna.
Ben querela aspra e dura
Fe poi di sua sventura;
Ma crudo inferno il lamentar non cura.
Oh se l' agevol legge
Mi desse lui, che i Cieli ampj corregge!
Certo fora sofferto
Un sì corto desire,
E fora il calle aperto,
O Piroo, al tuo venire;
Ma quì pensando è vana
Ogni speranza umana;
Là dove Atropo squarcia, arte non sana.
Dolce licor per morte
E' pianto, e via miglior quanto più forte;
Dunque versate, o lumi,
Tepide onde, versate:
Ed in due caldi fiumi,
Se m' ubbidite, andate:
Chiusa è per sorte ria
Di lui mirar la via
Or dunque a lagrimar chiusa non fia.
Ah! che con nobil arte
Ben colse in guerregiar palma di Marte
Ma dell' alta vittoria
Dell' ardir, della Fede
Non trovò poi la gloria,

 Nè

Nè la real mercede;
Vinto cadde ei vincendo,
Qual Falcon, che ſcendendo
Con preda incontra il fulmine tremendo.
Così da' ſuoi diviſo,
In ſul fiorir miſeramente anciſo,
Pur ſotto Ciel ſtraniero,
Da ferro empio coſtretta,
Uſcì col ſangue altero
L'anima giovinetta;
Nè pia cura d'amici
Chiuſe gli occhi infelici,
Eſtremi in terra di pietate uffici.
Sol da vaghezza ſpinte
Furo a veder le belle membra eſtinte,
E l'amoroſe Stelle
D'aſpro dolor turbaro
Le nobili Donzelle,
Allor che atra miraro
La guancia inſanguinata,
E la deſtra gelata,
Che dianzi in campo fulminava armata.
E qual fra tutte il vanto
Ebbe d'alta pietà, dicea tra 'l pianto,
Dunque ſempre coperte
Fieno, o Stelle maligne;
Di fredde oſſa diſerte
Queſte piagge ſanguigne!
E per tanti paeſi
I genitori offeſi
Beſtemmieran gli empj furor Franceſi?
O quanta in riva d'Arno,
Quanta querela ora ſi ſparge in darno?
Credea cinta d'alloro
L'alma Italica gente
Mirarſi in carro d'oro
D'auree ſpoglie lucente;
Ma ria morte ſuperba
Troncò tua vita acerba,
Meſſe d'Italia conſumata.

IX.

IX.

In morte di Cosmo Medici *Gran Duca di Toſcana.*

PErchè tanto languendo
Il sì fulgido lume
De' begli occhi Firenze a terra inchina?
E cotanto gemendo
Il ſuo limpido fiume
Va ſcuro a ritrovar l'onda marina?
Perchè, tolto di pompa ogni coſtume,
Con afflitti ſembianti
La freſca gioventù ſembra caduta,
E ne i palagj daſſi bando a i canti,
Ed ogni cetra per le danze è muta?

Forſe ver lei s'adira
Crudo Marte fremente,
O fier digiun l'umana vita infeſta?
Quinci duolſi e ſoſpira,
Ed è la Toſca gente
Umida gli occhi, ed a mirarſi meſta?
Ah no: per maggior pena ella è dolente;
Ella languiſce e geme
Che Coſmo acerba morte oggi le fura,
Solo per cui dalle miſerie eſtreme,
Che regnano quaggiuſo, era ſicura.

Se Verginella Spoſa
Può lamentarſi a torto
Sul feretro mortal del ſuo diletto,
A torto lagrimoſa
Prende oggi diſconforto
Firenze, e colma di cordoglio il petto:
In negre ſpoglie avvolto
Scorge il buon Re che la beava, e ſcorge
Sotterra ogni piacer ſeco ſepolto
Nè più l'uſato Sol per lei riſorge.

Vero è, che a' pianti in vano
Suolti ogni varco aprire,
E dal fianco i ſoſpir traggonſi a voto,
Sì con orribil mano
Vien pronta a noi ferire,

Nè mai la poscia ristorarne Cloto.
Ma non è biasmo in se raccor martire,
Quando a corona egregia
Rivolge marte insidiosa l'armi;
E più piangendo il suo Signor si pregia,
Che con scarpelli effigiando marmi.

A Silla, onde rimbomba
Odiosa rimembranza;
A Cajo, ed a Neron, specchio degli empi,
Non venne men la Tomba,
E temuta possanza
Fece anco a' fier Tiranni innalzar tempi,
Ma se altri sopra lor cangiò sembianza,
Vivacemente il core
Dentro il petto a gioir fu persuaso:
Sol perduta virtù reca dolore,
E però fu d'Ettor pianto l'occaso.

Ei mentre i suoi difende,
D'alta fortezza adorno
Cangiò la vita a bella fama eterna,
Poi dall' avverse tende
All'usato soggiorno
Il trasse l'or della pietà paterna;
Allor dentro Ilion gli furo intorno
I popoli dolenti,
Rinnovellando le sue prove eccelse.
E ciascun se degli occhi ampj torrenti,
Il sen percosse, ed i capelli svelse.

Or per tal via non meno,
Ogni alma a te fedele,
Cosino, circonda la real tua bara;
E tutto s'empie il seno
Di puro assenzio e fiele
E te guardando a farsi mesto impara?
Senti, senti buon Re l'alte querele,
E come al Ciel sen vanno
Lunghi ululati richiamar tuo nome;
Prova ti sian del sostenuto affanno
Gli scuri ammanti, e le disperse chiome.

X.

X.

D. Francesco Medici *Sopra la Morte del Principe.*

NE formidabile uſo
Di parto femminil moſtri e portenti
Non ci turbò le fronti;
Nè turbine rinchiuſo
Scoſſe dell' ampia terra i fondamenti,
O fè crollare i monti;
Nè per gli ſpazi della notte ombroſi
Spiegò cruda Cometa i crini ondoſi.
Volgean liete e ſicure,
(O degli umani cor vani penſieri!)
Al noſtro viver l'ore;
E' pur caduto, è pure
Oggi de' pregj di Toſcana alteri,
E ſpento il non minore,
Di cui l'orrido gliel ne' più verd' anni
Sembra che Italia a' lamentar condanni.
Non mi querelo a voto,
Laſſo, che alma gentil sù caſo indegno
A gran ragion ſoſpira;
Atropo dura, e Cloto,
Perchè verſo di noi tanto diſdegno?
Onde riſorge l'ira?
Di noſtro orror non v' appagaſte, quando
N' involaſti il gran Sol di Ferdinando?
Ahi che l'orribil velo
Spiegate, ahi che più ree fate ritorno,
Ebbre di fier veneno,
Ecco nembo di duolo
Copre Firenze, ed al bell' Arno intorno
S' adombra ogni ſereno;
Ecco sbandito il ſuon, depoſti i fregi,
E ſepolto il gioir di tanti Regi.
Or d' alta angoſcia oppreſſo,
Ove devo imparar note funeſte,
E nuova arte di pianti?
Vergini di Permeſſo

Deh disperse le chiome in negra veste,
Scolorite i sembianti.
Ed alzate armonia d'aspri dolori,
Stracciando in sulle tempie i cari allori.

Non fo preghiera a torto,
E non vi scorgo a lagrimar tormento
Di regioni estrane;
Sempre gentil conforto,
E sempre venne a voi chiaro ornamento
Dalle magion Toscane;
Voi vel sapete, ed io non mento, omai:
Scendete o Dive, e raddoppiamo i guai.

Alma, che dispartita
Quasi sull'apparir chiaro dimostri
Siccome fral si viva;
Se alla tua nobil vita
Non dispari al favor de' voti nostri
Spazio si consentiva,
Ben toccava il tuo piè le mete estreme,
Nè mai cadea la traboccata speme.

Ma se a morte crudele,
Per la salute altrui, nulla catena
E' che ritardi il passo,
Almen lunghe querele,
Almen degli occhi inesiccabil vena
Riverserem sul sasso;
Sul sasso, guardia di due spoglie ignude,
Sacrando inni di gloria a tua virtude.

XI.

Per lo medesimo.

Lungi da' lauri, onv' io tessea ghirlande,
Lasso, lunge dall' onde,
Che fra' teneri fior Castalia spande,
Tempro dolente, e con sembianti afflitti
Cetera di cipresso;
Ed alto piango di ria pena oppresso
La Reggia ampia de' Pitti:

Odian

Odiansi colme di letizia stanze;
O fortunati alberghi,
Ove cadute son vostre speranze?
Io nol vi chieggio, e non ragiono in darno;
Fa il procurar gran vanti;
Francesco è spento, e nube atra di pianti
Copre Firenze ed Arno.

Appena vide April diciotto volte,
Che onorate membra
Vinte di febbre ria stansi sepolte;
Ieri fece ondeggiar sangue nemico,
Ed oggi muor sua mano;
Ove mi volgo? E su destin sì strano
Che dico? E che non dico?

Perdasi con viltate il fior degli anni,
Ed oziosa corte
E di Bacco, e d' Amor non si condanni;
A che di vero onor cura ci prende?
A che valor ci chiama?
Perchè palme bramar, se a chi le brama
Atropo le contende?

O d' Italia splendor, che non tramonti,
Ma te ne vai per l' alto
A fiammeggiare entro gli Eroi più conti;
Fin quì corde di duol mia man percote
Per tua mesta memoria;
Ma quinci innanzi ad innalzar tua gloria
Troverò nove note.

Invano orrida morte arco discocca
Se tal che di virtute
Fassi amico vivendo ella trabocca;
Alcun per bell' oprar non sia ritroso
Dal Mondo a far partita;
Cangia vita volgare a nobil vita
Uomo che muor glorioso.

Quinci a secol miglior ben persuasi
I Cavalieri Argivi
Giro da Lemo a guerreggiar sul Fasi,
E prese Achille di real beltate
Fulgidi guardi a noja,

Vago

Vago di fulminar sul pian di Troja
Aspre falangi armate.
Fra sì fatti cursor sembrò non lento
L'inclito giovinetto,
Giustissima cagion del mio lamento:
Ma de' suoi pregi insidiosa Cloto
Me l'atterrò per via;
Ah lei crudel! ma che più dir? Follia
E' lacrimare a voto.

XII.

A Cosmo *Gran Duca di Toscana. Quando morì Ferdinando suo Padre.*

COsmo qual disdegnando aure terrene,
Aquila spiega al Ciel piume possenti,
E tolta al guardo dell'inferme genti,
Cerca del Sol le fiamme auree serene;
Tal sollevando il tuo gran Padre il volo
Per eccelsa magion d'alti splendori,
Quinci è sparito, e tra' più folti orrori
Lascia all'Italia inconsolabil duolo.
A te non pur sul volto onda di pianto,
Ma largo campo, ove affrettando il piede,
Sul fior degli anni hai da mostrarti erede
Del sempre chiaro ed immortal suo vanto.
Dolce ad udir; che se'l Cesareo petto
Commosser d'Alessandro i pregj eterni,
Esser ti dee per li trofei paterni
Ogni sferza d'onor sommo diletto.
Or sorgo franco, desiabil strada
E' gir colà dove la gloria splende,
Se forza di virtù nol ci difende,
Scettro non è che alla persin non cada.
Adunque fremi, e volgi irato il tergo,
Se canta Circe insidiosa e rea;
Ma fa che prezzi, e teco fermi Astrea,
Nume, che già sull'Arno ha sacro albergo.
Scotesi Libia, e rasserena il ciglio
Spento l'Eroe, che calpestò suoi regni;

Nè

Nè folle fa, che da' tuoi nobil Legni
Aſpettar dee via più mortal periglio.
Non fregino di gemme i bei ſembianti,
Succinte d' or le Paretonie ſpoſe,
Che fra' tuoi Duci han di mirar doglioſe
Stretti in catena i giovanetti amanti.
Vedranſi l'onde, e d' Elleſponto i Porti
Tremare al grido de' tuoi fier Campioni,
E l'Aſia udrà di Ferdinando i tuoni
Nella tua deſtra rimbombar più forti.
Nè meco oggi vaneggio; i furor ſuoi
Fallace Apollo non mi volve in ſeno;
Coſmo, tue glorie ſian veraci appieno
Chi non ſa che da Eroi naſcono Eroi?

XIII.

In morte di D. VIRGILIO CESARINI.

POichè al vivere uman ſtame sì forte
Non appreſe a filar la man di Cloto,
Che non rompa inſidioſa Morte,
Dato almen foſſe in ſorte,
Per conſolarne la caduca gente,
Che uccidere a ſuo grado
Non foſſe, ahi laſſo, la crudel poſſente,
E non deſſe battaglia a gioventute,
Quando ſuol coronarla alta virtute.
Ah crudeltà! mirar, quando ſi apriva,
Bel fior troncarſi, e traboccar ſommerſa
Nobile nave in ſul partir da riva:
Io per addietro udiva,
Con forte cor queſto decreto eterno;
Nè piangea, che ria falce
Far poteſſe di noi ſtrano governo;
Or da me tal fortezza io non impetro,
Te mirando, o Virginio, in ſul feretro.
Quale cagion di lagrimar vien meno
Agli occhj noſtri? O qual più dar conſiglio
Scuſa gentil di non bagnare il ſeno?

Egli,

Egli, arricchito appieno
Nell' auree vene del gentil Liceo,
E bevve al puro fondo
L' onde sacrate del Giordano Ebreo
E di Sionne in cima, alto paese,
De' sacri detti i più riposti apprese.

Or di tanta virtù pregj infiniti
Per noi sperati, ed al suo nobil merto
Cotanti onor promessi, ove son' iti?
Trenta non ben forniti
Volgimenti di Sol l'han posto in terra:
E quel, cui giù nel Mondo
Par non rimane, un breve sasso il serra.
In polve son tornati i nostri vanti,
Ed occhio fia che non sen vada in pianti?

Pianse Tetide bella il figlio spento,
E nel cordoglio sospirando trasse
Fuor degli umidi mondi il piè d'argento;
E' giusto il mio tormento,
Ella dicea, son giusti i miei martiri;
Nè punto mi rincresce,
Che tutto l' Universo oggi il rimiri;
Ho per lode il mio duolo, e vo' che duri
La dura istoria de' miei giorni oscuri.

L' età consumi infra le selve orrende
Chi nè dolor de' miserabil casi
Nè lagrimar nè lamentare apprende;
Così parlando accende
Spettacol di pietà boschi recisi;
E dell' amato Achille
Dentro mesta riponvi i membri ancisi:
Poscia intorno le fiamme ivi diffuse
Il drappel chiama dell' Aonie Muse.

Esse col volto di mestizia impresso,
Sparsi i biondi capelli, in bruna gonna,
Venner dall' ombre del gentil Permesso,
Ed arpe di cipresso,
Piangendo sua fortezza
Manco venuta in sul fiorir primiero,
Stancaro in esaltar l' alto Guerriero,

E spar-

E ſpargean tal dolcezza i cari accenti,
Che tacean l'acque, e non fremeano i venti.
Deh chi le prega? e giù del bel Parnaſo
In mezzo a' ſette colli oggi le ſcorge.
A dir, Virginio, e del tuo meſto occaſo,
Se altro non è rimaſo
Per conforto di noi, che tua memoria,
Dian le Donne immortali
Immortale tributo alla tua gloria;
Ed invidia ed obblio non ſappia come
A ſpegner minim'ombra al tuo bel nome.

XIV.

In morte della Signora EMILIA ADORNA

DI tante e per tant'anni
In Aſia ſparſe alte querele e pianti
Furo dolce mercede
Della bella di Sparta atti e ſembianti;
E creder fanno all'Univerſo i canti
Dall'immortal Parnaſo,
Che di Perſeo la madre, alma bellezza,
Coſtar poteſſe a Giove
Diluvio di ricchezza,
Da quale parte adunque
Sperar poſſiam riſtoro, e donde aita,
Se oggi ſpenta è beltate,
Per non mai ſempre immenſa ed infinita?
Deh quai faran di noſtre ciglia uſcita,
Per disfogar l'angoſcia,
E di notte di dì caldi torrenti?
Quai baſteran ſoſpiri?
E ſian, ſe ſanno, ardenti.
Se la ragion di Cloto
Il cammin di quaggiù tragge al morire,
Ma non allor, che appena
Giunſe l'amata vita al ſuo fiorire,
Laſciar l'alme più care in fier martire,
Torſi a' diletti uſati,
E ſotterra portar nome di ſpoſa

Di

XV.

In morte di ORAZIO ZANCHINI.

BEnchè di Dirce al fonte
Spensi primier la sete,
Che già Savona mia lunga sostenne,
E di Parnaso al monte
Sulle piagge secrete
Di lei Cigno novel sciolsi le penne;
Non mai però m'avvenne
Sì desiata sorte,
Che di Febo intendessi
Il canto, ond'io potessi
Vincer quaggiù l'aspro rigor di Morte;
Od al suo colpo crudo
Ond'io temprassi scudo.

Colei d'alti diamanti
L'orrido cor si serra,
Nè l'altrui merto unqua pietà vi crea;
Nè per preghi o per pianti
Unqua perdono in terra,
Sempre a' mortali inesorabil rea
Incontrastabil Dea,
Tua legge io non rifiuto,
Se ti riprego ardente,
Ma tua falce possente
Nelle piagge del dì mieta canuto,
Che è doppio aspro morire
Caderei sul fiorire.

Ma Te del nostro giorno
Mattino aureo sereno,
Ria morte, Orazio, acerbamente ha spento,
E benchè al tuo ritorno
Nel bel velo terreno
Vano fia il lagrimar, vano il lamento;
Pur piango a i pianti intento,
Onde Fiorenza suona,
Che del tuo vago Aprile,
Già d'ogni fior gentile,

Lie-

Qual più dolce rugiada e mel distilla
Da' bei colli fioriti, amica Clio,
Cogli, e con man di rose il cor ne instilla,
Dolcissimo conforto al Signor mio;
E volti in dolce obblio querele e pianti,
Risveglia a gloria sua le cetre e i canti.
Ch' ove di bell' onor palma si coglie,
Caro prezzo non è la cara vita;
Nè quai più care e gloriose spoglie
Colse in campo di Marte anima ardita,
Delle sue piaghe avran più degno vanto;
E rida il vulgo vil del nostro canto.
Sempre là, dove alma virtù s'onora,
Premio fia degno per le nobil alme.
Han le vittorie, ha la rea sorte ancora
Men liete sì, ma non men chiare palme.
E quai Patroclo al cener suo non vide
Erger trofei d'onor dal gran Pelide?
Non fia mai no, perchè mill' anni, e mille
Si giri il Sole all' ampia terra intorno,
Che men chiaro tra noi suoni e sfaville
D' immortal gloria il grand' Orsino adorno
Avrà ben' ei dal suo valor mercede.
Europa no, non la Cristiana Fede.
Ahi perchè allor che fra le turbe fiere
Fulmin parea dal Ciel l' invitta spada,
Non mosser mille Duci e mille schiere
Per quella ch' egli apria sanguigna strada?
E qual Campion più degno Europa aspetta
Di tanti degni oltraggi a far vendetta?
Miseri noi! mentre a gli altari, a i figli
Crudo impero sovrasta, empi dispregi,
Di pio sangue fedel caldi e vermigli
Fanci di Francia i colli. Ah Duci, ah Regi!
Ma cieco di dolor, fervido d' ira,
Gran senno fia depor l' arco e la lira,

LE CANZONI SACRE

I.

PER LA BEATISSIMA VERGINE A PEREGRINO GENTILE.

FRA cotanti peccati, ond' io vo carco,
E par che non mi gravi il giogo indegno,
Qual far si potria segno
Dirittamente di mie rime all' arco,
Se non MARIA, che giù del Mondo infermo
E' saldo scudo a i Peccatori e schermo?
Strano a pensar, che i sempiterni inviti,
Perch' egli erga le piume al Ciel stellante,
L' umano ingegno errante
Ognor lascia tra l' aure andar scherniti;
E vago tra l' uom di tenebroso albergo
Volga a' Regni del Sol mai sempre il tergo.
Qual se con Orion squadra ventosa
L' ampie dell' Ocean Provincie infesta,
Atroce aspra tempesta
Fa seco imperversar l' onda squamosa;
Tal oggi l' Universo altri discerne
Alto agitarsi da procelle inferne.
Pronte a sprezzar, pronte a schernir le genti
Ogni freno, ogni legge, al Ciel fan guerra.
Non ha pur uno in terra,
Non ha pur un, che del gran Dio rammenti;
E nelle colpe immersa oltre misura
Se stessa ogni Alma più che smalto indura.
Musa, che dal Parnaso in Cielo ascesa
De i più vivaci fior ti fai corona,
Deh dì, come non tuona
Del Trono eccelso la Giustizia offesa?
Chi sull' Olimpo a raffrenare è forte
La man zelante, onde gl' iniqui han morte?

Le

Le sacre braccia, che fanciul portaro
Lui che gli Eterei campi empie di Stelle,
Le sacre alme Mammelle,
Che in terra il Mar della Pietà lattaro,
MARIA discuopre, ed al Figliuol sospira,
E quinci il placa, e quinci il toglie all' ira.

Malnati noi, se al suo pregar profondo
Non s'addolcisse il gran Tonante irato,
Ah che oggi arso e infocato,
Qual Pentapoli già cadrebbe il Mondo,
E scosso, e sparso, e sotto sopra volto,
Tra' nembi e lampi ogni mortal sepolto.

Dunque, o Gentile, o pur che a sera i crini
Si terga il Sole, e giù nel mar discenda,
O che coll' Alba ei splenda,
Avvocata sì grande il Mondo inchini;
Ognuno i voti, ognun raddoppi i prieghi
Che sua posanza a nostro scampo impieghi.

II.

Per la medesima VERGINE SANTISSIMA.

PRovarsi a celebrar lingua mortale
L' alta del Paradiso Imperadrice,
Fora, siccome non dice,
D' Icaro dispiegar per l'aria l'ale;
O trarre il carro per la vita Febea,
Con possanza di mano Fetontea.

Per l'eccelsa Sion della sua gloria,
E dal sacro Giordan lungo il confine,
Già fer voci divine
Pur su cetere eterne alta memoria,
E dolce ivi ne fan conserva i venti:
Or corriamo a raccor di quegli accenti.

Su quel Parnaso non di lui che splende
Per sommo senno ed ha di saggio il vanto,
Così disciolse il canto:
Chi è costei che dal deserto ascende
Ricca di pregi e di tesori immensi,
E sul Diletto suo salda sostiensi?

Fe-

Felice udir, felice allor che uſciro
I ſegreti penſier di quel gran ſeno,
Che tranquillare appieno
Può ſacrata favella ogni martiro;
E parola celeſte altrui ricrea,
Nè men felice udir, quand' ei dicea:
Come ſei bella, o del mio core amica,
O come, amica del mio cor, ſei bella!
Gli occhi di Colombella,
Acciocchè dell' interno altro non dica,
La 've guardo non giunge, e ſon ſiccome
Greggia di Capre di Galaad tue chiome.
Il collo tuo, quale il Caſtel, che adorno
Già fece il buon David d' alte difeſe;
Stan ne' tuoi muri appeſe
Armi di Forti, e mille targhe intorno:
E d' intorno ad ognor ſen vola fuore
Dal tuo veſtir, come da incenſo, odore,
Così cantava, e per letizia mute
Stavano ad aſcoltar l' aure ſerene;
Ma or lingue terrene
Quelle note iterar non han virtute.
O fortunata di Sion la riva;
Quando in tal modo contemplarlo udiva!
Chi è coſtei, che ſe ne va qual ſuole
Novell' Alba ſalir dall' aria bruna?
Bella come la Luna,
Eletta e ſingolar ſiccome il Sole,
Terribile non men che un campo armato
Fuor delle tende a guerreggiar ſchierato?

III.

Per la medeſima Beatissima Vergine.

Quando nel grembo al mar terge la fronte,
Dal foſco della notte apparir ſuole
Dietro a bell' Alba il Sole,
D' ammirabil raggi amabil fonte,
E gir ſu ruote di ceruleo ſmalto
Fulgido ſplendentiſſimo per l' alto.

Gli

Gli ſparſi per lo Ciel lampi focoſi
Ammira il Mondo che poggiarlo ſcorge;
E ſe giammai riſorge
L'alma Fenice degli odor famoſi,
E per l'aure d'Arabia il corſo piglia,
Sua beltade a mirar qual meraviglia!
Stellata di bell'or l'arbor dell'ali,
Il rinnovato ſen d'oſtro colora,
E della folta indora
Coda le piume a bella neve eguali;
E la fronte di roſe aurea riſplende.
E tale al Ciel dall'arſa tomba aſcende.
Santa, che d'ogni onor porti corona,
Vergine, il veggio, i paragon ſon vili,
Ma delle voci umili
Al ſuon diſcorde, al roco dir perdona,
Che 'l colmo de' tuoi preggi alti infiniti
Muto mi fa, benchè a parlar m'inviti.
He chi potria giammai, quando beata
MARIA ſaliva al grand'Impero eterno,
Dir del campo ſuperno
Per ſuo trionfo la militia armata?
Le tante inſegne glorioſe, e i tanti
D'inclite trombe inſuperabil canti?
Quanti ſon cerchj nell'Olimpo ardenti
Per eſtrema letizia alto ſonaro,
E tutti allor più chiaro
Vibraro ſuo fulgor gli aſtri lucenti;
E per l'Eteree piagge oltre il coſtume
Riſe ſeren d'ineſtimabil lume.
Ed Ella ornando ovunque impreſſe il piede
I fiammeggianti calli, iva ſublime
Oltra l'eccelſe cime
Del Cielo eccelſo all'infallibil ſede.
Ove il ſommo Signor ſeco l'accolſe,
E la voce immortal così diſciolſe:
Prendi ſcettro e Corona: e l'Univerſo
Qual di Reina a' cenni tuoi ſi pieghi;
Nè ſparga in darno i prieghi
Mai tuo fedel a te pregar converſo:

Ma so non men, che per le prove estreme
Colpa di vero amor biasmo non teme.
Quindi dirò, che memorabil fonte
Al nome femminil di gloria asperge,
Sicchè le macchie terge,
Onde elle già tenean grave la fronte;
E che all' iniqua serpe ad Eva infesta
Franse e calcò l' abbominevel testa:
Che fine impose al nostro orribil bando;
Che a' nostri gran dolor porse conforto;
De' Naufraganti porto,
E scorta di color che vanno errando;
E giogo e fren dell' infernal possanza,
E fermo segno alla mortal speranza.
Ella d' aita i lassi cor provede.
Di lei proprio è costume esser clemente;
A lei corre il Dolente;
Per lei discende al Peccator mercede:
Or per le nostre lingue in varj modi
Sempre quaggiù si benedica e lodi.

V.

Alla medesima BEATISSIMA VERGINE.

FOnti di vivo mel di viva manna
Sprezzando il Mondo, a rio veneno è volto:
Quinci ebbro, quinci stolto,
Mentre a bugiardo ben dietro s' affanna,
Fassi verace di miseria esempio;
Che non ha seco pace il cor dell' empio,
O per somma pietate a pensier santi
Cangiar le colpe, e miei desiri indegni
E dal Ciel mi s' insegni
Il suon soave de' superni canti;
E l' auree note dell' Eteree corde,
Ver cui l' orecchie mie fin quì fur sorde.
Così faria sonar tua gran possanza
Mia lingua ognor, che non le cetre alterna.
Alma Vergine eterna,

A l'angosce del Mondo alta speranza;
Alle glorie del Cielo altro ornamento,
E dell' abisso a' mostri alto spavento.
Empj, che in rimembrar, come si scelse
Pura del Figlio Genetrice eterno,
Vinto il profondo Inferno,
Piega il ginocchio alle sue voglie eccelse,
E d'orror palpitando erge le chiome,
E trema al suon dell' adorato Nome.
In van malizia d'infernale arciero
Tra le man scellerate arco riprende,
Se contra segno il tende,
Che sia ne i campi di MARIA guerriero:
Ella col cenno, e col girar del ciglio
Da' suoi dilunga ogni mortal periglio.
E pur le grazie di sì gran difesa
Il Mondo forsennato oggi non cura;
In cruda pugna e dura,
Ove ogni piaga è sempiterna offesa,
Ove nel vincitor non ha mercede,
I sì pronti soccorsi altri non chiede.
Ma, o beata, che negli alti giri,
O Santa, che d'amor siedi Reina.
Benigna il guardo inchina,
E fa che pia nostre miserie miri;
E poichè il Mondo a tua pietà ricorra,
I prieghi suoi tua carità precorra.

VI.

Per S. PIETRO.

Strofe.

DI mille pregj chiare
Apparver d'Abraam l' inclite genti,
Quando di Faraon gli sdegni ardenti
Furo sommersi in mare;
E quando per l'Arabia aspri tormenti
Ebbero incontra, e quando lor concessa
Fu la felice Region promessa.

Anti-

Antistrofe.

Ma quanto sfavillaro
Schiere più grandi e di più gran virtute,
Poichè l'Apportator della salute
Sacre Mamme lattaro;
A cantar quegli Eroi tra le più mute
Fora la lingua in favellare ardita:
Non corre mortal piè strada infinita.

Epodo.

E non per tanto lo splendor di Pietro
Tra sì fulgidi lampi egual non vuole;
Dunque se oso lodarlo, affiso il Sole,
E chiudo il mare immenso in picciol vetro.

Strofe.

Ma che dico? Viltate
E' ben oprando abbandonar speranza;
Non può trista cader mortal possanza
Nell'imprese onorate;
Però se in dir di lui, che ogni altro avanza,
A mezzo il corso verrà meno il dire,
Sarà nostra corona il grande ardire.

Antistrofe.

Siccome alpestre scoglio
Sprezza i furor del minacciosò Egeo,
Così le furie, e dello stuolo Ebreo
Pietro sprezzò l'orgoglio;
E come tuona ad atterrar Tifeo
Fiamma che giù dal Ciel scende veloce,
Tonava il suon della sua nobil voce.

Epodo.

Quinci del CROCIFISSO egli scoperse
L'odiata insegna di Sion sul monte,
Mirabile trionfo! e sull'Oronte
Diede battaglia alle falangi avverse.

Strofe.

Poscia a più forte guerra
Verso il colle Tarpeo volse le piante,
E l'adorato allor Giove tonante.
Ivi percose a terra;
Quante minacce, quanti oltraggi, quante

 Insi-

Insidie suscitò l'ira Romana?
Ma degl'iniqui la fatica è vana.

Antistrofe.

Simone il manifesti,
Mago in un punto scellerato a folle;
Ei per l'alto dell'aria irsene volle
Verso i Campi celesti:
E mentre di quell'ali il volo estolle,
Che fabbricate aveva arte d'inferno,
Dicesi caro al Regnator superno.

Epodo.

Allor nel gran teatro il popol folto
Meravigliando gridi alti diffuse;
E nelle piume a sollevar non use
Umane membra ei tenea fiso il volto.

Strofe.

Ed ecco apre la bocca
Pietro, ed i prieghi non fornisce appieno,
Che ogni possanza al volator vien meno,
E giù del Ciel trabocca.
Rimbombò da lontan l'ampio terreno
Per la percossa, ed ei fiaccato e lasso
Non che volar, non potea muover passo.

Antistrofe.

Non è frale bugia,
Anzi per lunga esperienza è vero,
Che cieco il peccator dal buon sentiero
In suo cammin travia;
All'uom santo dovea Nerone il fiero
Di sua benevolenza aprir le porte,
Ed ei le chiuse, e lo condusse a morte.

Epodo.

Ma meraviglia saggio cor non prenda
Su ciò pensando, il Correttor del Mondo
Vuol che si tocchi de' martirj il fondo
Pria che a bearsi su nel Ciel s'ascenda.

Strofe.

Ampio mar di martiri
Tragittò Pietro, indi però fu scorto
D'estremi gaudii a sempiterno porto

Sopra

Sopra gli Eterei giri.
Colassù d' ogni ben, d' ogni conforto
Beve fontana appresso il Re de i Cieli,
Ed adempie il desir de' suoi Fedeli.

Antistrofe.

Prova se ne vede ora,
Che di tante eccellenze anima adorna,
Urbano Ottavo in Vatican soggiorna,
E qual Dio vi s' ad ra;
Ritorna in terra, o bell' Astrea, ritorna:
Alla tua Deità s' appresta Regno
Che per te non si dee prendere a sdegno.

Epodo.

A peregrin far dispietato inganno
Non mireransi Licaoni infesti,
Ne per cena crudel pianger Tiesti,
Ma l' opre d' Innocenza il seggio avranno,

VII.

Per S. Andrea.

Strofe.

DEH chi nobile prora
Bene spalmar m' insegna
Per via che in picciol' ora,
Grecia, a tue care foci oggi men vegna?
Non già per ascoltar voce sonora,
Che ad udire innamori,
Egregia dote di quei nobil regni,
Ove sublimi ingegni
Tiranneggiaro di buon grado i cori.

Antistrofe.

Nè men desio mi prende.
Mirar gli ampi teatri,
Che in lunghi solchi or fende
Ingordo studio di villani aratri.
Chi può chiudere il varco? e chi contende
Degli anni al forte assalto?
Inebbriano i desir mortal speranza;
Che cadùca possanza
S' avvalla più, quanto più sorge in alto.

Epodo.

Traggemi a se la regione Achiva,
Per inchinarmi a ribaciare il suolo,
Che sotto il piè d'Andrea lieto fioriva;
Duce fedel, che precorrea suo stuolo,
Rupe del mar sonante alle percosse,
Aquila per lo Ciel d'invitto volo,
Che la vista dal Sol mai non rimosse.

Strofe.

Secreti almi celesti
Cantando oggi han da dirsi;
Lunge dunque s'arresti
Vulgo che di follie non sa pentirsi;
Alma Cristiana a sofferir s'appresti.
Non è fallace istoria,
Che per viaggio di martir profondo,
Tolti dal basso Mondo,
I seguaci di Dio giunsero a gloria.

Antistrofe.

Sotto crudel bipenne
Jacopo già cadeo,
E pure a fin pervenne
Lacrimoso a narrar Marco e Matteo:
D'oglio bollente in fiero ardor sostenne
Giovanni angoscia rea;
Pietro sul Vatican levossi in Croce,
Nè pena manco atroce
Vede in Patrasso apparecchiarsi Andrea.

Epodo.

Peregrinando ivi ripose il piede,
E col valor de' suoi mirabil detti
Salda piantossi e germogliò la Fede;
Fece di vero Amor fervidi i petti,
E diede bando per altrui salute
A' falsi Numi da' lor proprj tetti,
Non già mai stanco d'insegnar virtute.

Strofe.

Al Rettor dell'Impero
Ciò non passò nascoso;
E pria fu lusinghiero,

Poi

Poi ver l'Anima pia fu disdegnoso,
Ma quando a lui sviar dal buon sentiero
Ei si trovò mal sorte,
Pur con arte di priego, e di minaccia;
Tutto avvampando in faccia,
E più nel petto, ei consegnollo a morte.

Antistrofe.

Come le labbra aperse,
E fu suo dire inteso,
Immantenente s'erse
Tronco, ove Andrea si consumasse appeso,
Le turbe folte al vero DIO converse
Tutto di pianto il volto
Udian dell'Innocente il fier martire;
Ed ei, forte ad udire!
Avea sommo nel cor gaudio raccolto,

Epodo.

Come Cervetta, che in selvaggio monte
Già stanca da lontan scorge l'argento
Scender pian pian di solitario fonte,
Cresce velocitate al piè di vento,
Tanto le limpid'acque ella desira;
Sì corre al tronco del mortal tormento
L'Uom Santo, e così parla, ove il rimira:

Strofe.

O ben composto legno,
Ove il Signor che adoro
Placò l'alto disdegno,
E fe beato me col suo martoro:
O Croce in te m'affiso, e a te men vegne:
Aprimi tu la strada
Per l'angoscia fuggir, che stammi intorno;
Sicchè all'almo soggiorno
Col sempiterno Redentor men vada.

Antistrofe.

Sì dice; indi si spoglia,
Esponsi a' crudi scempi,
Adempiendo la voglia,
Che dell'aspre sue pene avean quegli empi.
Perchè piange la plebe? Onde s'addoglia?

Antistrofe.

Panfilia, Caria, Soriani, e Lidi,
E full' Arabo mar gente infinita
Perdeansi in sonno; ed ei con nobil gridi
Dal gran letargo richiamolli a vita.

Epodo.

Indi la bella Croce
Fece adorarsi in Rodi,
E dello scampo a Creta il varco aperse;
Poi trascorse veloce,
E con incliti modi
L'alme di Macedonia al Ciel converse;
E lor folli viaggi
Manifestò d' Atene a i più gran Saggi.

Strofe.

Nè sol con arte di soavi detti
Ei rischiarava altrui l' interne ciglia,
Ma gl' indurati cor scosse ne i petti
Con opre d' incredibil meraviglia.

Antistrofe.

Per traboccarsi il Peccatore ascende,
E sua grandezza non ha stato un' ora;
Tribolato all' incontro il giusto splende,
Sì la destra di DIO sempre l' onora.

Epodo.

Ecco in parte schernito
L' Appostolo Beato;
Ecco seco di gloria alto ornamento;
Per lui tornò spedito
In Listri il piè storpiato,
Diede in Troade vita al corpo spento;
E con un detto solo
D' Inferno i mostri fe fuggire a volo.

Strofe.

Contra suo comandar non ebbe schermo
Forza di mar, ma si quetaro i venti;
In Malta fe robusto ogni uno infermo;
E disarmò di tosco anco i serpenti.

Antistrofe.

Or s'io bramo d'alloro il crine ornarmi,
Conviene al gran Teban girsene appresso;
Perchè no? Divulgar contra suoi carmi
Non può sentenza popolar Permesso.

Epodo.

L'ali dunque disciolga
Quest'inno, ed ei percuota
Col suo vivo fulgor gli occhi plebei;
Ma d'altra parte ei volga
Gente saggia e devota
Verso l'espugnator dei falsi Dei,
Che fulminando in guerre
Gl'Idoli scosse, e traboccolli a terra.

Strofe.

O quaggiù quale amor di fiamme interne
Per suoi fedeli sfavillogli in seno?
Ed or su noi dalle provincie eterne
Usa guardar con quello amor non meno.

Antistrofe.

Quinci porgo preghiere a sua bontate,
Ch'egli al nostro sperar porga la mano,
E degnisi mostrare orme sacrate
A' benedetti piè del grande Urbano.

Epodo.

Vegga legato Marte
Su rugginosi acciari
Amica d'Imeneo l'amabil Pace,
E pur con spiche sparte
L'alma Cerere impari
Di sì Santo Pastor farsi seguace;
E pria, che al Cielo ei torni,
D'ogni felicitate empia suoi giorni.

XI.

Per S. STEFANO.

SE degli avi il tesor, che siccome ombra
Se ne sparì veloce,
Or con felici esempi
La mano empiesse a' fervidi nipoti,

Im

In sul' monte, che adombra
Di Vai l'antica foce,
Certo ch'ergerei Tempi
A te sacrato Stefano, devoti;
E da' rimoti monti, ove natura
Più vaghi marmi indura,
Trarrei colonne, e mille fregi illustri,
E dotti ferri dalle scuole industri.
Quanti per lo Tirren forti nocchieri,
O che vaghi d'onore,
O che di merce avari,
Arando van gli occidental confini,
Quanti da' regni Iberi
Piegan l'umide prore
Negl' Italici mari,
Da lunge i tetti mirerian divini!
E quivi inchini al tuo favor celeste
Per le oscure tempeste
Pregheriano a' lor corsi aure serene,
Sacrando i voti in sulle patrie arene.
Ed' allor forse in rimembrar tuo nome
Scorgeria lungo il suono
De i tuoi martir cocenti,
Che virtù somma a favellar m'invita;
E si direbbe, come
Simile nel perdono;
E primier ne i tormenti,
Spirasti in terra, al tuo Signor, la vita,
O tu rapita da furore inferno
Stirpe Giudea, che scherno,
Che strage festi obbrobriosa oscura
Dall' Alma Santa, immacolata e pura?
Qual per degli occhj altrui strano diletto
Se in teatro si chiude
Tra' rei veltri superbi
Cervo innocente e miserabil fera,
Or al fianco, or al petto
Sent'ei le labbia crude,
Nè quei cessano acerbi:
Finchè s'atteri lacerato, e pera,

Tal'

Tal dall' altera Solima sospinto
Tra mille piaghe estinto
Stefano cadde in sul terren sanguigno,
Spirito sacratissimo benigno.

Che tra il furor delle percosse amare
Alzò gli occhj cortese,
E con alma tranquilla
Sovra i duri uccisor pregò clemente.
Veracemente un mare
D' ingiuriose offese
Spegner non può scintilla
In alma pia di caritate ardente:
E veramente da i superni giri
Entro ingiusti martiri
Non lascia anima Dio senza mercede;
E quì raggiri il cor, s' altri nol crede.

Ecco i macigni, onde s' apriro in fiumi
Le vene elette, e belle,
Che del ben sangue aspersi
Or fansi cari in sua memoria e santi,
Ecco che incensi e fumi
Sen volano alle stelle,
E suoni almi diversi,
E versi n' alza in Vaticano e canti;
Duci, Regnanti a venerarne il giorno
Guidano pompe intorno,
E seco il Mondo riverente adora
Gli Altari, e 'l Tempio, che di lui s' onora.

Ed ei del Ciel tra' fiammeggianti lampi
Trascorre almo le cime,
Fulgidissimo in fregi
D' ammirabile porpora contesti;
Là per Eterei campi
Trionfator sublime
Guida eserciti egregi,
Invitti al Mondo entro martir funesti,
Gaudj celesti, che nè sorte assale,
Nè spegne ora mortale,
Lunge divisi dal piacer terreno,
Di dolce involto, e d' amarezza pieno.

X. Per

X.

Per S. MARIA MADDALENA.

Strofe.

SE torrente ſpumoſo
Per erta via figlio di giogo Alpino
Faceſſe unqua a ritroſo,
Qual meglio conſigliato, il ſuo cammino:
Meraviglia profonda
Ingombrerìa del Montanar la fronte
In rimirar che l'onda
Quaſi pentita ritornaſſe al monte.

Antiſtrofe.

O tanto in Ciel gradita
Suora di Marta, io ſenza frode aſcolto,
Che una ſtagion tua vita
Ver gli abiſſi traſcorſe a fren diſciolto;
E poſcia in un momento
Formaſti in ſulla terra orme novelle,
E con piume di vento
Ti rivolgeſti a ſormontar le ſtelle.

Epodo.

Che fu ciò? Come avvenne? Alta mercede
Talor comparte il gran Monarca eterno;
Perchè l' Uomo ver lui rivolto il piede,
Mai non ſi prenda la mercede a ſcherno.
Sovra l'alme oſtinate egli s' adira,
Ed è caro di lui chi ben ſoſpira.

Strofe.

Quando dunque converſe
Verſo Dio Maddalena il cor pentito,
Ella tutto il coſperſe
Traboccando d'amor pianto infinito,
E della chioma l' oro
Stracciò con dura man ſacri diſpregi!
E ſparſe ogni lavoro,
Onde tanto ſplendeano i manti egregi.

Antiſtrofe.

Alla funeſta Croce
Pianſe del Redentor l' aſpro tormento;

Indi

Indi corse veloce,
Ricca di Mirra, ad onorarlo spento:
Al fin dure ed acerbe
L'ore passò tra' solitarj scogli:
Suoi conviti fur erbe,
Sterpi suo letto, suoi piacer cordogli.

Epodo.

Ah! che secca è mia vena; ah! che non canta
Mia lingua, e nulla adagua il mio desire;
Ma non ten caglia, non ten caglia, o Santa;
Fassi in tuo pregio celebrata udire,
Oscurando il valor del Greco Orfeo,
L'alma cetra immortal del gran Maffeo.

Strofe.

Alle sue nobil note
Tutto del Vaticano eccheggia il colle,
E rimangonsi immote
L'aure qualora le tue glorie estolle;
Mio vile plettro indegno,
O Santa, non t'adorna e non t'onore;
Ei tenta, e sol fa segno,
Pur mormorando, come il cor t'adora,

Antistrofe.

Or tu che in sulle cime
Stai dell'Olimpo, e ne passeggi i campi,
Tenerata sublime
Intra vivo fulgor d'Eterei lampi,
Ferma sovra esso noi
Benigni sguardi e di pietate amici,
E fa co' preghi tuoi
Del secol nostro le stagion felici.

Epodo.

Zefiro apportator di bel sereno
Non sì tosto sul mar dispiega l'ali,
Che ogni disegno di Nettun vien meno;
E se mosso a pietà di noi mortali
Superno Spirto al Redentor s'inchina,
Suole in calma tornar l'ira divina.

XI.

XI.

Per la medesima.

SE quel vago diletto,
Onde lusinga Amore,
E' desiabil esca
O se ne sparge il petto
D'un'immenso dolore,
Che sempiterno cresca;
E se mentre ci rinfresca
In disarmato seno
Lampi vivaci e dardi
Fatti di chiari sguardi,
Infonde con la piaga empio veneno,
Oggi sia specchio, e sia sentenza egregia
L'alta bellezza che Bettania frégia.
Qual Colomba vezzosa,
Che le tenere piume
Verdeggia, e porporeggia,
O sull'ali amorosa,
Or su lucido fiume
Si specchia e si vagheggia;
E dove selva ombreggia,
Ivi si tien felice,
Quando schiera pennuta
La gira e la saluta:
Tal già si fe la santa Peccatrice,
E di gaudio maggiòr l'alma pascea,
Quando più fier Gerusalemme ardea.
Ma dove l'ora apparse,
Che aperse il cammin vero,
E le sbandò le ciglia,
In altro foco ella arse,
E con miglior pensiero
L'Anima riconsiglia;
La guancia, meraviglia
Già di cotanti lumi,
Vie meno allor fiorisce;
Torbido scaturisce
Il bell'occhio seren lucidi fiumi.
E la man di quel crin fa strazio agli ori,

Che

Che tanto dianzi ſtrazia i cori.

Quivi muove veloce,
E del Maeſtro adora
Le ſantiſſime piante
E mentre ei pende in Croce,
Nella duriſſim' ora
Ella gli fu coſtante.
Quanti gemiti, quante
Querele ella diffuſe
In ſul ſepolcro aperto?
E per aſpro deſerto,
Già diſparito Lui, come ſi chiuſe?
Qual'ivi pianſe e flagelloſſi poſcia?
Verace amor che non paventa angoſcia.

Orsù dagli alti Cieli
Ella, che ben inteſe
Del falſo amor gl'inganni,
L'Anime ne diſveli,
E diſgombri corteſe
Nembo di tanti affanni.
Miſeri noi, che gli anni,
Noſtra vera ricchezza,
Spendiamo in poca terra,
Che ne contraſta in guerra
Armata d'amariſſima dolcezza
E tra gl'incanti di nemiche Maghe
Sì care abbiamo al cor catene e piaghe.

XII.

Per S. SEBASTIANO.

CHI è coſtui, che avvinto
Le nude braccia a duri tronchi alpeſtri
Immobile ſoſtien d'archi ſilveſtri
Tanti pennuti ſtrali?
Ei d'ampio ſangue ribagnàto, e tinto
Sta palpitando a morte,
Ma pur coſtante e forte
D'alto ſilenzio in ſoffrir ſuoi mali,
Qual de' tempj mortali
Con deſtra empia ſuperba
Egli diſtruſſe ed arſe?

Qual

Qual altrui ſangue ſparſe
Di ria ferita acerba?
Quale al fin furto, e qual rapina il mena,
O qual beſtemmia all'eſecrabil pena?
Ahi che nè furto indegno
Nè colpa ſua, ne ſuo fallir l'ancide:
Giovine, ove del Ciel la gloria vide,
Ratto le ſi converſe;
Quinci d'empio Tiranno empio diſdegno
Così proruppe ardente,
Che gli fermò repente
Il puro fianco alle quadrella avverſe,
Vergini Ninfe aſperſe
I biondiſſimi crini
Dell'Idumeo Giordano,
Ora s'armi la mano
De' voſtri archi divini;
Tendete Arciere d'ammirabil canto
Muſici dardi al ſaettato Santo.
Qual di Sionne il monte,
Tale è colui, che nel gran DIO confida;
Chi di Geruſalem dentro s'annida
Mai non movrà le piante;
Luce al prudente ſapienza in fronte:
Ei non verrà che tema
Nè per notturna tema,
Nè di ſaetta per lo dì volante;
Non ſcolorì il ſembiante
Mirando Alma devota
Apparecchiar macello
Or di crudo coltello,
Or d'infocata rota,
E tutta in opra la malizia inferna:
Che il Giuſto fia nella memoria eterna.

XIII.

Per S. LUCIA.

MUſe, che Pindo ed Elicano inſano
A ſcherno vi prendete,
E lungo il bel Giordano
Aurei cerchi teſſete,

Gior-

Giordan, che in ſuo ſentiero
Il tebro accuſa, e 'l neghittoſo Ibero.
Gigli, che all' Alba, e per le valli aſcoſe
Più candidi fiorirò;
Candidiſſime roſe
Oggi da voi deſiro,
Per far ſacro monile
Di Siracuſa all' Ermellin gentile.
Oh ſe mie vere lodi, oh ſe miei prieghi
Poggino al Cielo ardenti,
Sicchè benigna pieghi
Quaggiù gli occhi lucenti,
E con atti ſoavi
I miei caduchi raſſereni e lavi!
Ma che? s' ella fra noi già sì cerviera
A' ſuoi fe sì gran guerra,
Pura Vergine altera,
Vera Fenice in terra,
Alma Aurora de' Cieli,
Per cui non è Titon che ſi quereli.
Vago Nocchier, che pelago di lodi
Va ſolcando veloce,
Anzi che lieto approdi,
Può traviar ſua foce;
A tale arte s' appiglia
Chi di fallace onor fa meraviglia.
Qual vanto di Sicilia a' pregi acquiſta
Alpe che al Ciel ſi levi,
E verdeggiante in viſta
Tra fontane e tra nevi
Inverſo gli altri giri
Or nembo oſcuro, or vivo incendio ſpiri?
E' ver che alto, boll' Etna, alto fiammeggia
Dal cavernoſo fondo,
Onde ſovente ombreggia
A mezzo giorno il Mondo,
Ma fu tra l' auree Stelle
Lingua eterna non v' ha che ne favelle.
Non ciò che in terra in ſenſi infermi alletta.
Anco nel Cielo aggrada;
In-

Indarno Alfeo s' affretta
Per così cieca ſtrada,
E dentro il mar rinchiuſa
Porta ſua dolce fiamma ad Aretuſa.

La gran piaggia del Ciel ſempre ſerena
D' Alme gentil s' infiora;
E di queſta terrena
S' invaga e s' innamora,
Quand' ella fior produce,
Che in lei traslato eternamente luce.

Ma qual fior tra' più cari e tra' più puri
Poi colſe il Cielo, o pria,
Che in candidezza oſcuri
I Gigli di Lucia?
Cor mio, ſpiega le penne,
E per aura sì dolce alza le antenne.

Ma ſe di lei che tutto il Ciel conſola
Gli ultimi pregi io dico,
Mio dire almeno ſen vola
Di veritate amico;
E ſe quì il Mondo mira
L' arte del ſuo lodar cadragli in ira.

Ch' ei pure ai ſogni ed a menzogne appreſſo
Turba l' Orto e l' Occaſo.
O Pindo, o van Permeſſo,
O luſinghier Parnaſo,
E lor fonte deriſa,
Se in terra occhio di Lince unqua l' affiſa.

Non di ſtridula cetra favoloſa
Ha Lucia ſua mercede,
Eletta di DIO Spoſa,
Sì gli riluce al piede;
Ed è poſta da Lui
Pur quaſi Dea ſovra la luce altrui.

Altri trofei delle ſue ciglia afflitte
Stan di Sionne in cima;
Sue palme eccelſe invitte
Giordano alto ſublima;
E nell' eterno giorno
Le fa ſonar Geruſalemme intorno.

XIV.

XIV.

Per la medesima.

DEh chi viole nate a par col giorno
Mi sparge intorno?
Che adorno a' Tempj di Lucia sospiri?
Io pur dolente, io pur a lei ritorno,
Perchè tra' rei martiri
M' avanzi lume onde mia vita io miri.

Nè picciol varco da sentier travio
Il mio desio,
Se invio a lei vivi di fede accenti;
Ch' ella fatta sul Gielo amor DIO,
Ben può con preghi ardenti
Cessare a nostre colpe aspri tormenti.

E la mercè di che le so preghiera
Non fia primiera,
Che altera troppo sua pietà risplende,
O non pur sempre è numerosa schiera,
Che puro incenso accende,
E lieti segni al sacro Altare appende?

Or fin-quì lasso (ed ella lor si pieghi)
Sia di miei preghi;
Ma spieghi ratto ora mia rima un volo
Per le sue lodi, e nulla rete il leghi;
E su per l' aureo polo
Si mandi altro per me, che affanno e duolo.

Vago tesoro in Gerico frondosa
Candida Rosa,
Che ascosa d' Ape al susurrar vicino,
Anco di lieve auretta è paventosa,
Auretta di mattino,
Ch' è l' anelar dell' Alba in suo cammino.

Ivi non scrive in sua famiglia Aprile
Fior sì gentile,
Che vile seco in paragon non vada;
Ed ella a neve di candor simile
Non degneria rugiada,
Che pura pura giù dal Ciel non cada,

Sol dalle verdi spine, in che fiorita
Si va romita,

In-

Invita l'orme del pastor per via,
Dolce odorando, a non più far partita;
Ed egli o lunge o sia
Presso l'albergo, ogni viaggio obblia.
O quante tempre, onde suoi vaghi onori
Io pur colori:
Ma s'ori giungo ardenti, o se diamanti,
O se vivi del Sol giungo splendori,
Non dirò tanto avanti,
Che tanti pregj a te Lucia sembianti.

XV.

Per la medesima.

LAssù nel Ciel, i cui superni Regni
Del tempo sdegni guerreggiar non sanno,
Città ne aspetta; nè temuto affanno
Ha tanto ardir, che ivi d'entrar s'ingegni,
Nè lagrimosa sorte
E' forte sì, che osi oppressar le porte.
Di Crisolito, e di Giacinto sponda
Ben la circonda, desiabil muro!
Le vie coperte d'Ametisto, e puro
Fiume d'Elettro, e di bell'or l'inonda;
Ed a mirarsi care
Di chiare luci ha per suo giorno un mare.
Ivi di casta, e d'innocente face
Fiamma vivace va vibrando Amore,
Ivi raggira il piè, tranquilla il core,
Cinta d'olivo il crin l'inclita Pace;
E nel gaudio del petto
L'aspetto rasserena ivi il diletto.
Su bella cetra ora veloci or lente
Ei fà sovente passeggiar le dita,
E quando delle corde il suono invita
A temprar corde, ed a cantar la mente,
Al Santo alto de' Santi
I canti volge, e ne rimembra i vanti.
Che dagli abissi in atro orror sommerso
Fe l'Universo sollevarsi adorno:
Che a fermi Poli fe girare intorno
Il Ciel di Stelle e di bei rai cosperso;

Che

Che fe ſpumoſo il ſeno,
E freno poſe all'Ocean non meno.
Appena il diſſe, che ſul proprio pondo
Contro del Mondo ſi posò la Terra;
E ciò che in lei forma veſtigio, ed erra,
E ciò che guizza per lo mar profondo,
E ciò ch'è in Ciel beato
Ha ſtato ſol, perchè da Dio gli è dato.
Ei dice; e di ſua bocca ogni parola
Cinta ſen vola di virtude eterna,
Virtù, che trapaſſando al cor s'interna,
Ed infallibilmente altrui conſola:
Fortunata Cittate,
Beate l'Alme colaſsù traslate.
E pur da rio penſier quanti traditi
O sbigottiti dall'altier viaggio,
Sommergono in obblìo l'almo retaggio,
Che tiene in ſua ragion beni infiniti?
Ma via lunge da queſti
Premeſti tu Lucia l'orme celeſti.
Per la ſtrada del Ciel dolci gli affanni
Sul fior degli anni ti ſembraro ognora,
Nè dal dritto cammin ti traſſer fuora
Unqua d'Amore i luſinghieri inganni;
Che dentro il cor divoto
Il voto così bel ſerbaſti immoto.
E quando i moſtri inferni a tuo martire
Armaro l'ire del Romano orgoglio,
Allor tu come ſelce, e come ſcoglio
Contra l'aſprezza del crudel ferire,
E di gran ſangue tinta,
Non vinta no, ma rimaneſti eſtinta.

XVI.

Per S. CECILIA.

Strofe.

GRaviſſimo ſtupor l'anima piglia,
Quando volgo il penſiero
Al faretrato Arciero,
Che accettar giogo femminil conſiglia;
D'una guancia vermiglia

Ei

Ei ſuole armarſi, ed indi avventa ardore,
Alle cui vampe inceneriſce il core.

Antiſtrofe.

Ei quanto appare il Sol di caldi pianti
Bagna l' altrui pupille;
Nè mai notti tranquille
Dal fiero ſuo rigor danſi agli amanti;
Impallidir ſembianti,
Mandare infra ſoſpir querele ſparte,
De i ſeguaci d' Amor chiamaſi l' arte.

Strofe.

E per dovunque ei ſprona
Ciaſcun corre veloce;
E s' aſcolta ſua voce
Via più, s' ei mal ragiona;
Di ciò lungo Elicona
Non ſi favella in vano
Dalle Caſtaliè Dive;
Ma cantian ciò che ſcrive
L' Euterpe del Giordano.

Strofe.

Per la bella Tamar giunſe a tal ſegno
Già di Davidde il figlio,
Che con brutto conſiglio
Fece alla Verginella oltraggio indegno;
Quinci per fier diſdegno
Strane coſe Abſalon rivolſe in petto;
Che all' Uomo il vendicarſi e gran diletto.

Antiſtrofe.

Chiama l' oltraggiatore a regia menſa,
E tra gioco e tra riſo
Ivi lo laſcia anciſo,
Miſero lui, quando via meno il penſa,
Nube di doglia immenſa
Allor coperſe di Sion la reggia
Tanto coſta il fallir di chi vaneggia.

Epodo.

Cor mio, non bene accorto
Se dai le vele al vento,
Ti sferri in un momento;

Volgi la prora al porto.
Quì per nost o conforto,
E per comune esempio,
O Clio, versa tesoro,
E di Greco lavoro
Sorger facciamo un Tempio.

Strofe.

Ivi il bel nome a rimembrar famoso,
Di Cecilia si scriva;
Ammirabile Diva,
Che alla verginità chiamò suo sposo;
Ei non punto ritroso,
Vinto da quel parlar, credenza diede,
E de i Regni del Ciel si fece erede.

Antistrofe.

Dunque in terra fra noi, Santa gradita,
Sovra ogni altrui memoria,
Bel cantor di tua gloria
Voce non formerà, che sia schernita;
Tua virtute infinita
Non sfavillò tra' solitarj campi;
Fra sette colli ella vibrò suoi lampi.

Epodo.

I giocondi Imenei
Quivi altera sprezzasti;
Quivi forte atterasti
L'onor de i falsi Dei
Immortali trofei
Contro acerbi Tiranni
Quivi sublime ergesti,
Quando a morte corresti
Sul fior de i più begli anni.

Strofe.

E di tue membra, cui furor d'inferno
Lasciò spente e piagate.
D'urbano alta pietate
Quivi già prese a far nobil governo.
Certo è consiglio eterno,
Che da' chiari fulgor del tuo gran pregio
Non si scompagni questo nome egregio.

An-

Antistrofe.

Ecco novello Urbano, a cui non gravi
Giungon oggi tue lodi.
Anzi i Tebani modi
Onde io t'adorno, o Santa, ha per soavi,
E dell' Eteree chiavi
Gran possessore, onde celeste ei regna,
A te devoto gl'inni miei non sdegna.

Epodo.

Chi fra le selve ombrose,
Chi mi pon sulle cime,
Di Castalia sublime
Al vile vulgo ascose?
Colà più scelte rose,
E gigli più prezzati
Intrecerei sovente,
Per farne umil presente
A i piè tanto adorati.

XVII.

Per S. Agata.

Strofe.

O Tra purpuree vesti
Alma Euterpe lucente,
Cui circondano il crin raggi stellanti,
Per te si manifesti,
All' Italica gente,
Come di tuo voler sono i miei canti,
Acciò con fieri detti,
E cosparsi di fiel, non mi saetti.

Antistrofe.

Usa ascoltare i risi,
Gli sguardi, i vezzi, i giochi,
E pur d'Amore i dilettosi affanni,
Sprezzerà corpi ancisi,
Ceppi, catene, e fuochi
Vaghezze acerbe di più fier Tiranni;
Onde il mio verrà quasi
Aspro deserto appo gli altrui Parnasi.

Epodo.

Or sia che può, chi fia che il vulgo emendi?
Talpa è sua vista, e suo giudizio è vano;
Ma tu degno Nepote al grande Urbano,
Che di sua bocca il vero senno apprendi,
Tu, che nell' alto ascendi
Sul Vatican, come in Sion cipresso,
Non prenderai le mie fatiche a vile,
Anzi le note del novel Permesso
Saran conforto del tuo cor gentile.

Strofe.

Dammi l'orecchio aperto,
Dallomi; fortunato
Chi volentier voce suprema ascolta;
Quando in campo deserto
Per lo mare indurato
Mosè l'egra sua plebe ebbe raccolte,
Dolente a morte giacque
Provando un giorno come assenzio l'acque.

Antistrofe.

Preso da rio disdegno,
E da fier disconforto
Allora il seme d'Israel fremea,
Ma con celeste ingegno
Il sommo Duce accorto,
Tosto provide alla salute Ebrea;
Legno in quell' onda immerse,
E l'odiata amarezza in mel converse,

Epodo.

Mirabil tronco, e con stupore al Mondo,
E con forte desir da rimembrarsi!
Ma ne vide Calvario uno innalzarsi,
Al cui valor questo divien secondo;
Per lui non pur giocondo
D'ogni fiume terren fassi l'amaro,
Anzi dolce diviene ogni ferita,
Anzi ogni oltraggio, anzi ogni scempio è caro,
Anzi è sommo gioir perder la vita.

Strofe.

Mio dir non si condanni,

Che

Che io verità riveli,
Per infinite prove altri sel miri;
Quando crudi Tiranni
Straziaro i cor fedeli,
Quanti corser volando a' fier martiri?
Squadra famosa e grande,
Cui devonsi di Pindo auree ghirlande.

Antistrofe.

Ma non corredo nave,
Che con cinquanta Eroi,
Come Argo, spieghi di suoi remi il volo,
Temo non mi sia grave
Uscir di porto, e poi
Fendendo l'onda tragittarne un solo;
Un sol, benchè per certo
Di cento più famosi adegua il merto.

Strofe.

Agata sacra, che di un empio orgoglio
Altamente soffrendo alzò trofei;
Che sprezzò ferri, che d'incendj rei,
Martir sostenne, e non mostrò cordoglio;
Salda, siccome scoglio,
Alle lusinghe, rifiutò sdegnosa
Ogni promessa di mondan diletto;
Ma fra tenaglie rimirò giojosa
Delle mammelle vedovarsi il petto.

Strofe.

Non fu ciò sua promessa
Serbare al gran Consorte,
E per l'orme di lui correr veloce!
Non fu sprezzar se stessa,
E ben costante e forte
Porre in sul tergo, e via portar sua Croce?
Ah! che non può negarsi
Splendere il Sol, quando i bei raggi ha sparsi.

Antistrofe.

E pur su verde Aprile
Ridea sua fresca etate,
A ragion desiabil Primavera?
E di sangue gentile,

E d' inclita beltate,
E di ricchezza sorvolava altera;
Tutto è ver; non per tanto
Amò morire, e tormentar cotanto.

Epodo.

Ma quella morte a' grandi onor contesi
Dell' oppugnata Fè crebbe chiarezza,
E fe repente germogliar fortezza
Entro gli spirti di temenza offesi.
Felici Catanesi,
Che la Terra per Patria in sorte avete,
Ov' ella si fasciò nel mortal velo;
Alto la fronte, o gloriosi, ergete;
Il Sole infra voi nacque, e non in Delo.

Strofe.

Or chi viola, e rosa
Primiero onor de' prati,
Chi miete gigli, e glie ne fa ghirlande?
Chi mirra preziosa,
Chi balsami odorati,
Chi d' incenso profumi oggi le spande?
E chi di luce viva
Splendor le nudre con licor d' oliva?

Antistrofe.

Io bel Cedro, che nacque
Di Libano sul monte,
Con pronto studio renderò canoro;
E se del Gange all' acque
Il Sol mostra la fronte,
O se mostra all' Ibero i suoi crin d' oro,
Udrà per le mie voci
Divenir Inni, e trasvolar veloci.

Epodo.

Colpa mortal, cui negherà perdono
Anima saggia, celebrarsi dive
Pallade, e Giuno dalle Muse Argive,
E de' suoi nomi tanto alzarsi il suono;
Noi porre in abbandono
Vergini pure che nel regno eterno
Son dell' eccelso DIO Spose veraci.

Arno

Arno, miei detti non pigliare a ſcherno:
Di nobil canto abbi vaghezza, o taci

XVIII.

Per S. Francesco.

ORO, dolce diletto
Del guardo, che ti mira,
Eſca ſoave degli umani cori,
A te gemendo ogni mortal ſoſpira,
E te tracciando non perdona al petto
I più forti ſudori,
Che penſando agli onori
De' tuoi lucidi rai,
Diſpera uman penſiero
Gioja di bene intero,
Ove tu non la dai.
Per te ſpiega le vele,
E con la prora fende
Nocchiero i campi di Nettun frementi;
Vago di te nelle battaglie orrende
Segue forte Guerrier Marte crudele
Fra' più duri tormenti:
Paſce velloſi armenti,
Olmi nutrica, e viti,
Miete le ſpiche, ed ara
La turba montanara,
Perchè ciò far l' inviti.
Oro, de i cor mortali
Fortiſſimo tiranno,
Arcier poſſente di ſaette acute,
I colpi tuoi per ogni parte vanno;
Ma pur, che puoi, ſe ſu nel Ciel non ſali
Ove è noſtra ſalute?
Oh umana virtute
Debile in corſo e tarda,
Ch' ergi d'orror le chiome
Di povertade al nome;
Guarda il Calvario, guarda.
Su quel giogo romito
Altro teſor non ſcerno,

 Che

Che nudo tronco, ove il gran DIO s' appese;
E dietro l' orme del Signore eterno,
Colà salendo peregrin spedito;
Ciò ben' Francesco intese:
Pianta, che al Cielo ascese
Coll' umil sue radici:
Vaso eletto d' odore,
Vivo vampo d' Amore,
Maestro de' mendici.

Mentre più ferve il Mondo
In seguitar la strada,
Che ria trascorre d' avarizia i campi,
Vien Francesco dal Ciel quasi rugiada,
E sparse sopra lui nembo giocondo,
Perchè via meno avvampi.
Ei non dell' ostro i lampi,
Non le conche di Gange,
Mi scelse ombre gelate,
Ove forza d' Estate
I cupi orror non frange.

Ma sé belva in deserto
Casca ove vien trafitta;
Francesco umile in duri boschi alpini
Sorge al ferir d' una faretra invitta,
Che in quattro piaghe, e nel costato aperta
Serba tesor divini.
Ben tra i monti marini,
Quando Aquilon più strida,
Può traviar nocchiero,
Ma non s' erra in sentiero
Là 've Francesco è guida.

Qual in terra il dirai,
O buon Panicarola,
Ecco fra noi della celeste voce,
Segnator della mendica scuola?
Dillo bel Sol, che seminando rai
Va fulgido veloce;
Dillo tuon, che feroce
Squarcia turbini tetri,
E sgombra empie tempeste;

Or

Or ſul Regno celeſte
Per noi prieghi ed impetri.

XIX.

Si lodano le Pitture Sacre di Giambatista Castello.

NE' ſuoi verſi fedeli
Già ſull' arpa dicea l' Ebreo Cantore,
Che ci narrano i Cieli
Le glorie del Signore;
Qual meraviglia omai, poſcia che ogni ora
Il pennel di tua man le narra ancora?

Tu ſpeſſo altrui dimoſtri
L'unica Genitrice Verginella,
Quando dagli alti chioſtri
Le vien l' alta novella,
Allor che ſceſe DIO quaſi rugiada,
Che in puro vello diſtillando cada.

Speſſo ancor rappreſenti
Cinto di raggi nel mortal ſembiante
Fra manſueti armenti
Il ſempiterno Infante,
Uſcito dalla Madre in ſu vil fieno,
Qual per lucido vetro il Sol ſereno.

Ivi come l' avvolga
Con man di roſe in bei candidi lini,
Ivi come lo ſciolga;
Ivi con gli occhi inchini
In atto umil veggiam come l' adori:
Cotanta forza hai tu co i tuoi colori.

Ma pur qual de' Celeſti
Ti ſpirò nella mente il bel concetto,
Quando là ci pingeſti
Cor pargoletto al petto?
Dalla viva mammella il latte ei ſugge;
Ella il rimira, e per amor ſi ſtrugge.

Ah tra più chiari lampi
Bella, che in Ciel ſe ne riſorga, Aurora;
Vaga Uliva ne' campi,
Mirra, che eletta odora;

Alto su' gioghi di Sion Cipresso,
Platano ombrosa alle bell' onde appresso.
Ma d' onde ho ciglia acute,
Che m' affiso nel Sol, dove tu godi?
Debili labbra e mute
Formeran tue gran lodi?
Troppo ardente desir certo mi spinse;
Dunque loderò lui, che ti dipinse.
Su rugiadose piagge
De' varj fior, che vago Aprile ha sparsi,
Ape dolcezza tragge
Mirabile a guastarsi;
Ma tu Castello da color diversi
Dolcezza, che è miracolo a vedersi.

XX.

Per BERNARDO CASTELLO. *Il quale dipinse la Chiesa della Madonna di Savona.*

NEL divoto soggiorno
Di questa valle Alpina
La gente peregrina,
Che per pietate le ginocchia atterra,
Infino a questo giorno
Alto a mirar non prese
Se non come cortese
L' alta Donna del Ciel scendesse in terra;
In van muovono guerra,
Quasi nuovi Giganti,
I Germanici mostri
Contra i Regni stellanti,
Scese dagli alti Chiostri,
Scese cinta di rai
A pastorel canuto,
E gli promise ajuto
Ne' miserabil guai.
Come s' intese il grido
Di così gran pietate,
Ogni sesso, ogni etate
Umil sen venne in questi alpestri orrori,
Ed al paterno lido
Nessun rivolse il piede,

Sen-

Senza provar mercede
Di celeste conforto a' suoi dolori;
Quinci infiammati i cori
Per eterna memoria
Ersero Altari e Tempio
Alla superna gloria.
Ben fu d' amore esempio
Il sacro albergo ascoso
Nelle montane asprezze;
Ma l' umane ricchezze
Nol fean meraviglioso.
L' Onnipotenza eterna
Talor par che dispregi
Le ricche pompe e i fregi,
Di che sì vaga è la terrena cura;
Talor anco governa
I suoi culti altamente:
Ed ecco oggi repente
Tutte quelle arricchir povere mura.
Veggo nobil Pittura,
Parto del tuo pennello,
Tutte addolcir le ciglia,
O mio gentil castello.
Leggiadra meraviglia
I peregrini ingombra,
Sì con la man dell' arte
Son le chiarezze sparte
Contra gli orror dell' ombra.
Quanti popoli muti,
E sull' aria nembosa,
E sulla terra erbosa
Girano i guardi, e fanno udire i detti?
Qui turba di canuti
Che da lontan predisse;
E chi mirando scrisse
A ricolmar d' alta dolcezza i petti,
Ma sotto varj aspetti
L' eterna Imperadrice,
Or divien Madre, ed ora
Va su strania pendice;

Or

Or ſu nel Ciel s' adora,
E le labbra ſue ſteſſe
Muove a pro de' viventi;
Noi triſti, e noi dolenti,
Se così non faceſſe.
Tal ne dipingi; intanto
Le peregrine voci
Van per l'aria veloci,
Ammirando in valor della tua mano;
Ma con più chiaro vanto
Viva fama l'eſtolle
In ſu ſacrato Colle,
Ove Pietro ha ſua reggia in Vaticano!
Là del penſiero umano
Trapaſſa ogni ardimento
Incomparabil mole
Degli occhi altrui ſpavento;
Non vede altrove il Sole
Opre di man sì rare,
Pur tra le più gradite
Tue tele colorite
Quivi a mirar ſon care.
Schiera del Ciel diletta
Allor che il dì s' aſconde
Ara co' remi l'onde
Dell' alma Galilea per la riviera,
Pietro ſull' acque affretta
Fuor della Nave il piede
Toſto che gir vi vede
Il ſuo Signor, che all' Univerſo impera;
In ſuo cammin diſpera
Ed al Maeſtro grida,
Egli la man gli porge,
Ed a ſalute il guida.
Chi ciò ſcorge, non ſcorge,
Caſtel, colori, e tele,
Scorge animata gente;
Tanto sì bene ei mente
Il tuo pennel fedele.

LE

LE CANZONI MORALI.

I.

Per Martin Lutero.

Già di vivaci allor presso Elicona,
Maraviglioso fonte,
Io posi a' Cavalier bella corona
Pur di mia mano in fronte,
Del chiaro nome loro
Fregiando i versi miei vie più che d'oro.
Or, nè senza ragion, cangio costume,
E sulla riva a Dirce
Mostro a' candidi spirti il sucidume
D'un vil porco di Circe,
Ingrassato di ghiande,
Ch' eretica Megera al Mondo spande.
Adunque orgogli, e contra il Ciel dispregi,
Impudicizia tetra,
Mense carche di vin, fier sacrilegi,
Risonerà mia cetra,
Che per cotal sentiero
Su Pindo và chi vuol cantar Lutero.
Ma chi sviollo, e dell' Olimpo eterno
Gli chiuse il cammin destro?
Lucifero, atro regnator d'Averno,
A lui si fe maestro,
E con sue mani istesse
Tartarea legge in mezzo al cor gl' impresse.
Quinci infestar, quinci calcar per terra
Chiostri sacrati, e Celle,
Odiar digiuni, a castità far guerra,
Dismonacar donzelle
Offerte in giuramento,
Ed arder le reliquie, e darle al vento.

Nè

Nè sì tosto ebbe fermo il voto indegno,
Che giù da' campi stigi
Sorsero mostri, e per l'aureo regno
Fur visti aspri prodigi;
Ed il fellon se piano
Con gran furor, che non fur visti in vano.
Qual se torbido gli occhj, e se spumante
Di calda bava il dente,
Cinghiale in orticel mette le piante,
Ivi dentro repente
I cari alberi svelle,
E Mena a strazio fier l'erbe novelle;
Tal costui di chi parlo, empio degli empj,
Corse la Chiesa; ed ivi
D'ogni bella virtù leggi ed esempj
Invidiando a' vivi,
Tutti sossopra ha volti,
E tolto ogni suffragio anco a' sepolti.
Or pensando su ciò chi non paventa,
Chi non erge le chiome?
Chi forte nol bestemmia, ove rammenta
L'abbominato nome?
Fetor, lorda carogna;
Per cui Sassonia ingombra alta vergogna,

II.

Per lo medesimo Lutero.

POpol, che saggio e pio
A bella verità volgi il pensiero,
Che l'empio ed esecrabile Lutero
Unqua adorasse DIO
Non creder tu giammai; finse adorarlo,
E trasse indi cagion di bestemmiarlo.
DIO, diremo, adorarsi
Ove è fango l'onor de' Sacramenti?
Ove a terra ne van sacri Conventi?
Ove gli Altar son arsi?
Ove son spenti i messaggier del Cielo?
Ove favola vien l'almo Evangelo?

Onde

Onde ben io, che dice
Lingua di vulgo: or s' egli al Ciel fe guerra
Infra vizj cotanti, ond' è, che in terra
Visse vita felice?
Dorme il Signor, che l' Universo affrena?
O del peccar felicitate è pena?
Non dorme no; rimira
Con occhio invitto il Regnator superno,
E sopra i Peccator col braccio eterno
Vibra fulmini d' ira.
Sciocca è la plebe; ove sembrò contento,
Carco Lutero fu d' aspro tormento.
Se riputiam mal nato
Altri, che adombra, e che degli occhj è cieco,
Chi lume di ragion non ha più seco
Appellerem beato?
Uom, che per guisa tal bearsi brama,
Solo per la sembianza Uomo si chiama.
Uomo Lutero? e quando?
Di sì bel nome il Traditor fu degno?
Allor che il Purgatorio ebbe a disdegno,
O pure allor che bando
Diede alle Messe, e tra' femminei vezzi
Tutta squarciò la bella Fede in pezzi?

III.

Per lo medesimo.

ARio, Nestorio, a rimembrarsi orrore,
Odio dell' Universo, alme esecrate,
Rivolti a ricercar la Deitate,
Dal verace sentier corsero fuore,
E fatti infermi e lassi
Caddero al fin tra malagevol passi.
Folle desio d' alto sapere in scuola
Errare il fece, ed oltraggiar la Chiesa;
Ma d' onor condannato empia contesa,
Ma ria superbia, ma lussuria, e gola,
Tratto dal cammin vero
Fatto ha pur dianzi eretticar Lutero

Ei

Ei ſu celeſti carte alti ſegreti
Cercar non volle; volle empj diletti,
Disfratato fuggir da' ſacri tetti,
Sprezzar dal Vatican ſaldi decreti,
Prender i voti a ſcherno,
E coſparger d'obblìo Cielo, ed Inferno.

O bella un tempo, e di virtute al Mondo
Chiara Germania, e come avvien che adori
Un che ſpinto da rabbie e da furori
E d'ogni vizio traboccato in fondo?
Negalo tu, ſe puoi;
Ma che ſi può negar de' furor ſuoi?

Ei già ti poſe ſmaniando in guerra;
Mantice immenſo a' tuoi diſegni ardenti;
E quando traſcorrean larghi torrenti
Di nobil ſangue ad inondar la terra,
Allor ſu i campi anciſi
Qual trionfante ſollevava i riſi.

Piangean le Madri, e riponean le Spoſe
Lor cari amor ſotto i funeſti marmi,
Ed ei nefando eccitator dell' armi
Menava ſotto coltre ore giojoſe
Tra braccia femminili,
O di vin traccanava ampj barili.

A coſtui giurar fede? Accettar lege
Dal coſtui cenno? Egli il cammin ti ſcorge
Da gire al Ciel, Germania? Egli ti porge
E conforti, e ſpaventi? Ei ti corregge?
A coſtui ſei divota?
E quale impicchi, e chi vuoi porre in rota?

IV.

Per Giovanni Calvino.

SUll' erba freſca, e tra le verdi piante
Dell' Eliconio monte
Scorga ripoſto un fonte
Rumoreggiando di bollor ſpumante,
E tale a rimirar torbido e foſco,
Che non acqua di Febo, anzi par toſco.

Quivi

Quivi Euterpe m'addusse; ivi mi prese
Non bassa meraviglia,
Ella quinci le ciglia
A me prima rivolse, indi cortese
Così disciolse a favellar la voce,
Che tra perle e rubin mosse veloce:
Quando al Coro Febeo spirto diletto
Sceller atezze orrende
Sdegnoso a cantar prende,
Allora ei di quest' onda inebbria il petto;
Che se virtute celebrar si dee,
E' puro argento d'Ippocrene ei bee.
A sì fatto ruscel fatti vicino,
Ed irrigante il seno,
Poi di giusto veneno,
Se pur altro non puoi, spruzza Calvino,
Ella sì disse, io bevvi, e fu quell' ora
Forte la lingua mia venne canora.
E ben facea mestier; chi dir bastante
Era d'un sì perverso,
Che quì per l'Universo
Latrando vomitò rabbie cotante?
E non trovò nel Ciel loco tant' alto,
Che bestemmiando non gli desse assalto,
Negli Appostoli pria l'ira spietata
Dell' atra lingua ei stese;
Poscia a riprender prese
L'intemerata Vergine sacrata;
Ed all' eccelso Redentor superno
Osò dar colpa, ed assegnò l'inferno.
Quando tai note l'esecrabil scrisse,
O de' lumi celesti
Fontana, o Sol, che festi?
Non t'adombrasti di ben folto ecclisse?
Il corso indietro non volgeste, o fonti?
E per orror non vi spezzaste, o monti?
Ah trabocchi nel centro, ah si disperga
La terra, ove ei ci nacque
Ah nel grembo dell' acque
Ginevra s'inabissi, e si sommerga;

E do-

E dove il traditor facea soggiorno,
Adombri notte, e non mai splenda il giorno.
Qual dassi infamia d'Erimanto al chiostro?
Ora era il tempo antico,
Il mostro, di che dico,
Ben può colmar d'infamia il secol nostro,
Sì funesto Leon Nemea non scerse,
Testè di tanto tosco Idra non erse.

V.

Per lo medesimo Calvino.

NEL teatro del Mondo
Sorse Calvino, e passeggiò la scena
Ma qual furor profondo,
Onde l'alma infernal sempre ebbe piena,
Scoprir non volle, ed in mentito aspetto
Egli celò l'attrocità del petto.
In sulle dotte carte
Fissò lo sguardo, indi con ciglia arcate
Giva insegnando l'arte
A' mali accorti cor della bontate;
E divulgò, ch'egli faceva impresa
Di rabbellire, e riformar la Chiesa.
O cloaca, o sentina,
Profanar, bestemmiar, dar sepoltura
All'immortal dottrina,
Non lasciar su gli Altari Ostia sicura,
E sul cammin del Ciel non segnar orma,
Dunque oggidì s'appellerà riforma?
Riformar? con quai modi?
Con sonar trombe? con armar guerrieri?
Con rapine? con frodi?
Con empier di lussuria i monasterj?
Con cacciar le Reliquie entro gli abissi?
Con far segno a saette i Crocifissi?
Tu fra bicchieri immensi
Ebbro di birra l'altrui vita emendi?
Sull'altrui ben tu pensi?
Di vizio, e di virtù cura tu prendi?

Tu

Tu rivolgi in pensier vita celeste?
Tu? de' secoli nostri incendio e peste?
Muse, cotante prove
Cotanto empie, e furor cotanto indegno
Il vostro cor non move
A vivi esempj di mortal disdegno?
Su scagliate da voi Castalie cetre,
E v' armino la destra archi e faretre.
Forse, che in Cielo ei saglia,
Per voi s' aspetta? e che nel campo eterno,
Ei disfidi a battaglia,
E tragga dal suo seggio il Re superno?
Da cotante empietà ragion nol mosse;
Fatto l' avria, se a lui possibil fosse.

VI.

Per Teodoro Beza.

DA chiuder gli occhj, e da serrarsi fora
Ambe le orecchie dell' udir privarsi,
O fornirsi di piume, ed affrettarsi
Oltre i confin della vermiglia Aurora,
Quando ci son presenti
Cose più ree, che mostri, e che portenti,
Come soffrir si può, che spirto impuro
Un terso specchio di virtù si stimi?
E che di gigli s'orni, e si sublimi
Con vanti d' onestade un Epicuro?
E ch' ei spieghi la Fede
Dell' eterno Monarca, in cui non crede?
Ecco apparir da scellerata scuola,
In che sotto Calvino a nutrir s' ebbe
Il fiero Beza; e per tal modo ei crebbe,
Che oracolo si fea di sua parola,
In Ginevra sofferto
Qual novello Mosè dentro al deserto.
Ed ei, che in gioventude il cor contento
Tenne su Pindo fra pensier lascivi,
E che le ciance de' Poeti Argivi
In Lozana spiegò per poco argento,

Valse

Valſe con modi indegni
Infeſtare i Regnanti, ardere i Regni.
Or quanto tempo all'eſecrato nome
Perdoneranſi i meritati inchioſtri?
Ha rotto i voti, ha profanato i chioſtri,
Ivi con froda le bell' alme ha dome;
Ha predati gli Altari;
E d'oro ſacro ha carchi i grembi avari.
Saſſelo Francia, ove ſtendardo atroce
Ei diſpiegò della milizia inferna,
Allor che ad onta della legge eterna
Vibrava tuon d'abbominevol voce,
Alto gridando: o ſciocchi,
Perchè tanto nel Ciel rivolger gli occhj?
Fra le ſtelle alcun Dio non fa ſoggiorno,
Che poſſa, o voglia ritenerci a freno,
Se a noi ſteſſi oggidì non vegniam meno,
Noſtro ſarà quanto veggiamo intorno;
Col ſembiante s'adori,
Ma non ſia Deità nei noſtri cori.

VII.

A Pompeo Arnolfini *Segretario del Principe Doria.*

Vana eſſere l'ambizione umana.

QUando ſpinge ver noi l'aſpro Boote
Borea, che il Mondo tutto avvolge in gelo,
E quando ardente in ſull' Eteree rote
Aſcende Febo, e tutto avampa il Cielo.
O che ſvegliando al fin gli egri mortali
Lor chiami alle dur' opre il Ciel ſereno,
O che pietoſo, e lor temprando i mali,
Chiuſa ſuo lume ad Anfitrite il ſeno.
Tu pur non queti il fido cor, non pure
Chini le ciglia da penſiero oppreſſo,
Pompeo, ma vegghi, ed a novelle cure
Sferzi la mente al tuo Signore appreſſo.
Ed egli innalza a' legni ſuoi l'antenne,
Perchè Ottomano a riverirlo impari,

E ſpie-

E ſpiega di grand' Aquila le penne,
Non dando il nome, ma la legge a' mari.
Or che ſarà dappoi? forſe gli affanni
Han forza di tener gli animi lieti?
O per noi volgeran miſeri gli anni,
Se non volgono torbidi inquieti?
Ah che in umile albergo ore ſerene
Preſcrive a noſtra vita Atropo ancora;
E più dolce a' noſtr' occhj Eſpero viene
Là ve s' attende in libertà l' Aurora.
Però dal Tebro, e da quell'oſtro altero
Lungi meno tra ſelve i giorni miei,
Godendo lieto con umil penſiero
L' almo riposo, che colà perdei.
Che me medeſmo a me medeſmo io ſerbi,
Mi conſiglia dal Ciel nobile Muſa,
E Mario, e Silla, e Ceſari ſuperbi,
La cui grandezza in poca foſſa è chiuſa.

VIII.

Al Signor GIAMBATISTA LAGOSTENA.

Gli amori laſcivi condurne a fini infelici.

AVvegna che girando il Sol ne chiami
Co' rai di ſua bellezza alma ſerena,
Non avvien tuttavia, che per uom s' ami,
O ſi miri beltà, ſalvo terrena
Chioma, che d' or, Lagoſtena, riſplenda,
Benchè deggia grazie all' altrui mani,
E nero ſguardo, che d' amore accenda,
E' lo ſtellato Ciel degli occhj umani.
Colà, ſiccome a ſol rifugio e porto,
Volgeſi il Mondo, ivi ſi vien felice,
Ivi d' ogni dolor poſto è conforto:
Ma non Antonio sfortunato il dice,
Ei già di ſquadre, e di grand' or poſſente,
D' aſpri avverſarj vincitore in vano
Riſpoſe il freno de' penſieri ardente
Alla Reina di Canopo in mano.

Pron-

Pronto agli scherzi, alle vittorie tardo,
Disprezzato il Latin sangue gentile,
Per nudrir l'alma d'un Egizio sguardo,
Recossi l'onde del gran Tebro a vile.
E quando per l'Egeo tromba di Marte
Offerse il Mondo alla più nobil spada,
La spada ei gitta, e fa girar le sarte,
Perchè femmina vil sola non vada.
Qual poi de' casi lagrimosi e rei
Non ebber contro il patrio Nilo in seno?
Lei, che in battaglia rifiutò trofei,
Per servitù fuggir corse al veneno.
Ma prima Antonio dalla fiamma, ond' arse,
Riscuote il cor, che di lussuria langue,
E perchè per amor l'altrui non sparse,
Largo divien del suo medesmo sangue.
E grida, o Roma, e del Romano Impero
Eterni eredi, e che d'eterna fama
Ma nudo spirto anco udirete altero,
Così sen va chi segue donna, ed ama.

IX.

Al Signor Raffaello Ansaldi.

Contra l'Ipocrisia.

Ansaldi, omai di cento spoglie involto
Ciascuno oggi del cor cela i desiri,
E gli atti indarno, e le sembianze miri,
Con tanta froda ti si spone il volto.
Dona per arte al poverel talora
Il più crudel degli Usurieri avari,
E quasi casto fa stancar gli Altari,
Chi sol d'un letto le lussurie adora.
Sciocca empietate! e quale astuzia inganna
Lui, che dall'alto Ciel fulmina e tuona;
Che se a pentito Peccator perdona,
Ostinate malizie al fin condanna.
Ora armi fiero Arcier d'aspra faretra
Parnaso, e crudo impiaghi i cor perversi.

Io

Io di giocondo mel ſpargendo i verſi,
Pur, come ſoglio, addolcirò mia cetra,
Quando al ſegno di Friſſo omai ritorno
Fanno le rote del maggior Pianeta,
Qual piaggia aprica, o di fredd'ombre lieta
Ci raccorrà per rallegrarne un giorno?
Fieſole bella a' gioghi ſuoi m'invita,
Quivi promette Clio nobili canti,
E venendo con lei Bacco di Chianti,
Daranne ambroſia della mortal vita.
Intanto il vulgo, alle ricchezze intento,
Alzerà vele traſcorrendo i mari;
E chi feroci veſtiraſſi acciari,
E chi d'un guardo ſi farà contento.

X.

Al Signor GIAMBATISTA FORZANO.
Biaſima l'Avarizia.

VErgine Clio, di belle cetre amica,
Scendi ratto quaggiù ſull'auree penne,
E raccontando a noi favola antica.
Prendi a cantar, che già di Mida avvenne.
A Mida un dì ciò che tuo cor diletta,
Chiedelmi, Bacco nella Frigia diſſe;
Ed ei chiedeo, come avarizia detta,
Che ciò, ch'egli toccaſſe, oro veniſſe.
Oro verrà; di ciò ti ſon corteſe,
Bacco ſoggiunſe; or ſia tuo cor contento;
Ma poi l'ingordo a dura prova inteſe,
Che la mercè bramata era tormento.
Oro per lui freſco ruſcello, ed oro
Per lui Pomona, e Cerere veniva:
Tal che Re d'incredibile teſoro
In fier digiun famelico languiva.
Quivi dolente al Ciel mandò preghiera,
Bramoſo d'impetrar l'antico ſtato,
Tardi veggendo, che nell'or non era
Virtù, per cui ſi renda altri beato.
Tal Mida fu dell'avarizia il moſtro,
Di cui leggiam la brama al fin pentita,

For-

Forzan, ma nuovi Midi ha il secol nostro,
Che via men del tesor pregian la vita.
Lassi! che non sì tosto Atropo al fuso
Lo stame troncherà di miseri anni,
Che spezzeransi l'arche, ove rinchiuso,
Serbaro il frutto di cotanti affanni.
Allor si pescheranno ostri Fenici,
E ricche perle in sull'Egizia riva:
Verranno odor dalle Sabee pendici,
E fian tributo di beltà lasciva.
Con larga mano inviteransi i canti,
Perchè più serva la lussuria lieta,
E bagneran le mente i vin spumanti;
Chi distillaro i pampini di Creta.

XI.

Al Signor LORENZO FABBRI.

Vano essere il desiderio della Gloria.

PErchè nell'ora, che miei dì chiudesse
Orrida morte sotto un sasso oscuro,
Nella memoria altrui chiaro vivesse
Mio nome fatto dal morir sicuro,
Fabbri, sul monte d'Elicona intento
Cercai de' Greci peregrini l'orme,
E sudando vegghiai, lungo tormento,
Allor che il vulgo più s'adagia e dorme,
Non così forte vedovella teme
Sopra la morte del figliuol, siccome
In freddo paventai per l'ore estreme
Meco di me non s'estinguesse il nome,
Febbre mortal, che ove ad altrui s'apprende,
Avvisa l'Uom, che ricrear sen deggia;
Ma con tal forza poscia arde e s'accende,
Che forsennato il misero vaneggia.
E chi s'avventa coraggioso e forte
Là 've senta sonar tromba di Marte,
E corre lieto a volontaria morte,
Per acquistar novella vita in carte.

Altri

Altri disperde in darno ampio tesoro,
Traendo marmi da paesi ignoti,
E fa d'egregj tetti alto lavoro,
Perchè sua bella fama empia i Nipoti.
Ma risponda costui; dove d'Atene
Gli alberghi son, già di grand'or lucenti?
O mi nieghi s'ei può, che di Micene
Non siano abitator gregge ed armenti.
In van speme mortal sorge superba;
Forza di tempo ogni valor consuma;
Appunto è l'Uom come nel prato l'erba,
E gli onor suoi, come nel mar la spuma.
Muse, che al vario suon d'alta armonia,
Faceste vostri gli anni miei primieri,
Averete gli estremi anco in balia,
Non già ch'io brami, o d'eternarmi io speri;
Ma del soave mele, onde Elicona
Largo trabocca, m'addolcite il petto;
Per voi sotto velami il ver risuona,
E così chiuso io volentier l'accetto.
Ecco per voi l'esercitato Alcide
Veggo sudar nella fatica eterna,
Or segua Calpe, or Gerione ancide,
Or fa tremar con le saette Lerna.
Dall'altro lato Prometeo s'ingegna,
Parte rapir della celeste luce,
Ed ubbidire al suo Signor disdegna,
Ma sulla terra i vivi fuochi adduce.
L'uno in Ciel fra le Stelle almo risplende,
E l'altro in Scizia ebbe tormenti immensi;
Di quì soavemente altri comprende
Ciò che seguir, ciò che fuggir conviensi,

Lasso, e pur tuttavia fuor l'antico uso,
Cela il vago seren dell'aurea faccia,
E dentro orride nubi il Sol rinchiuso
Fieri oltraggi di verno altrui minaccia.
Tolgono omai da' cari balli il piede
Meste le Ninfe, di fioretti amiche,
E cosparsa di duol Cerere vede
Guasto l' onor delle bramate spiche.
Quinci tragge sospir, quinci querele,
Cinto di figli, il Villanel dal petto;
Ma d' altra parte l'usurier crudele,
Di quel misero duol tragge diletto.
Tu sotto logge, e tra begli orti intanto
Schiera d'amici, o buon Strinati, attendi,
E rivolto ad udir nobile canto,
Dell' avversa stagion cura non prendi.
Felice l'Uom, che giù nel cor non chiude
Voce, ch' irata i suoi desir condanni:
Ma forte amico all' immortal virtude,
Qual morso di Leon, fugge gli affanni.
Quei sulla terra è fortunato appieno,
Che d'ora in or può dir: Vissi giocondo;
Diman colla bell' Alba esca sereno
Dall'onde il Sole, o nubiloso al Mondo.

XIV.

Al Signor GIOVANNI CIAMPOLI,

Castigarsi da Dio i secoli malvagi.

GOnfiansi trombe, ed a provarsi in guerra
Marte danneggiator terge l'acciaro,
Ferri innocenti, che le piagge araro,
Volgonsi in brandi a funestar la terra.
Altro che voti ognor non fan le spose
Sopra lo scampo de' Consorti amati,
Disperse i biondi crin, manti dorati,
E sgombrano dal cor danze amorose.
Scettrato Re sull' odorate tele
Non trova sonno; i suoi pensier travaglia

Spesso su i prati, ove è più vivo il verde,
O dove il Sol fresca selvetta asconde,
Sciogli tua voce, e su quel punto perde
E degli augelli, e l'armonia dell'onde.
Saggio, che a ben goder l'ore presenti,
Non vuoi, che speme, o che desio t'inganni;
Ma nel secolo reo d'aspri tormenti
Sai la pace trovar di quei primi anni.
Arte sì bella in van, Cini, s'apprende
Per l'onde irate del nocchiero avaro,
Quando con Austro, ed Aquilon contende,
E vil tesor più che la vita ha caro.
Ma forse fia, che in van requie non speri
Uom d'un bel volto, e di due ciglia amante?
O condannato ne' palagj alteri
A prender forma di real sembiante?
Ah giù di Tizio nella piaggia oscura,
Sovra il petto mortal lievi avoltori,
E sotto l'unghia inesorabil dura
Del vinto Prometeo strazj minori.
Requie colà dove le frodi han regno?
Dove è mai sempre odio mortale acceso?
Dove ora invidia, ora crudel disdegno
Terribil' arco acerbamente han teso?
Lunge, lunge da noi manti pomposi,
Marmorei alberghi, e ricche mense aurate;
Ma sian nostro desir poggi selvosi,
Verdi erbe, limpid' acque, aure odorate.

XVI.

Al Principe D. CARLO MEDICI *Cardinale.*

L'Immortalità del nome venire per la virtù.

QUal alma in terra non avrà pensiero,
Che un tempo Codro Regnator d'Atene
Palagj ergesse? E che d'argento altiero,
Mense cercasse nelle Regie cene?
Ei ben seppe versar fra logge, e marmi
Onda, di bella Naide tesoro,

E, fiero giuoco; con latrati, ed armi
Sgomentar belve, e le spelonche loro.
Ma preda dell' obblio giacquer negletti
Sì fatti studj, e dentro nebbia oscura,
Non san vedere il Sol; scherzi, e diletti
Cetra di Febo celebrar non cura.
Nel fondo vil della Letea palude
Fora sepolto nome ognor sì chiaro,
Se con nobile prova alta Virtude
Alla fama immortal non facea chiaro.
Ignoto ei corse de' nemici il campo
Pur della Patria alla difesa intento;
Quinci con quella morte a lei diè scampo,
Che a lui dare il nemico avea spavento.
Allata Euterpe il sollevò sull' ali
Verso l' Olimpo, e glie n' aperse il varco,
E l' aspra invidia abbandonò gli strali,
Ed allentò l' iniqua corda all' arco.
Così vero valor chiude le porte
A' mostri odiosi della valle inferna,
E l' empia falce rintuzzando a morte,
L' altrui memoria in sulle stelle eterna.
Carlo, il gran Dio, se unqua le vele sciogli,
Per l' alto regga i tuoi sentieri; intanto
Lietamente i Cantor teco raccogli,
Se pur degno di te spiegano il canto.

XVII.

Al Signor GIACOMO CORSI.

Biasimo d' Amore.

QUattro destrier, quasi le piante àlati,
A coppia a coppia ubbidienti al freno,
Per monti me conducono, e per prati,
Ed io mille piacer chiudo nel seno.
Godo, che Roma, ove speranze altere,
Ma sempiterni affanni han posto albergo,
Io legge prescrivendo al mio volere,
Quasi sviato, ho pur lasciato a tergo.

Si

Sì per lungo sentier fresch' onde e pure,
  E sento mormorare aure serene,
  Ed alternare infra le frondi oscure
  Rusignuoli, dell' aria alme Sirene.
Ma tra' piacer, che desiati io provo,
  Quel, che più vivo mi si chiude in petto,
  E' che verso la patria i passi io movo,
  Ov' entro due begli occhi è 'l mio diletto.
Incauta lingua a rivelar veloce
  Ciò che mio proprio onor vuol che s' asconda,
  Ove ne vai? Ma che dico io? La voce
  Ah che del cor le passion seconda.
Or se rossa la guancia, e basso il guardo
  Mi condanna a portar colpa d' amore,
  Vagliami almen, che s' io vaneggio, ed ardo,
  Io non son lento a confessar l' errore.
Ben grave error, che a desiar m' adduce
  Ognor beltà, che di mia morte è rea;
  E fammi in terra ricercar la luce
  Che nel chiaro del Ciel cercar dovea.
Corsi, quegli occhi, e quelle chiome d' oro
  Al Ciel, che sembra, che n' aspetti e chiami,
  Innalzar mi doveano; ed io di loro,
  Per quaggiù dimorar, fatti ho legami.
Sì delle pene mie certo e sicuro
  Sol prezzo lei, che miei desiri accende,
  Nè prendo a rammentar, come atro e scuro
  Generoso sepolcro al fin m' attende.

XVIII.

Al Signor GIULIO DATI.

La Morte essere non pure inevitabile, ma incerta.

CONtra gli assalti di Nettun spumanti,
  Quando Austro a sdegno, od Aquilone il move;
  E contra i lampi, e 'l fulminar di Giove
  Ha l' ingegno mortale, onde si vanti.
Ma contra i colpi della falce oscura,
  Che arma di morte l' implacabil mano,

Invano ingegno s'affatica, invano
Stame di vita contrastar procura.
Dolce a' nostr' occhi è del bel Sole il lume,
Ma quel sì scuro hassi a calcar sentiero:
Peggio è pensar, che del mortal Nocchiero,
Quando è creduto men, varcarsi il fiume.
Non sanza rrar dal cor lagrime e guai
Di nostra vita fral teco ragiono;
E dove, o Giulio, i due Fratelli or sono,
Che lieti dianzi al mio partir lasciai?
Arno famoso, e le tua Patria altera
Pianga il morir degli onorati figli;
Ma del rio Mondo esperienza pigli
Chi vaneggiando in lui bearsi spera.
Quale al mezzo del dì Febo distrugge
Rosa, che aperse in sul mattin sereno,
Tal quaggiuso il piacer, Dati, vien meno;
Quei ne godrà, che disprezzando il fugge.

XIX.

A Monsignor ANGELO CAPPONI.

A varie età convenirsi varj diletti.

OR che lunge da noi carreggia il Sole,
Avaro di suo lume a' giorni brevi,
Io schifo delle piogge, e delle nevi
Torno d'Omero alle dilette scuole;
ne' bei canti suoi l'anima impara,
Come il disdegno de' gran Regi è forte,
Quando la fuga, e degli Achei la morte
Era al figlio di Tetide sì cara:
E che si acquista onor, forte ei n'insegna,
Per fatiche acerbissime sofferte,
Quando al germe affannato di Laerte
Dar bella gloria, ed immortal s'ingegna.
Sì rinchiuso tra' libri il corso umano
Passo passo avvicino al corso eterno,
Già grave d'anni, ed a temprare il verno,
Bacco ho non lungi, e dà vicin Vulcano.

Tu,

Tu, che di caldo ſangue, Angelo, avvampi,
Robuſto i fianchi nell' età giojoſa,
All' apparir della Titonia ſpoſa
I veltri ſveglia, e va correndo i campi.
Dolce mirar, dove celata alberga
Timidiſſima Lepre, al fuggir preſta;
Dolce mirar Cinghial per la foreſta
Inaſprir gli occhi, ed inaſprir le terga.
Dolce mirar non manco in un momento
Divorare i ſelvatici ſentieri:
E laſciar palpitando i can leggieri
Cervetta piè di piuma, e piè di vento.
Nè paventare entro le ſelve alpine
Unqua d' Amor l' inſidioſe reti;
Ch' ei tra mirti fioriti, e tra laureti,
Lacci ſuol far d' innanellato crine.

XX.

Al Signor RAFAELLO GUALTEROTTI.

Doverſi lodare le Provincie per la Virtù degli Abitatori.

DOvunque il vago piè talor mi mena
Sotto ſtraniero Cielo a viver lieto,
O dove mormorando il bel Sebeto
Sembra di lacrimar l' alma ſirena;
O dove i ſette colli, alto ſtupore,
Fermano ogni ora al peregrino i paſſi,
E creder fan co' diſſipati ſaſſi
Le meraviglie dell' antico onore;
O dove tra le quete onde marine
La ſpoſa di Nettun regna ſicura;
O dove l' Arno tra ſuperbe mura
Va d' ogni gloria coronato il crine.
Al fin dovunque, o Gualterotti, io giro
Per gl' Italici regni il guardo intento,
Opre, che immenſo conſumarò argento,
Ed alta induſtria di Maeſtri io miro.
Quì ſaldo ponte a ſoggiogar de' fiumi
L' impeto ondoſo ſtabili archi ſtende;

Là sacro Tempio oltra le nubi ascende,
E fa vergogna al Sol con aurei lumi.
Superbi tetti a ricrear l'affanno,
Ove stansi ad ogni ora i Re sommersi;
Orti, al cui segno i celebrati in versi,
E favolosi Esperidi non vanno.
Per poco indarno omai verno, ed estate
Alternamente le stagion comparte,
Tanto nel Cielo obbedienti all'arte
Corrono l'aure fervide, e gelate.
Altera Italia di grand'ori e d'ostri,
E d'alti alberghi ha tutti sparsi i lidi;
Ma gli antichi Tesei, gli antichi Alcidi
Non ha l'altera Italia a' giorni nostri.
Se il fier Procuste, o s'apparisse il forte
Per tante vite Gerione in guerra,
Se il figlio infaticabil della terra,
Qual sorgerebbe destra alla lor morte?

XXI.

Al Sig. Cosmo Ridolfi.

Non doversi piangere chi muore onoratamente.

Cosmo, se giunge Peregrino errante
Presso la Tomba, ove Alessandro or posa,
Musa dispersa il crin, fosca il sembiante,
Così di lui gli narrerà dogliosa:
O Peregrin, che alto valore egregio,
E nobil viste hai di cercar costume,
Chiudesi qui de' Cavalcanti il pregio,
E di Toscana, e di Firenze un lume.
Di non frali tesor fornito appieno,
Chiaro di sangue, sovruman d'aspetto,
Giovine d'anni, gli si accese in seno
Di sempiterna gloria alto diletto.
Nè pria sull'Istro ad immortali imprese,
Chiamava alteri cor tromba guerriera,
Che là rapidamente il corso ei prese;
Qual veltro intento a fuggitiva fera.

Qui-

Quivi che non oprò? Che non sofferse,
D'onor bramoso, entro le schiere armate?
Ah che tanto egli oprò, tanto sofferse,
Che cadde al fin sulla più fresca etate.
Ne pianse abbandonar sul fior degli anni
Parenti, Amici, e la paterna riva;
Ma pianse non durar più lunghi affanni,
Per più lasciarne sua memoria viva.
Senti, che bella Stella in folto orrore
Chiuse colpo di morte acerbo ed empio;
Va Peregrino e fa, che fermi il core
Di cotanta virtù nel chiaro esempio.
Cosmo in tal guisa canterà Permesso
Lui, che morendo a sospirar l'invita;
Ned ei per morte chiamerassi oppresso,
Che altri non muor, se da Virtude ha vita.

XXII.

A Monsignor FILIPPO SALVIATI.

Biasima i costumi del Volgo.

ECco trascorre, e per le vie del Cielo
Austro s'addensa delle febbri amico,
O frena i fiumi, o sul terreno aprico
Freddo Aquilon corre indurando il gelo.
Noi per ischerzo a buon falerni, a danze
Abbiam ricorso, o ne i teatri folti
Cerchiamo il riso, o trasformando i volti,
Furiamo agli occhi altrui nostre sembianze.
Giuoco volgar; ma se da eccelsa parte
Umano sguardo vagheggiasse il Mondo,
Mentre il popolo quì scherza giocondo,
Quante rimireria lagrime sparte
Per altri Regni? O che feroce in guerra
Gonfia Megera formidabil trombe
O che funerea peste empie le tombe,
O che annunzia digiun la steril terra.
Perchè letizia fra' mortali alterna
Talor col duolo, ove apparir la vede,

Spinge il vulgo ver lei rapido il piede,
E forsennato osa sperarla eterna.
Allora ei colma d'allegrezza l'Alma,
Nè rivolge a sventura unqua il pensiero;
Ma si ritrova al fin come Nocchiero,
Che a se promette non mutabil calma.
Serbar misura, ed abborrir gli estremi
Non sa la plebe; ella trapassa il segno;
Il sai ben tu, che col sublime ingegno,
Nobil Salviati, ora confidi, or temi.

XXIII.

Al Signor GIAMBATISTA VECCHIETTI.

Che in Amore sono tormenti.

O Del gran Febo in su Castalia caro,
Vecchietti, e per tant'anni a me diletto,
Deh come avvien, che non ne scenda in petto
Dolce d'amor, che non riesca amaro?
Il suo favor, di mille affanni è reo,
Lo sdegno danna a lagrimare eterno;
E se il mio canto oggi si prende a scherno,
Almen fia degno di credenza Orfeo.
Famoso amante, ei dell'amata Sposa
Vedovo fu, quando vie più gioiva;
E per lei sceso alla Tartarea riva,
L'infernale empietà fece pietosa.
Già l'ombre oscure abbandonava, e lieto
Già di Febo godeva i rai celesti,
Quando perverso amor tanto il vincesti,
Che egli pose in obblìo l'aspro decreto.
E quinci all'infelice i bei sembianti,
Per più non rivederli, ecco rapiti:
Sommo tormento; onde deserti liti,
Ond'ermi gioghi egli inondò co' pianti.
Pianse così, che di cordoglio afflisse
L'orride belve ne i selvaggi monti,
Ed obbliaro giù dall'alpe i fonti
Correre al mar, mentre piangendo ei disse:

Se

Se più mirar meco non è speranza
  Vostri bei rai, Stelle d'amore ardenti,
  Deh per pietà de i fieri miei tormenti
  Se ne tolga da me la rimembranza.
Ma che dico io? Solo contemplo il duolo;
  Solo ne' guai soglio trovar conforto,
  E solo aita porgo al cor già morto,
  Quando a voi col pensier men vegno a volo.
Dico fra me: qui lampeggiò quel riso;
  Quì furo il vento quelle chiome sparte;
  Quì disvelava il seno: e con quest' arte
  Torna alla vita il cor, che giacque anciso.
Ove rivolse de' begli occhi un giro,
  Ove fermossi de' bei piedi un passo,
  Ivi m' acqueto, e lagrimoso e lasso
  Nell' immensa miseria ivi respiro.
Ahi lasso me! già di goder fui degno
  L'alta beltà, che oggi l'abisso onora:
  Di lei miei spirti già mantenni, ed ora
  Con larve immaginate io mi mantegno.
Servi d'amor, che con catena acerba
  Soavemente a suo voler vi mena,
  Leggete omai nella mia lunga pena,
  A che duri tormenti ei ci riserba.

XXIV.

A D. VIRGINIO ORSINI *Duca di Bracciano.*

La Gloria guadagnarsi con opere grandi.

COme Leon, che alle foreste intorno
  Corse digiun, se alla magion sen riede,
  E ne i riposti orror del suo soggiorno
  I figli infermi depredati vede;
A tal sembianza di pietade, e d'ira
  Dell'Eacide fiero il cor fu vinto,
  E percotendo il petto aspro sospira
  Al primo annunzio di Patroclo estinto.
Pianse così, che del cordoglio amaro
  L'acerbe strida, e del suo rio tormento

Nell'

Nell' ampio regno di Nettuno andaro
Là, ve Tetide bagna i piè d'argento.
La bella Diva sollevossi a volo,
Pronta allo scampo dell' Eroe feroce,
E caramente a mitigargli il duolo
Diffuse il mel della nettarea voce.
Dissegli alfin, che lunga etade, e lieto
Il Sol godrà, se non s' affanna in guerra:
S'ei veste l'armi, era fatal decreto
Sua giovinezza traboccar sotterra.
Ma per alta cagion vicino occaso
Per vil temenza non frenò quel Grande;
Quinci le Dee dell' immortal Parnaso
Di tante il circondaro auree ghirlande.
E quinci seco han da fregiarti insieme
De' più splendidi fior, che abbia Elicona,
Le Dive stesse, o dell' Italia speme,
Onor del Tebro, e degli Orsin corona.
Che orrida morte sul Danubio in vano
Ti si fe contra; e già per entro il seno
Dell' inospite Egeo contro Ottomano,
Stringer non valse a tua Virtude il freno.
E t'invogliò, non volge l'anno ancora,
Risco sì fier nell' Africano regno;
I magnanimi cor gloria innamora;
Alma gentil prende i vil' ozj a sdegno.
E se altri muor nelle sublimi imprese,
Fama il ravviva, or tu colà ten vola,
Ove il Belga superbo, ove l' Inglese
Giusti tributi al Vaticano invola.
Colà sparse, e disperse inclite prove,
Il gran Farnese i rubellanti e rei;
Erse colà non rimirati altrove
Del soggiogato Scalda alti trofei.
Colà ten vola, e di sì chiari allori
Sia forte il grido ad impiumarti il piede;
Eccelso successor d'alti sudori,
Fatti non men d'eccelsi pregi erede.
Sprone de' figli generosi all' alme
Fian tue vigilie; e d'immortal diletto

A ri-

A ripensar sulle tue nobil palme,
La Patria ognor serenerà l'aspetto.
Che se l'Asopo, e se l'Inachia riva
Già per varie cagion lieta si vide,
Pur di gaudio infinito allor gioiva,
Ch'ella scorgea trionfator Alcide.
Allor trombe festose, allor non stanco
Tuono d'altere voci il Cielo empiea,
Ch'ei disgombrò tutto anelante il fianco
Del gran Leon la region Nemea.
E quando in Libia all'Ocean converso,
Rese col duro tergo il Ciel stellante,
E quando in sonno il fier Dragon sommerso,
Dell'or famoso impoveriva Atlante.

XXV.

A D. GIOVANNI MEDICI.

La Gloria venire dalla Virtù.

FArsi ad altrui di gran valore esempio
Nel Mondo rio con frali membra intorno,
E di vivace fronda il crine adorno
Almo passar d'eternitate al Tempio,
Non è leggiera impresa; inclita fama
In suo cammin da mille mostri ha guerra;
Ma pur bella virtute alza da terra
L'Anime grandi, e su nel Ciel le chiama.
Altri quì di Teseo vecchie memorie
Celebrerebbe, e di Giasone i vanti;
Io no, che di mia cetra, e de' miei canti
Son tributario alle moderne glorie.
Voce d'onor, che da lontan discende,
Spesso per nube di bugia s'oscura:
Della credenza altrui questa è sicura,
Che appena sorta da vicin s'intende.
Quinci non tacerò l'alto ardimento
Del mio felice scopritor del Mondo
Che corse i campi di Nettun profondo
Su carro fral, cui sospingeva il vento.

Nè

Nè chi lasciò per nuovo calle a tergo
Chiloa, Melinde, e raggirò la prora
Oltre il Gange superbo, onde l'Aurora
Esce col Sol dal luminoso albergo.
Già non molti sul Tago armati Legni
Predaro Arabia, soggiogaro i Persi,
Lasciaro in pianto, ed in dolor sommersi
Siam, Malacca, e di Narsinga i regni.
Ma dove da lontan men vado errando
Per entro l'India? Or non mirò l'Egeo
L'orgoglio d'Ottoman farsi trofeo
All'invitta Virtù di Ferdinando?
Ned ei spogliò di piante alpestri monti
L'onde ingombrando di spalmate travi,
Cadde al folgoreggiar di poche navi
L'immenso ardir delle nemiche fronti.
Entro l'insegne dell'Eroe Tirreno,
Nuova Medusa, s'offeriva agli empj,
Ed oggi spinto da' paterni esempj,
Cosmo gli colma di terror non meno.
Grande in sull'apparir, non come fiato
D'Austro, che fischia, indi per via s'avanza;
Precorre coll'oprar l'altrui speranza,
E tuona fier per l'Oriente armato.
A conforto di noi sul tempo oscuro,
Che all'Italia cosparge ombre ed errori,
Di Lucifero in lui sono i fulgori,
Che nel gran Genitor d'Espero furo.
E tu sei seco, o tra' feroci stuoli,
Già sul Danubio alle famose imprese,
Gran Maestro di Marte, in far palese,
Come l'Uom forte al cieco obblìo s'involi.

XXVI.

XXXVI.

A Ferdinando Gonzaga
Duca di Mantova.

Da' travagli nascer talora felicità.

Spesso dal Sol la pura luce ed alma
Nuvola adombra, ed è spumante il mare;
Spesso all'incontro il Sol fulgido appare,
E l'orgoglio del mar s'acquieta in calma.
Così nel Mondo ora benigni, or empi
Mostra sembianti, e la fortuna alterna;
Ma quando i chiari spirti aspra governa,
Crescono allor d'alta virtute esempi.
Quando sull'arco più crudele e rea
Saetta pose, e più s'armò di sdegno,
Che quando a' fieri colpi ella fe segno
La gran pietà del sì cantato Enea?
Scorse Priamo tronco; e posto in forse
Il Genitor di miserabil morte;
Tolta dal Mondo la fedel consorte,
Ed in fiamma ed ardor la patria scorse.
E pur l'acerbo duol sì nol trafisse,
Che di viltate ei si volgesse all'arte;
Ma slegando da riva ancore e sarte
Verso le fiamme d'Ilione ei disse:
Dardanj campi, eccelse torri, e mura
Degl' Iliaci Regi albergo altero,
Fatte per Marte insidioso e fiero
Magion di belve solitaria e scura.
Ma si contese; e dell'Ettorea mano
Van fu lo schermo a' nostri casi avversi,
Ed io quest'alma le percosse offersi,
Ed al fier Larisseo m'opposi in vano.
Così nell'alto già fermossi; or movo
Per immenso Ocean fra turbe Argive,
Cercando armato sull'Ausonie rive
A scacciati Nepoti imperio nuovo.
Forse fia, che a mia man giusto favore
Del Ciel s'aggiunga, onde immortal memoria

Spar-

Sparga per miei trofei lampi di gloria
Su quest' oscuro, che n' ingombra, orrore.
Sì disse; e sciolse dalle patrie arene;
Poscia del Tebro in sulla nobil terra
Duci creò, che fulminando in guerra
Strinsero a duro giogo Argo, e Micene.

XXVII.

Al Signor D. ANGELO GRILLO.

Invitato ch' ei venga a Firenze.

SUoi canti in mezzo a noi fama diffonde,
E vo' sperar, ch' ella non canti in darno,
Che di Venezia abbandonando l' onde,
Tu venga a riposarti in riva all' Arno.
O lieto appien se apparirà quel giorno;
Angelo movi, questo Ciel t' invita;
Movi ch' incomparabile soggiorno
Consola incomparabile partita.
Perderai seggio d' ogni pregio degno,
Altro n' acquisterai non men pregiato;
Ed anco il Sol lascia di Stelle un segno,
Ed ad altro sen vien non men stellato.
Queste gioconde a' Cigni aure Tirrene
A nuove note sveglieran tua mente,
E non dirai di finzion terrene
Siocca vaghezza dell' ignobil gente.
Lasso me! non adombro il mio fallire;
Su Pindo io bevvi già torbide l'acque,
Tu le bevesti pure, alto desire
Quinci di nobil canto in cor ti nacque.
E però ci dirai l' empia speranza
Delle rie turbe in Sennaar disperse;
O pur grand' opra d' immortal possanza,
L' onda Eritrea, che Faraon sommerse.
Già ne' tuoi versi traboccar destrieri,
E veggio rote sparse, odo chi geme;
Sentonsi vili squadre, e duci alteri,
E mi sgomenta l' Ocean che freme.

A sì

A sì bel canto gioiran le rive
Non pur di Flora, ma le cime alpine,
E faran cerchio sacre Ninfe e Dive
Di rose eterne, ed ornenanti il crine.

XXVIII.

Al Signor CESARE MORANDO.

Loda la Poesia.

CEtra, che Febo a dotta man gentile,
Morando, fidi, è da chiamar tesoro:
Taccia la plebe, che ignorante e vile
Non mira altro tesor, che argento ed oro.
Ecco, se morte ria d' amaro pianto,
Tenero sen di Verginella asperge,
Poeta sorge, e col soave canto
La riconforta, e que' begli occhi ei terge.
E s' egli avvien, che per lontani errori
Nojosi affanni il peregrin sostegna,
Onde ha rimedio, che il suo mal ristori,
Se Poeta quell' arte non gl' insegna?
Reca talor di Cavaliero egregio
Nemico stuol la cenere rinchiusa,
Ed ei fra' vivi perderebbe il pregio,
Se per lui non vegghiasse inclita Musa.
Inclita Musa ne distingue i modi,
Onde di Lete rio l' onda si scherna;
Ella ne detta varj vanti e lodi,
Onde umana virtù si renda eterna.
E pure ogni Cantor lungo il bell' Arno
Sacra solo a Ciprigna i detti suoi,
E par che lira oggi si tempri in darno,
S' ella fa risonar palme d' Eroi.
Scorno d' Italia! or non daransi i carmi
Tanto dovuti all' immortal Farnese,
Che atro nel sangue, orribile nell' armi
Gli Altar disgombra delle fiamme accese?
Io sulle corde di mia mano ancelle,
Che lungo Dirce di sonarle apprende,

Por-

Porterò fino al Ciel, fino alle Stelle
L'Asta real, che il Vatican difende.

XXIX.

Al Signor PIETRO STROZZI.

Gli Uomini vivere in terra inquieti, perchè la loro Patria è in Cielo.

FEbo sett'Albe ha rimenato appena,
Da che trassi con voi l'ore contento,
Là 've correndo in Cielo aura serena
Del bell'Arno rinfresca il puro argento
Ivi scorgea virtute, ivi sapere,
Candididissimi cor, petti cortesi;
Ivi tanto scorgea, ch'era dovere
Di por sempre in non cale altri paesi.
Pur lusinghiero della patria amore
Diè si fatta battaglia al pensier mio,
Strozzi, che da voi tormi ebbe valore,
E m'ha condotto al mio nido natio.
Ma quì le piagge un tempo a me sì care,
Come vil cosa, il guardo oggi rimira,
Nè per me, come gia, sì lieto il mare
Nè sì vago, o giocondo il Ciel si gira.
Quinci colmo di gioja un volar chieggio,
Che mille volte il giorno a voi mi renda;
Ma mentre del desir teco vaneggio,
Sembra che alto pensir me ne riprenda.
Così dicendo, onda di mar men lieve
E' sotto soffio d'Aquilone il verno,
Che vaghezza mortal, se non riceve
Dalla bella ragion legge e governo.
Lasso! che ora partita, ora ritorno
Tuo core alterna, e non mai stabil erra:
Ma se sovra le stelle è suo soggiorno,
Che lieto albergo vai cercando in terra?

XXX.

XXX.

Al Signor Jacopo Popoleschi.

Che i Poeti devono celebrare la Virtù.

POichè nel corſo della ſuga amara
I fier nemici il buon Baracco eſtinſe,
E che Jahel magnanima s'accinſe,
E di vita privò l'empio Siſara;
In bei ſembianti, d'allegrezza aſperſi,
Debora ſorſe a celebrar quel giorno;
E perchè chiaro ſi giraſſe intorno,
Lume gli crebbe con Eterei verſi.
Diſſe gli aſſalti, e di quelle armi il ſuono,
E degli Ebrei Campion deſcriſſe il vanto;
Indi al ſupremo Dio rivolſe il canto,
Della cui deſtra ogni vittoria è dono.
Sì fatte note, o Popoleſchi, ammira
Il Mondo intento ad ammirabil Muſa;
Però ſian legge di tuo ſtudio; e ſcuſa,
Se il colle di Parnaſo a ſe ti tira.
Che ſe l'alma virtù negletta e nuda
Non empie il guardo de' mortali appieno,
Come di pregio non ſia degno almeno
Chi per ornarla s'affatica e ſuda?
Deh movi ardito, e liberal di fama,
Tempra la cetra, ed a lei ſpoſa i carmi,
Gli armati loda, e va gridando all'armi,
Or che alto riſchio a guerreggiar ne chiama.
Mìra, che gonfio il cir d'orgoglio e d'ire,
Pur ſul Danubio l'Ottoman s'affretta;
Mira che inerme i crudi aſſalti aſpetta
Germania o ſenza ſenno, o ſenza ardire.
Dì tu, che oneſta morte a viver mena;
Che vero onor al Ciel s'apre la ſtrada;
Che è meglio in petto aver colpo di ſpada,
Che giogo al collo, e che ſul piè catena.

XXXI.

XXXI.

Al Signor AGOSTINO MASCARDI, *Che il Peccatore non ha ſchermo ſalvo il pentimento.*

VEggio ſpumante, ed aſſalir gli ſcogli
Nereo che freme, e per gli aerei campi
Squarciare orride nubi ardor di lampi,
E fieri d'Auſtro rimugghiare orgogli.
Che fia? ſe dopo tanto aver ſofferto,
DIO ſcioglie il freno all'immortal poſſanza:
Onde conforto? ed onde avrà ſperanza
Il ſecol rio d'iniquità coperto?
In darno al minacciar del Cielo avverſo
Fare in terra contraſto Alma s'affida;
La ſciocca Torre di Babelle il grida;
Nè meno il grida Faraon ſommerſo.
Sotto i colpi ſuperni umana gente
Elmo non terga, e non ſi tempri usbergo;
Usbergo è pianto, e flagellarſi il tergo,
Che abbatte DIO, ſe il Peccator ſi pente.
Non vaneggia mia lingua, altri ripenſi
Infra gli Aſſirj al predicar di Giona.
Avea già Lui, che dall'Olimpo tuona,
Tutta carca la man di fuochi immenſi.
In nembi d'ira ſua ſembianza avvolta
Nulla non promettea, ſalvo che ſcempio;
Ninive fatta a' ſcellerati eſempio,
Omai fra ſue ruine era ſepolta.
Ma quando d'umiltà preſo conſiglio,
Traſſe ſoſpir ſulla traſcorſa etate,
In quel momento il mar della pietate
Depoſe i tuoni, e fè ſereno il ciglio.
Io così canto, or chi farà mia ſcuſa?
Ah che tal cetra piglieraſſi a ſcherno;
Maſcardi, io ben mel ſo, Pindo moderno,
Che di ciò parli, non alberga Muſa.

XXXII.

XXXII.

Al Signor FRANCESCO BARBERINI *Cardinale.*
Lodagli la Virtù e la Poesia.

CHE ostro celeste vi ricopre i crini,
Che sian porpora sacra i vostri fregi,
Che il Tebro altier, non sconosciuto a' Regi,
Versando urne d'argento a voi s'inchini:
Diran con voce ad ascoltar gioconda,
E cosparsa di mel cento sirene;
Ma se alle lor lusinghe altri s'attiene,
Piangene tosto, e fassi preda all'onda.
D'Itaca il Duce a meraviglia accorto
Con celeste pensier consiglio prese:
Ben armando l'orecchia ei si difese;
Quinci pervenne a glorioso porto.
Frale quaggiù retaggio e gemme ed ostri;
Neron lo scettro divenir già vide
Palustre canna; e d'altra parte Alcide
Ne fece clava, ond'egli spense i mostri.
O Sol del Tebro, onde sfavilla il lume,
Per cui d'avversità nebbia non teme,
O de' Colli famosi inclita speme,
Amar la gloria è degli Eroi costume.
Odi sull'Ellesponto al gran Sigeo
Lui, che per tante palme il Mondo ammira,
Odi come le trombe alto sospira
Divote al germe del guerrier Peleo.
Ed a ragion, che gli onorati affanni
Cascano in cieca notte al fin sommersi,
Se chiara lampa di Meonii versi
Non rasserena il folto orror degli anni.

XXXIII.

XXXIII.

Al Signor GIAMBATISTA CASTELLI.

Giocondo essere lo stato degli Uomini privati.

PUrchè scettro real sia la mercede,
Nulla di strazio a se nullo Uom perdona;
Quei tocca il Ciel, se al popolo si crede,
Cui splende sulle tempie aurea corona.
Ciascun le pompe e i regj manti ammira,
Ciascuno all' ostro altier volge la vista;
Ma poi sotto quell' ostro alcun non mira
L' aspre punture, onde il Signor s' attrista.
Ah che per calle di miserie estreme
Infortunata passa alta ventura,
E di ferro, e di tosco insidie teme,
Mentre fortuna umil sen va sicura.
Che temi tu, che in solitaria parte
Tempri con dotta man varj colori,
E col diletto della nobil arte
Sì te medesimo, o la Liguria onori?
Tratte da meraviglia a te veloci
Corrono ognor le peregrine genti,
E le liete accoglienze, e le lor voci
Sono il ferro, e 'l venen di che paventi.
La cara e dolce famigliuola intanto
Ora sorrisi, ora vagiti alterna,
Cui la memoria del paterno vanto
Sarà retaggio di ricchezza eterna.
Requie sì cara e sì soave or come
Qualunque Imperio non avrà secondo?
Odi, Castel, certo n' inganna il nome,
Servi, o Signor, siam peregrini al Mondo.

XXXIV.

XXXIV.

Al Signor Cardinale Barberini.

Che andava Legato Appostolico in Ispagna.

QUando sull' empio Mondo il Ciel s' adira,
Allor cinto d' acciar Marte si desta,
O fiato d' Austro rio l' aria funesta,
O voti i solchi, il villanel sospira.
La gente solo orror volge in pensiero,
Ed hà contra spaventi il core infermo;
Fassi qual turba in mar fuor d' ogni schermo
Che nel risco maggior guarda il Nocchiero.
Ed egli a nome i suoi ministri appella:
Eccita ardir, nè punto cede al mare:
Oggi il sacrato Urban sì fatto appare
In questa d' armi, ed infernal procella.
Franco ne i petti altrui spira vigore,
Vegghia in gravi pensier, sprezza gli affanni,
E te già vecchio in sul fiorir degli anni
Manda á spezzar degl' indurati il core.
Esser certo non può, benchè Bellona
Ascoltar legge di concordia neghi,
Esser certo non può, che il cor non pieghi
Alla tua voce, che nettarea suona.
Vergine di pietà sempre infinita,
Angeli sacri, Alme beate e sante,
Porgete per noi prieghi al gran Tonante,
Sicchè adorando n' impetriate aita,
E noi ritolti da cordogli immensi,
Diverrem chiaro specchio a' pii Nepoti;
Canterem inni; appenderemo voti,
E faremo volar nembi d' incensi.
Ma non tanto letargo il secol nostro
Occuperà nelle future genti,
Che il tuo nome ad ognor non si rammenti,
O via più chiaro di virtù, che d' ostro.
Dunque ara i campi dell' instabil Teti,
E con altrui giovar cresci tuo vanto;

Qual Neſtore canuto in val di Xanto,
Tu ſarai giovinetto in riva al Beti.
Nè ſcuro Arturo, od Aquilon crudele,
O mar mugghiante ti conturbi il ſeno;
Che ogni torbido Ciel torna ſereno
A nave, che per DIO ſpande le vele.
Muovi oggimai; nè di guerrier trofei,
Nè pur di palma trionfal ti caglia;
Che alto alloro non fia, non fia battaglia
Poſſente a pareggiar tuoi Caducei.

XXXV.

Al Signor COSMO BARONCELLI.

Quando D. Giò: Medici fu condotto da' Veneziani.

LA nobil deſtra, che ſul fior degli anni
Crebbe in Germania al Vaticano allori,
E ſchernendo di morte i tetri orrori,
Colmò di ghiaccio gli Ottoman Tiranni,
Tuonando in guerra, a me sì forte in petto
Sparſe deſio di celebrar ſuoi pregi,
Che in teſſer di bei fior ghirlande, e fregi
Mi fu ſu Pindo il vigilar diletto.
Chi verſo lampo di virtù, che altiero
Illuſtra il Mondo, volentier non mira?
Ah che altrui merto riguardar con ira
E' vile infamia di villan penſiero.
E pure in terra è folta notte, e ſuolſi
Lattare invidia; io ciò mirai ſovente,
E per modo il mirai, ch' egro e dolente
La cara cetra dalla man mi tolſi.
Or bella fama, che le lucid' onde
Laſciò dell' Adria, i miei deſir conſola,
E dilettoſo canto indi diffonde,
E con tromba di gaudio ella ſen vola,
La grande, che nel mar ſiede reina,
Nel cui ſen libertate aurea ripara,
Per lo cui ſenno ſollevarſi impara
Italia, quaſi al traboccar vicina,

Lo

Lo ſguardo volſe, e tra' più forti ſcelſe
Il Signor noſtro, ed onorò ſuo nome.
Coſimo d'edere liete orniam le chiome;
Secolo torna di letizie eccelſe.
Io finchè pace a' noſtri giorni impetra
L'or di Saturno in ſull' Aonia riva,
Canterò, come Amor l'Alme ravviva
Con dolci piaghe di mortal faretra.
Ma s'empia voce unqua riſuona all'armi,
Armerò di gran corda arpa ſonante,
E quaſi per deſerto onda ſpumante,
Dal petto ardente ſe n' andran miei carmi.
L'aſta, dal cui ferire alta vittoria
Intra fulgidi acciari unqua non parte,
Porterò fino al Ciel, cigno di Marte,
E con ſue palme avanzerò mia gloria.

XXXVI.

Al Sig. ALESSANDRO SERTINI.

Che i deſiderj alti ſono pericoloſi.

QUando con fuga a metter fine a' mali,
Che ſorto il fiero Re gravi ſoſtenne,
Armato il tergo Dedalo di penne,
Per l'alto Ciel dieſſi a vogar con l'ali.
Diſſe al figliuol, che di vaghezza acceſo
Era a trattar l'aure celeſti: figlio,
Impreſa di ſpavento, e di periglio
Rifinta ſpirto da viltate offeſo.
Ma dell' umano ardir certa miſura
Bella ragione alle noſtre alme aſſegna,
Di così favellarti oggi m'inſegna
La preſente per noi forte ventura.
Che ſe troppo t'abbaſſi al mar vicino,
L'aer laggiù mal ſoſterrà le piume,
Se t'alzi, il Sol le ſtruggerà col lume,
Se per mezzo ne vai, lieto è il cammino.
Sì fatto accorto il giovenil penſiero,
Come ſicura ſcorta, il volo ei prende,

Nè lento le bell' ali Icaro stende,
Lieto correndo il sì novel sentiero.
Per l' aria, che fendea l' ala paterna,
Tenne da prima il buon garzon la via,
Indi i sentier ben consigliati obblìa,
Per vagheggiar la region superna.
Brama i raggi appressare onde Orione,
Onde Arturo nell' alto appar lucente,
Brama i raggi appressar d' Elice ardente,
Brama appressar l' Ariadnee corone.
Ma quando in ver l' Olimpo il corso ei volse,
L' incaute piume il Sole arse e disperse,
Sì se medesmo il troppo altier sommerse,
E l' antico suo nome al mare ei tolse.
Sertini, in questi specchio il guardo giri
Chi troppo studia d' innalzar se stesso,
L' aurea favola canta il buon Permesso,
Intento a raffrenar nostri desiri.

XXXVII.

Al Signor Carlo Guidacci.

Non sconvenirsi le lagrime nella morte de' suoi cari.

Carlo, del Ciel tra i luminosi giri
Sull' alto Olimpo, d' auree fiamme adorno,
Fa lunge da' martir dolce soggiorno
Il caro Amico, che quaggiù sospiri.
E mentre cinto di bei lampi ardenti
Non fallace pensiero il mi dipinge,
Biasmo quasi l' amor, che ci costringe
Per la sua morte rinnovar lamenti.
Qual pianse mai, che in riposato porto
Agitato Nocchier nave raccoglia?
Certo fora ragion sgombrar la doglia;
Alma ben nata ha nel morir conforto.
Ma il forte Achille, da gran duol sospinto,
Strida mandò fino alle Stelle eccelse,
E coll' altera destra il crine svelse
Sul freddo volto di Patroclo estinto.

Dal

Dal profondo Ocean pronta sen venne
Tetide, sparsa di pietade il ciglio,
Che alfin temprasse i guai gli diè consiglio,
E quei pur freschi i suoi dolor mantenne.
Dunque, se aver di pianto i lumi aspersi,
E' nobil uso ne' mortali affanni,
Non fia giammai, che tua pietà condanni,
Se sopra il Torrigian lagrime versi.
Mal fortunato, che felice appieno
D' ogni più caro ben, che altri desia,
Morte lo ci sterpò quando fioria,
E sparve il suo gioir quasi baleno,
L' anima, vaga d' onorata fama,
Quel suo di bene oprar fervido amore,
Chi mai Guidacci, ci torrà dal core?
Non già Firenze, che ad ogni ora il chiama.

XXXVIII.

Al Signor JACOPO CORSI.

Che fugaci sono i beni del Mondo.

COrsi, già mille volte in mille scuole
L' umano orgoglio condannare intesi,
E in mille carte celebrare appresi,
Che il Mondo alletta; e che tradir poi suole:
Che gli almi pregj, e di Virtù gli onori
Han seco tal valor, che dura eterno;
Ma che il rio tempo, e l' ore ladre a scherno
Han la possanza degli scettri, e gli ori.
Ciò bene udito mille volte, e letto
Poco fu meco a consigliar la mente,
Anzi, qual Peregrin, velocemente
Appena giunto egli m' uscì dal petto.
Or io, che sorda tenni l' alma e dura
De' saggi detti all' immortal consiglio,
Uscir d' error come rivolsi il ciglio
Corsi di Roma alle disperse mura.
Teco pien di vaghezza i marmi egregi
Giva cercando, e le colonne, e gli archi,
Gli ampj Teatri, a cui fregiar non parchi
Fur di grand' oro Imperatori, e Regi.

Che a tal segno sorgesse umano ingegno
Da prima in rimirar meco ammirai;
Poscia la mente di stupor colmai
Scorgendo sì bell'opre a sì vil segno.

L'Esquilie, il Celio, e l'Aventin sublime,
L'alta Suburra, e le Carine istesse
Or son di Zappator vendemmia, e messe,
Che fra regali alberghi aratro imprime.

Nell' auree scene, ove del Cielo uditi
Per bocca de' mortali erano i canti,
Oggi s'odono ognor greggie mugghianti;
Che parlo io di muggiar? S'odon grugniti.

O sette Colli or fatto esempio e specchio
Cui dentro la mortal miseria miro,
Per la vostra ruina io men sospiro,
Se tra dure fortune omai m'invecchio.

XXXIX.

Al Signor Jacopo Doria.
La Gloria venire dalla Virtù.

Doria, col corso de' celesti giri
Va nostra vita, e su volubil'ali
Il tempo rio ne' miseri mortali
Cangia con la sembianza anco i desiri.

Non mi si neghi: per non debil prova
Oso affermarlo; io de' miei dì fioriti
Passai l'Aprile in celebrar conviti,
Ove lieto Imeneo danze rinnova.

Forza d'alta beltà, ch'empie gli amanti
Di caro duol, tiranneggiò mia cetra;
E dolci piaghe di mortal faretra,
Onde guerreggia Amor, furo miei canti.

Oggi che imbianco, e che di gelid'anni
Verno m'involve, altrove ergo i pensieri,
Intento a vagheggiar gli spirti alteri
Che vanno al Ciel tra peregrini affanni.

Ben vario calle: altri terribil asta
Vibra, Campion delle paterne mura;
E chi d'astrea l'alme ragion procura
Con giuste leggi, e l'oltraggiar contrasta;

Al-

Alcun le ricche gemme, onde l'Aurora
 Adorna gl' indi, al poverel comparte,
 E schifo d'or con ammirabil arte
 Tra l'umane caligini s'indora.
Jacopo, di costor gli alti costumi
 In tua nobil magion non vengon meno;
 Anzi, qual Orion nel Ciel sereno,
 Splender veggiam tra scintillanti lumi,
Cotal di pregi, a meraviglia chiari,
 Quaggiù tuo sangue sa mirarsi adorno;
 Ma sì fatti splendor non son tuo scorno:
 Sì per l'esempio ad illustrarti impari.
Sferza te stesso, ed alle fide scorte
 Affisa il guardo, e spingi innanzi il piede.
 Sul colmo delle stelle è nostra sede,
 Ed inclita virtù n'apre le porte.
Chi sotto giogo vil l'anima abbassa,
 Poco suoi censi a contrastare ardito,
 Calca il sentier di Lete, e di Cocito,
 E sul sepolcro al fin nome non lassa.

XL.

A Carlo Emanuello *Duca di Savoja.*

Le guerre essere gloriose, quando hanno giusta cagione.

MEntre sotto l'insegne i Guerrier pronti,
 Schierando, carchi di dorati usberghi,
 Empiesti di terror gli alpestri monti,
 Del crudo Elvezio nubilosi alberghi;
E vibrando asta con fulminea mano,
 Guardasti il varco della patria terra,
 Io vidi, al vulgo vil fatto lontano,
 Del tuo grande Amadeo le glorie in guerra.
E nell' alto del Ciel, piaggia di lume,
 Ove tengono il seggio inclite Muse,
 Muse, non quasi d'Ippocrene al fiume
 Vendendo onor, favoleggiar son use;
Ma che tra vere lodi opre di Regi
 Serbano chiare, e sempiterne; oh quanti
 Con Euterpe quaggiù sen vanno egregi,
 Che indarno colassù sperano canti?

Che

Che può ſperar di Macedonia il fiero?
Gonfiò le trombe, e diede aſſalto al Mondo,
E ſulla baſſa terra a farſi altero,
La chiuſe in nembi di dolor profondo.
Ulula il Nil, ſpuma di ſangue il Gange,
Tutto il popolo Eoo lagrime piove:
Ei ſa goder ſe l'univerſo piange,
Predicandoſi altrui Figlio di Giove.
Sommo valor, dalla Virtù non ſcorto,
E' furor ſommo: militar fierezza
Ben può tra' ſciocchi celebrarſi a torto;
Ma ſue falſe corone il Ciel non prezza.
Prezzaſi in Ciel, che alpi varcando, e mari,
Tolſe Goffredo il gran ſepolcro agli empi:
E che Campion de' ſacroſanti Altari
Trionfando Amadeo crebbe gli eſempi.
Ei corſe in Rodi, e l'Ottoman tiranno
Vinſe in battaglia, e lo ſi ſteſe a' piedi:
Ma laſſo me! che vendicar ben ſanno
L'antiche piaghe i diſpietati eredi;
Nè ſi fa ſchermo. Ahi Criſtian le ſpade
A che cingete? Orsù tacciam, cor mio,
Incomparabil onta a queſta etade,
Che di Geruſalem la prenda obblio.
Forſe decreto de' ſuperni Regni
A noſtre colpe tanto onor contende;
Ma non perciò riſolto ad ozj indegni,
Carlo, fra' grandi il nome tuo non ſplende.
Sì forte aneli, ed alla belva inferna
Dentro Gebenna ogni ſoggiorno infeſti:
A Guerreggianti per la legge eterna
Vengono dall' Olimpo inni celeſti.

XLI.

Al Signor RICCARDO RICCARDI.
Che le avverſità avvengono per li peccati.

NEl ſecol d'oro, onde a' mortali or ſolo
La memoria riman, Saturnia etate,
Per la calda ſtagion ſpiche dorate
Creſcer vedeanſi, e non s'arava il ſuolo.

Quel

Quel liquor, che cotanto il Mondo apprezza,
Vinceano l'onde, onde correano i rivi,
E là 've ghirlande or si raccolgon, ivi
Distillava di mele alma dolcezza.
Nè procelloso in seno, umido il volto,
Austro soffiava, delle febbri amico;
Ma l' Uom già stanco e per suoi giorni antico
Gli era, quasi dormendo, il viver tolto.
E mentre in terra alla caduca gente
Le Parche su nel Ciel filavan gli anni,
Ella mai non sentia colpo d'affanni,
Nè per ingiuria altrui venia dolente:
Che allor s' udì sotto innocenti acciari
Sol per le falci risonare incudi,
Non fabbricossi usbergo a' guerrier crudi,
Nè fersi navi a predatori avari.
Dolcissimo a ciascun l'altrui diletto,
Nè la lingua, nè il cor mentir sapea:
Regnava Amore, e se bell' alme ardea,
Ma del vicin non s'oltraggiava il letto.
Or lasso! non così, che l'altrui vita
Arco minaccia venenato, ed asta;
E tetra invidia l'altrui ben contrasta,
E di quaggiuso è l'onestà sbandita.
Propinqui lidi, ed Ocean lontano
Vele rapaci a depredar sen vanno:
Piange afflitta la Fè sotto l'inganno;
Ma su dal Ciel DIO nol rimira in vano.
Quinci le pesti, ed implacabil gode
Morte ridurre alte Cittadi in erba;
Quinci disperde il gran Cerere acerba,
E i famelici gridi ella non ode.
Quinci, di crude serpi armata il crine,
All' arme i cor Tisifone raccende;
Che su gli empj, o Riccardo, a guardar prende
DIO vilipeso; e gli flagella al fine.

XLII.

Al Signor Obazio Del Monte.

Moſtra il pregio dell' arte della guerra.

SE mai coi Cervi, o pur coll' aure a prova
Moveſſe alcun le giovinette piante,
O ſi levaſſe al Ciel nell' eta nuova
Altero a rimirar quaſi gigante;
E ſe per ſangue glorioſo e chiaro
Faceſſe riſonar magnanim' avi;
O ſe di Craſſo, o ſe di Mida al paro
Arche ſerbaſſe di teſor ben gravi,
Non ſarà ver, che in alcun pregio ei ſaglia,
Orazio, al giudicar di nobil gente,
Se poſcia negli orror d' alta battaglia
Ei non è morte ad incontrar poſſente.
Pregio immortal, che di ferrato usbergo
Robuſto petto in gioventù ſi veſta,
E perchè volga l' inimico il tergo,
Non rammentar che ſia piaga funeſta.
Se ſpento ei cadde, in ſulle piaghe altere
La turba avverſa del valor s' ammira,
Indi amoroſa man ſpoglie guerriere
Pon ſulla tomba, e di dolor ſoſpira.
Ma ſe abbattute aſte nemiche, e ſpade,
Rivolge a' ſuoi vittorioſo il petto,
Quanto per lui ſulle natìe contrade
Corre dentro ogni cor gaudio e diletto?
In chiaro fuoco ogni donzella acceſa,
Dal Ciel conſorte a ſue bellezze il priega;
Ma il popol poi, che n' ha la gloria inteſa,
L' eccelſe prove al peregrin diſpiega:
Che forte ei vinſe; e che di ſdegno egli arſe
Le trombe udendo, e fulminò ſu i venti,
Che ſordo a' prieghi, ineſorabil ſparſe
Di ſangue il campo, e calpeſtò gli eſtinti.

XLIII.

XLIII.

Al Signor JACOPO CICOGNINI.

Sospira la quiete fuor della Corte Romana.

LAsciai le riva del bellissim' Arno,
Rive da me fuor di misura amate,
Bramoso di veder l'onde sacrate
Dell' almo Tebro, ed or le veggio in darno;
Non perchè Roma dentro se non chiuda
Ingegni illustri, ed in virtù supremi;
O perchè nieghi avaramente i premi
A chi per via d'onor travaglia e suda:
Perciò non già; fora parlare in vano,
Negar del Vatican gl'incliti pregi,
Se lo cosparge d'ornamenti egregi
L'alta bontà del sacrosanto Urbano.
Tutto ciò, che d'Ulivo, e che d'Alloro
Fa che fronte gentil quaggiù s'adorni,
Chiaro vi splende, e se ne vanno i giorni
In guisa tal, che hanno a chiamarsi d'oro.
Io fui de' lusinghier sempre nemico;
Non sorga, o Cicognin, chi mi condanni,
Fra' sette Colli d'or si volgon gli anni;
D'or, ma d'oro contrario all' oro antico.
Allor d'oltraggj la stagion sicura
Di riposo accendea tutti i desiri,
Nè v'ebbe folle cor, che con martiri
Amasse di comprar lieta ventura.
Oggidì che diremo? Alma contenta
Rimirarsi non sa d'ozio gentile;
Anzi il valore, e la virtute è vile,
Se con lungo sudor non ci tormenta.
Con pensieri inquieti a se nemici,
Ciascun di ceppi quì diviene amante,
Che l'alme in val del Tebro ha per costante
Farsi con lucid' ostro i guai felici.
O rive d'Arno, o Fiesolane piagge,
Ove un Sole d'oriente oggi risplende;
Deh chi di me pietoso a voi mi rende,
Ed a questi tumulti, ahi! mi sottragge?

Io

Io solitario, e sin dagli anni acerbi
Uso alle selve, odio palagj alteri,
Nè soffro onda di Duci in su destrieri,
E grandi in toga gareggiar superbi.
Però bramo oggimai giunto all' Occaso
Pur boschi, ma d' allor cinto le chiome
Ed ivi alzar di Ferdinando il nome,
Destinato Signor del mio Parnaso.

LXIII.

Al medesimo.

Che essendo breve la vita, dee l' Uomo pensare alle cose del Cielo.

SEguitando il tenor de' pensier miei
Su vago praticel, giunsi ad un rio,
Che tra l' erbe, e tra' fior col mormorio
Par che volesse dir: Perchè non bei?
Immantinente io posi freno al passo
Per vagheggiar quelle volubil perle;
E tanto dimorai fisso in vederle,
Che a me veder quasi vedeasi un sasso.
Quand' ecco, Cicognino, e non so donde,
Mi si fece sentir sì fatta voce:
Che badi? Il viver tuo sen va veloce,
Più che il corso non fa di cotest' onde.
Io tosto, che ascoltai l' alte parole,
Di mia felicità ben desiose,
Mi scossi, e mossi il core a pensar cose,
Che della plebe il cor pensar non suole.

Fine del primo Tomo.